





NOTE

SOPRA LA

BOLLA DI GODANO

ARCIVESCOVO DELL' ACERENZA,

Spedita l' anno 1068. a favore di

ARNALDO VESCOVO DI TRICARICO

DI

ANTONIO ZAVARRONE

Vescovo della stessa Chiesa

Accresciute considerabilmente in questa seconda Edizione.



IN NAPOLI Presso Giovanni Riccio M.DCCLV.

Con licenza de' Superiori.



ALLA SANTITA'
DI
BENEDETTO XIV.
PONTEFICE MASSIMO
REGNANTE.

B. P.

Appoichè io ho avuto l'onore di preſentare altre volte a'piedi del Trono della Santita' Vostra e l'Apologia da me ſcritta a favore della Giurisdizione dell'Arciveſcovo di Reggio, e quindi appreſſo la Difeſa de'Privilegj della Chieſa di Tricarico, e di vedere l'una, e l'altra Opera ben accolte dalla ſomma Cle-

menza di V. S., non dubito punto, che l'istessa fortuna sieno per incontrare le presenti *Note* da me fatte sopra la *Bolla* di Godano Arcivescovo dell' Acerenza spedita l'anno 1060. a favore d'Arnaldo Vescovo di Tricarico, le quali spinto da' motivi medesimi, onde fui prima mosso, ho preso la fiducia d' umiliarle. Imperciocchè trattasi in queste *Note* B. P. di continuare la Difesa de' Privilegj della Chiesa suddetta, i quali da alcuni si pretende far cadere, con rendere sospetta la mentovata celebre Bolla di Godano: si sviluppano egualmente gl' intricati diritti della Giurisdizione Metropolitana de' suoi Predecessori, e de' Patriarchi di Alessandria, e di Costantinopoli, li quali hanno tanto rumore, e tante dispute suscitate tra i DD.: li pregiudizj ancora, che per molti secoli la Chiesa Romana in queste nostre Regioni ha sofferto per le violenze degl' Imperadori, e Patriarchi Scismatici; e per tal modo si viene a proseguire vieppiù la Difesa dell' Ecclesiastica Giurisdizione, la quale a V. S., come a Su-

pre-

premo Capo , e fonte di quella più che ad ogn' altro s' appartiene difendere ; quindi se allora io dovetti rendere alla S. V. il tributo del mio povero ingegno in qualità di dovuto ringraziamento de' beneficj dalla S. V. conferitimi , prima col diffondere sopra di me non iscarsi raggi della sua Sapienza , quando ebbi la sorte nella mia più verde età apprendere le più belle , e sode Cognizioni della Canonica Giurisprudenza sotto la sua scorta ; e poscia coll'innalzarmi al Vescovado della Chiesa di Tricarico ; questo stesso stimolo di gratitudine , e di riconoscenza , il quale in me persevera sempremai vivo , mi ha spinto a rinovarle in questa occasione li miei umili ringraziamenti con offerirle il frutto di quest' altre mie, qualunque sieno , letterarie fatiche. Di vero, che se tutti gli Ecclesiastici commendevolmente fanno in tributare li loro sudori e studj al loro Principe , e Direttore, quanto maggiormente devo io ciò fare a' piedi di V. S. , dalla quale riconosco quel che in me ritrovo essere e di co-

noſcenza, e di grado; e quando principalmente le mie fatiche, e gli ſtudj miei ſono tutti impiegati a beneficio dell' Eccleſiaſtica Giurisdizione, di cui ſe a' Sommi Pontefici s' appartiene il difenderla, e giudicarne, ſopratutto ne può giudizio dritto, e ſano rendere quel Pontefice, al quale Iddio oltre l' aſſiſtenza comune compartita da lui a' ſuoi Vicarj generalmente, aſſiſte con iſpecial modo, ed in guiſa, che s' è veduto coll' abbondanza de' ſuperni Lumi dalla Divina Bontà comunicatigli a larga piena, il Dottore univerſale, e 'l Maeſtro comune de' ſecoli preſenti, e futuri, iſtruiti, ed addottrinati ſopra tutto ciò, che importa maggiormente ſapere con tanti immortali volumi ripieni della Scienza de' Santi, e della Dottrina de' Padri, che ſono uſciti a non diſpegnerſene giammai la memoria, dalla penna inſtancabile di V. S. O eſempio memorando, e riſplendente per tutta l' età avvenire, al quale guardando le Perſone dalla Provvidenza chiamate a Sagri Miniſterj, prenderanno ſtimolo, e vigore d'applicarſi indefeſſa-

feſſamente per profitto della Chieſa di Geſu Criſto, per giovamento della quale un Sommo Pontefice Romano applicato da Dio al governo d' un intero Mondo, s' è veduto intento giorno, e notte ſopra li Libri, e comporne tanti, e così dotti, che una ſocietà intera d'Uomini non ad altro impiegati, che a ſcrivere, e ſtudiare, ſi ſarebbe ſgomentata di potere condurli a fine. Chi di noi chiamati da Dio a parte della cura della ſua Chieſa ſofferirà di vivere neghittoſo, anzi che faticare nella vigna del Signore quanto più puote, in oſſervare la vigilanza, la cura indefeſſa, e gli ſtudj non interroti del Supremo Sommo Reggitore di quella, ſopra cui ſta appoggiata, e ſuſſiſte l' immenſa ſterminata mole di tutto l'edificio Eccleſiaſtico? Io in quanto a me confeſſo ingenuamente alla preſenza voſtra, B. P., e di tutti coloro, che leggeranno queſte mie carte, che l'eſempio di V. S. preſentatomiſi di continuo alla conſiderazione, è ſtato quello ſtimolo pungentiſſimo, che tra li molti motivi, li quali deve avere un Prelato

d'at-

d' attendere e faticare per l' utilità della Chiesa, e li quali io ho avuto per impiegare tutte le mie debolezze sopra di ciò, mi ha animato, commosso, e spinto allo studio più intenso, ed a non perdonare a fatiche, per servire, come meglio si fosse per me potuto, all' accrescimento, e Difesa dell' ordine Ecclesiastico, e dell' onore della S. Madre Chiesa, ed al mantenimento de' diritti, e Privilegj della mia in particolare. Cosicchè concorrendo tante, e sì forti ragioni di dover dimostrare alla S. V. qualche segno della mia gratitudine, questa ho stimata opportuna occasione di farlo, offerendo a' piedi del suo Trono la mia presente Operetta per esser ella di quel genere d' erudizione Ecclesiastica, della quale la S. V. è stata usa sommamente dilettarsi, e perciò può V. S. più che ogn'altra Persona vivente nel Mondo darne giudizio adeguato; in guisa che sia per accoglierla con benignissimo sguardo, io vivo dell' intutto sicuro. Questa accoglienza accompagnata colla sua Appostolica Benedi-

nedizione io ſpero dalla ſua Somma Umanità verſo di me; ed a V. B. con profondiſſima umiltà bacio il Santo Piede.

Da Napoli 15. Maggio 1755.

Della S. V.

Umiliſs. ed ubbidientiſs. ſervo, e figlio
Antonio Veſcovo di Tricarico.



J. M. J.



FRa gli antichissimi monumenti, che si conservano nell' Archivio della Cattedrale di Tricarico, uno è la Bolla originale in carta pecora di Godano Arcivescovo dell' Acerenza a favore di Arnaldo Vescovo di Tricarico, spedita nell' anno 1060. del tenore, che siegue:

Godanus Dei gratia Acheruntinus Archiepiscopus. Dilecto in Christo Fratri Arnaldo Tricaricensi Episcopo, ejusque successoribus in perpetuum.

1 *QUoniam elabentibus saeculis saeculorum quoque gesta labuntur, nec ad posterorum notitiam priorum facta perveniunt, nisi fuerint aliquibus institutionibus praeservata. Tam utile, quam honestum duximus constitutum hoc Frater Arnalde Apo-*

 stolica

stolica tibi auctoritate conficere, quatenus Tricaricen Ecclesiæ, tibique robur, & decus a Domino prædestinatum accrescat; & Sanctissimi Papæ Nicolai statuta, cujus soliditate credentium multitudo innititur, nulla possint oblivione turbari, nullu temporis objectione deleri. Post Melfitanam itaque Synodum ab eodem Papa Sanctissimo sollemniter celebratam, post damnationem Montis Pilosani Episcopi de simoniaca hæresi, & adulterio comprobati, Tricaricense quoque Episcopo, eo quod esset Neophitus, spoliato, quoniam ad nostræ Matris Ecclesiæ Diœcesim Episcopatus ipsi pertinere noscuntur, placuit prænotato Summo Pontifici, & Universæ Sanctæ Synodo mihi licet indigno, & Domino Arnulfo Consentinę Ecclesię Archipræsuli Reverendo Sanctæ Romanæ Ecclesiæ Vicario præcipere, ut præfatis Ecclesiis, quæ sic erant Pastoribus justo judicio destitutæ, citius de Pastore congruo provideremus, quinimmo pro loci vicinitate, ut unus esset in utraque Ecclesia dispensator. Pro corrigendis igitur multis enormitatibus Regionis illius, Apostolica jussione in Tursicana Sede Synodum celebravimus, ibique, & cum assensu totius Synodi canonicè, & sollemniter in Tricaricensem Episcopum, Ecclesiæ utique nostræ filium elegimus, tibique nimirum, & Tricaricensi Episcopatui tuo, qui Apostolico mandato est de Græco in Latinum translatus, in Parrochiam perpetuo possidendam concessimus, & ipsius Domini Papæ præcepto perpetuo confirmavimus: hæc videlicet omnia Loca, & Ecclesias, Tricaricum, Montem Pilosum, Hirsum, Monasterium S. Angeli de Fenestra, & Monasterium S. Viti, Campum majorem, Albanum, Cocianum, Gallipolum, Olivetum, Achitorem, Garagusam, Chalandram, Sanctũ Maurum, Cracum, Stilianum, Cerelianum, Castellum,

lum, quod vocatur Craſſanum, & ipſa Petrolla, Caſtellum Gannanum, Caſtellum, quod dicitur Alianum, & Allianum, Monaſterium, quod dicitur Amoris, Monaſterium Miſſanellum, Monaſterium Palumbarum, Monaſterium Gallicclum, Monaſterium Galaſum, Armentum, Caſtellum, quod vocatur Montem-murrum, Turrim, Guardiam Perticaram, Cornetum, Caſtellum S. Laverii, Acenam, Monaſterium S. Benedicti, Caſtellum Gurguneo, Monaſterium Abbatis Niſi, Monaſterium S. Nicolai de Silva, Monaſterium S. Mariæ, quod vocatur Rivogium, S. Angelum de Monte Vitano, S. Raphaelem de Aſtiliano, & S. Martinum, & Beatum Nicolaum in eadem Villa, S. Angelum de Caputo, S. Catarinam, S. Nicolaum in Aliano, S. Angelum de Rocca Aliani, S. Mariam de Maradoſa, S. Nicetum, Andriacium, Montem Albanum, Roccam Acinæ, Monaſterium S. Vitalis in Turrio, Abbatiam S. Mariæ in Sancto Mauro, S. Mariam de Cuniato. Hanc igitur Tricaricenſem Parrochiæ deſignationem, & de te factam electionem, præfatus Dominus Arnulfus Conſentinus Archiepiſcopus Eccleſiæ Romanæ Vicarius, & ego pariter ſuccedente tempore dignitati Sanctiſſimi Papæ Nicolai præſentavimus Romæ, a quo videlicet Beatiſſimo Papa, & Univerſa Romana Curia, utpotè ab immobilibus Columnis Eccleſiæ, quæ cunctis Eccleſiarum Prælatis conſtantiam conferunt Præfecturæ, tam electio ipſa, quam & prætaxatæ Parrochiæ deſignatio cum gaudio eſt, & devotione inclita confirmata. Tu ergo fili chariſſime noli excellentiam tuam provectus cogitare, ſed ſarcinam, non de officii dignitate gloriari velis, ſed potius ſub onere poſitus deſudare. Non te inflet honor acceptus, ſed exerceat impoſitus labor, talemque ſubjectis tibi, memoria Do-

mini suffragante; exhibeas; ut ipsi Pastori tuo Deo placere valeas. Percepturus utique tui laboris uberrimum fructum, si te super gregem suum Deus invenerit vigilantem, super omnia namque bona sua constituet te. Bene valete. Amen. Datum Acherontiæ, & exarata per manus Romani Archipresbyteri, & bibliothecarii, atque scriniarii nostræ Matris Ecclesiæ Anno Dominicæ Incarnationis Millesimo sexagesimo mense Junii Indictionis XIII. *feliciter. Amen.*

2 Questa Bolla, che in tutte le parole è intatta, ed illibata, ha richiesta la seria, e lunga applicazione di più persone pratiche, per potersi trascrivere. Perciocchè quantunque i suoi caratteri apparischino a prima vista chiari, e facili a leggersi da ognuno; non di meno per esser alcuni di essi molto varj dalli moderni, ed altri, benche diversi nella pronuncia, della stessa, o simillissima figura, cagionano una gran difficoltà nell'interpretarne le parole. E perchè in essa si scuoprono alcune antichità finora seppellite, e della Chiesa Cattedrale di Tricarico, e di altre Chiese convicine, si è stimata non vana fatica estrarle maggiormente alla luce colle seguenti Note. Prima però è espediente vindicarla da alcune Critiche, colle quali ha preteso oscurarla il P. Troylo, come noi fermamente crediamo, nella sua Anonima Scrittura a favore del fu illustre Duca Andreassi, e contra i Privilegj della nostra Chiesa di Tricarico, impressa in Napoli a 14. Agosto 1750.

3 Questo Religioso irritato, per alcune, benche leggiere Critiche fatte da Noi contra la sua storia *Martellata*, non contento di quella livorosa Lettera Apologetica, che ci drizzò nell'anno 1750., divolgata per tutto Napoli, ed in molti luoghi del nostro Regno, ha voluto impegnarsi ancora colla detta scrittura con-

contra la nostra Chiesa sua Madre; e dopo aver proposto in cinque §§. varie critiche contra i Privilegj conceduti le da' Principi Normanni, per le Terre di Armento, e Monte-murro, si è avanzato ancora, imitando il suo caro Postumo Avvocato di Marziale, con due altri §§. a voler convincere false la mentovata Bolla di Godano, e l'altra di Arnaldo Arcivescovo dell'Acerenza. Il vantaggio però, che egli ha ritratto dalle Critiche contro i mentovati Privilegj, apparisce dalle risposte di D. Giuseppe Palmieri nostro Nipote, ultimamente date alle stampe col Titolo: *Esistenza, e validità de' Privilegj conceduti alla Chiesa di Tricarico da' Principi Normanni, vendicate dalle nuove Critiche del moderno Anonimo da Giuseppe Palmieri Avvocato Napoletano*. E la gloria, che circonderà la sua fronte per l'altre contro le suddette Bolle di Godano, ed Arnaldo, rilucerà dalle seguenti Note, benche distese con rozzo, ed incolto stile.

NOTA I.

Si risponde alle Critiche del P. Troylo, colle quali pretende palesare, che la Bolla di Godano Arcivescovo dell'Acerenza sia Apocrifa.

1 PEr favorire i Capitoli di Matera, e Montepeloso, e vindicarsi nello stesso tempo di Noi, principiò il P. Troylo le sue gloriose fatiche contro questa Bolla nella mentovata lettera Apologetica, la quale forsi avrà convertita in tanta amarezza quella dolcezza, che poc' anzi ne sentiva. Or

2 Or chi avrebbe creduto, che questo Religioso dopo aver letta la Risposta di D. Giuseppe Palmieri alla sua lettera Apologetica su l'esistenza di questa Bolla, non si fosse acchetato? Egli già intese nella *pag.* 15., che ne fa menzione la Sentenza, o sia Laudo del Vescovo di Marsico Delegato Appostolico nella causa tra il Vescovo di Tricarico, e gli Abbati de' Monasterj di Banzi, di Venosa, e di Monte scaglioso, proferito nell' anno 1162., come dall' originale, che si conserva nell' Archivio della nostra Chiesa; il dicui dupplicato si ritroverà ancora nell' Archivio del detto Monastero di Montescaglioso, come si scorge da quelle parole del P. Tanzi nella sua Cronica all'anno 1162. *pag.* 67.: *ex hac autem liberali a Joanne I. facta concessione Ecclesiæ S. Martini, quam ad hanc usque diem Equites Hierosolymitani possident, jurgium exarsit anno* 1162. *cum Episcopo Tricarici jura Monasterii invadente, quod tandem communi amicorum consilio, certis sub conditionibus fuit extinctum.* Nella fine ancora della nostra scrittura Giurisdizionale ha veduto l' Inventario delle Scritture del nostro Archivio fatto a 24. Febrajo 1588. da Monsignor Santonio, nel quale si legge: *confirmatio Ecclesiæ Acheruntinæ facta Ecclesiæ Tricarici de bonis, & Ecclesiis suis facta per Arnaldum Archiepiscopum Acheruntinum de anno* 1097. *Bulla descriptiones Diœcesis Tricaricen facta ab Arnaldo* (volea dire Godano) *Archiepiscopo Acheruntino de anno* 1060. Non è dunque scrittura nuova finta dal Capitolo di Acerenza; giacchè si conserva in un luogo non sospetto alle parti: si vede mentovata in tempo, nel quale non vi era litigio tra i Capitoli di Matera, ed Acerenza; e non mai da questo Capitolo è stata allegata. E non di meno in questa nuova Scrittura nel

IV.

§. IV. ha voluto con maggior bravura proseguire il suo impegno. Sentiamolo parlare.

3 Dopo aver fatto un pregiudicato epilogo della mentovata Bolla di Godano, così prosiegue: „ nella „ qual Bolla quanti Anacronismi, quante inverisimi- „ litudini, e quante cose spropositate si rapportano, „ non vi è persona di purgato intendimento (*guardi* „ *Dio tutti di questo purgato intendimento*) che alla „ semplice lettura nol conosca. In questa Bolla si ram- „ mentano in primo luogo tutte quelle Terre, che il „ Conte Roberto nel §. antecedente donò al Vescovo „ di Tricarico colle sue respettive Chiese, e Monasterj: „ con aggiungervi anche la Città di Montepeloso, che „ non si mentovò nella concessione del Conte Rober- „ to: non ostante, che questa Bolla si dichi spedita „ nell' anno 1060., e la concessione del Conte si vuole „ nel 1070. dieci anni dopo. Laonde il Conte non „ dovea lasciar di rammentarla. Rapportandola ap- „ presso di lui Arnaldo Arcivescovo pure di Acerenza „ in un' altra Bolla del 1097.: senza dir nulla, che „ avendo di già Godano nell' anno 1060. assignati que- „ sti luoghi, e Monasteri alla Chiesa Vescovile di Tri- „ carico, non vi era bisogno, che gli le assegnasse di „ nuovo Roberto Conte di Montescaglioso. E volen- „ dosi dire, che Godano gli diede questi luoghi ri- „ guardo alla sola giurisdizione Spirituale, ed il Conte „ Ruberto quanto al temporale, almeno fu superfluo „ in costui l' assegnarli tante Chiese, e tanti Monasteri: „ quando il Vescovo di Tricarico dieci anni prima „ l' avea ottenuto dall' Arcivescovo Delegato del Papa.

4 Su questa eccellente Critica, per le cose, che riguardano la Città, e la Chiesa di Montepiloso, ci rimettiamo, come a luogo più opportuno, alla Nota VI.

Ed

Ed in quanto alle altre, che riguardano le concessioni del Conte Roberto, siamo curiosi di sapere, se egli con queste sue riflessioni intende impugnare il Privilegio di detto Conte, o la Bolla di Godano: perche a noi pare, che unicamente siano drizzate contro il detto Privilegio, ed abbia voluto ripetere ciocche contra questo Privilegio avea detto nel §. III.. Per sincerare non di meno la sua mente diciamo, che egli è in falsa apprensione: perocchè il detto Conte non concesse al Vescovo di Tricarico il dominio temporale de' luoghi mentovati nel suo Privilegio; ma solamente permise, che sopra di essi esercitasse liberamente la sua giurisdizione Ecclesiastica, ed esigesse quei dritti, che come Vescovo gli spettavano, siccome abbiamo palesato nella nostra Scrittura Giurisdizionale §. IV.

5 Si mostra ancora digiuno di quella violenza, che pativano le Chiese di Puglia, e di Calabria, allora quando queste Regioni erano dominate da Greci. Quei Laici, e Scismatici Ministri, sotto titolo forse di Protettori, e Difensori, le tenevano sotto la loro giurisdizione, e si appropriavano le rendite. E quantunque fussero discacciati da Normanni nel Secolo XI., non perciò subito le Chiese ricuperarono l'antica libertà; ma per qualche tempo sotto i Principi Normanni soffrirono quella servitù, che pativano sotto i Greci. Quindi Roberto Guiscardo nel suo giuramento, che diede a S. Gregorio VII. registrato dal nostro Critico *vol. 7. pag. 27.* promise in quella forma: *omnes quoque Ecclesias, quæ in mea persistunt dominatione cum illarum possessionibus dimittam in tua potestate*. Godano dunque nella sua Bolla dichiarò sottoposti al Vescovo di Tricarico tutti li Monasterj, e le Chiese della sua Diocesi; ma affinchè questa sua disposizione avesse avuto

avuto il suo pieno effetto, era duopo, che il Conte Roberto avesse ceduto i dritti, che di fatto sopra le Chiese, e i Monasteri di suo dominio esigeva. E questa cessione, e rinuncia volle egli spiegare, quando nel suo Privilegio conceduto ad Arnaldo Vescovo di Tricarico nell'anno 1070. disse: *concedo etiam omnes Ecclesias Parochiales, & Rurales, &c.* come più ampiamente è stato da noi spiegato nel luogo mentovato.

6 „ Di più Ferdinando Ughelli (così prosiege le „ sue Critiche riflessioni) nel tomo 7. della sua Ita„ lia Sacra *fol.* 7. mette Gerardo per primo Arcive„ scovo di Acerenza: per trovarsi questo sottoscritto „ in una concessione di Roberto Guiscardo fin dall'an„ anno 1063. a favore del Monistero della SS. Trinità „ di Venosa; e non mai rammenta tra i Vescovi, o „ Arcivescovi di Acerenza chi si chiamasse Godano.

7 E' vero, ma quel Gerardo sarà lo stesso, che Godano, come si dirà nella Nota III. E quando fosse diverso; perchè di Godano non fa Ughelli menzione, si dovrà dunque dire, che non fusse stato Arcivescovo di Acerenza? Quanti altri Vescovi hanno governato le Chiese del nostro Regno, de' quali Ughelli non ebbe la notizia. Per non divagarci molto, ci ristringiamo alli Vescovi di Tricarico. Egli dopo Liprando, che viveva nell'anno 1099. registrò Roberto nell'anno 1179.; e pure fra questi Vescovi, framezzò Pietro, cui Callisto II. nell'anno 1124. drizzò la sua Bolla, che abbiamo registrato nella fine della nostra Scrittura giurisdizionale. A Pietro successe Leobrando, che si soscrisse nel Privilegio di Ruggieri, allora Duca, e poi Re, al Monistero di Montescaglioso nell'anno 1127., recato dal P. Tanzi nell'Appendice alla

sua Cronica *pag.* 156.: *Leobrandus Trigiarensis Episcopus*. Questi altro non fu, che Leobrando Vescovo di Tricarico, come il mentovato P. Tanzi interpretò nella *pag.* 58.. A Leobrando successe Erberto, come dalla sua Bolla spedita nell'anno 1132., che abbiamo parimente rigistrato nella fine della nostra Scrittura della II. Edizione. E se qualcuno avrà la curiosità di rivoltare i Registri de' Vescovi del nostro Regno, rari ritroverà quelli, che principiano prima del Secolo XI., dunque per mille, e più anni tante Diocesi saranno state prive di Vescovi? Che maraviglia dunque, se Ughelli non ebbe notizia dell'Arcivescovo Godano?

8 Critiche più degne propone nel periodo seguente, nel quale così scrive: „ Indi questo Godano si „ dice Delegato di Papa Niccolò II., e del Concilio „ di Melfi per riconoscere la causa de' Vescovi di Montepeloso, e di Tricarico, senza trascrivere il decreto di sua commissione, come dovea: non avendosi ciò negli atti del Concilio di Melfi; (dovea „ soggiungere: *che stanno in nostro potere*) e caso, „ che il Papa, e i Padri di quel Sinodo l'avessero „ ciò in fatti concesso, egli aveva l'obbligo di riconoscere la causa di questi Vescovi, non già di sopprimere il Vescovado di Montepeloso, ed unirlo a „ quello di Tricarico: essendo ciò unicamente del Papa, secondo quel tanto, che S. Bernardo nella Pistola „ 156. scriveva: *Plenitudo siquidem potestatis super „ universas Orbis Ecclesias singulari prærogativa Apostolicæ sedi donata est . . . potest si ita judicaverit, „ novos ordinare Episcopatus, ubi hactenus non fuerunt. Potest eos, qui sunt, alios deprimere, alios „ sublimare, prout ratio sibi dictaverit: ita ut de „ Epi-*

„ *Episcopis creare Archiepiscopos liceat* ; *& e con-*
„ *verso, si necesse visum fuerit*.

9 Quì pare, che questo Critico non abbia capito il senso della Bolla. Non ebbero Godano, ed Arnulfo Arcivescovo di Cosenza la facoltà da Papa Nicolò II., e dal Concilio di Melfi di riconoscere le cause de' Vescovi di Montepeloso, e di Tricarico, perchè già questi erano stati deposti dal Concilio, come da quelle parole: *post damnationem Montis pilosani Episcopi de Simoniaca hæresi, & adulterio comprobati, Tricaricensi quoque Episcopo, eo quod esset Neophitus spoliato*; Ma la loro incombenza, fra le altre cose, fu di celebrare in Turso un Sinodo, nel quale si fosse soppressa una delle due Cattedre per la loro vicinanza: e di eleggere un Vescovo, che l'una, e l'altra Chiesa governasse: *placuit prænominato summo Pontifici, & universæ Sanctæ Synodo mihi, licet indigno, & Domino Arnulfo Consentinæ Ecclesiæ Archipræsuli Reverendo Sanctæ Romanæ Ecclesiæ Vicario præcipere, ut præfatis Ecclesiis, quæ sic erant Pastoribus justo judicio destitutæ, citius de Pastore congruo provideremus. Quinimo pro loci vicinitate, ut unus esset in utraque Ecclesia dispensator*.

10 E ciò forse fu fatto per mantenere la disciplina di que' tempi intorno all'elezioni de' Vescovi, le quali se erano di Vescovi Greci, si doveano fare nel Sinodo Provinciale, coll'approvazione del Popolo, e del Clero: come appo Tommasini *part.2. lib. 2. cap.5.*, il quale nel fine del *num.2.* così conchiude. *Quamquam ergo rogarentur Cleri suffragia, & testimonia Plebis, certo tamen constat ipsam Episcopi electionem Authori, & Principi Metropolitano, Synodoque Episcoporum Provinciæ vindicandam fuisse*. E se erano

 de'

de' Veſcovi Latini nelle Provincie Suburbicarie, vi dovea intervenire il Legato della S. Sede, come ſi ſcorge dalla Lettera di S. Gregorio VII. al Conte Ruggieri *lib.9. Epiſt.24. Non dubitet . . . . de cætero, quia Troinenſem electum a Nobis conſecrari poſtulas, licet electioni ejus hoc defuerit, quod legatus Apoſtolicæ Sedis, & conſenſus noſter non adfuit; tamen monentes, ne de futuro id fiat, tuæ dilectioni, ipſiusque perſonæ laudabili teſtimonio, id ad præſens annuimus, ut veniens Deo favente per nos conſecretur*; e dalla Bolla di Urbano II. ad Alfano Arciveſcovo di Salerno recata da Ughelli *t. 7. pag. 556.: quin etiam ex abundantia gratiæ plenioris adjicimus, ut etiam præſente Romanæ Legato Eccleſiæ in ſupradictis duabus Metropolitanis Urbibus* (Acerenza, e Conza) *cum tuo ſemper, & ſucceſſorum tuorum conſilio Archiepiſcopi eligantur*. E perchè la Chieſa di Tricarico era ſtata fin allora di rito Greco, e perciò governata da Veſcovi Greci, come dalla ſteſſa Bolla di Godano appariſce; *tibique nimirum, & Tricaricenſi Epiſcopatui tuo, qui Apoſtolico mandato eſt de græco in latinum translatus*: e forſi così ancora era ſtata la Chieſa di Montepeloſo; perciò Papa Niccolò II., ed il Concilio di Melfi per ſoddisfazione di queſti popoli aſſuefatti ad eſſer governati da Veſcovi eletti nel Sinodo coll'approvazione del Clero, e Magiſtrato, vollero, che ſi manteneſſe la ſteſſa diſciplina nell'elezione del nuovo Veſcovo, quantunque di rito Latino. E per oſſervarſi la diſciplina di intervenire il Legato Apoſtolico nell'elezioni de' Veſcovi ſuburbicarj, e convalidare quell'altre ordinazioni, per le quali foſſe ſtata neceſſaria l'autorità del Romano Pontefice, vollero, che in queſto Sinodo interveniſſe ancora Arnulfo Arciveſcovo di Coſenza,

Vica-

Vicario della Santa Sede, per la Puglia, e la Calabria. Tutte queste cose apparirebbero dagli atti del Concilio di Melfi, se si trovassero; ma la disgrazia volle, che si fossero perduti, come fra gli altri attesta Francesco Pagi nel Breviario della Vita di Niccolò II., il quale parlando di questo Concilio nel *num.* 13. così dice: *cætera in eo Concilio gesta, quæ desiderantur tam apud Baronium, quam in Editionibus Conciliorum, supplevit Annotator Baronii ex Guillelmo Apuliensi*. E forsi questi atti furono sepolti, per non far palese a' posteri la corruttela degli Ecclesiastici delle nostre Provincie in que' tempi, indicata sufficientemente da Godano con quelle parole: *pro corrigendis igitur multis enormitatibus Regionis illius*. Cessano dunque le difficoltà proposte in questa Critica dall'Anonimo, perchè quanto fecero gli Arcivescovi Godano, ed Arnulfo in questo Sinodo di Turso, tutto fu fatto per la special facoltà ottenuta da Papa Niccolò II., e dal Concilio di Melfi. Il meglio però di questa Critica è, che dopo aver conchiuso colla Lettera di S. Bernardo, che l'Arcivescovo Godano non potea sopprimere la Chiesa di Montepeloso, perchè questo dritto è proprio del Papa: soggiunge nell'ultimo periodo: „ il vero però su di questo fatto si è, „ che uno Arcivescovo di Acerenza intorno all'anno „ 1120. sotto di Papa Callisto II. soppresse da se il „ Vescovado di Montepeloso, ed unì quella Chiesa „ al Vescovado di Tricarico. Ma come quest'altro Arcivescovo di Acerenza da se potè fare quel, che non fu permesso a Godano? Perchè invalida la soppressione di Godano, ed indi falsa la sua Bolla; valida poi e vera la soppressione fatta dall'altro Arcivescovo? Bisogna dire, che in queste Critiche si sia

com-

compiaciuto allo ſpeſſo di parlare per noſtro diverti-mento, come ſi ſpiegò nella prefazione, (*per farlo di belnuovo ſpaſſare*) non di connettere i ſuoi raziocinj.

11 Sentiamo l'altre, che nello ſteſſo periodo propone: „ e quando anche ciò le foſſe ſtato dal Papa „ accordato; perchè con eſſo lui vi era anche Ar- „ nulfo Arciveſcovo di Coſenza *Sanctæ Romanæ Ec- „ cleſiæ Vicario*, come ſi dice in detta Bolla; queſti, „ e non Godano dovea ſpedire tal Bolla, eſſendo egli „ Vicario della Santa Sede: o almeno doveano ambi- „ due aſſieme firmarla. Anzi dovea farſi in nome di „ tutti i Padri del Sinodo celebrato in Turſo, come „ ivi ſi dice.

12 Rifleſſioni in vero tutte deboliſſime, come paleſano le ſuſſeguenti parole della Bolla: *ibique, & cum aſſenſu totius Synodi Canonice, & ſolemniter in Tricaricenſem Epiſcopum, Eccleſiæ utique noſtrę filium elegimus, tibique nimirum & Tricaricenſi Epiſcopatui tuo, qui Apoſtolico mandato eſt de Græco in Latinum translatus in Parochiam perpetuo poſſidendam conceſſimus, & ipſius Domini Papę pręcepto perpetuo confirmavimus*. Spedì dunque ſolo Godano queſta Bolla, perchè a lui ſolo fu da Papa Niccolò II. conceſſo di confermare l'elezione del Veſcovo Arnaldo; e così dovea farſi, per non variarſi la diſciplina di que' tempi, di doverſi confermare l'elezioni di Veſcovi ſuffraganj dal loro Metropolitano. Che così allora ſi praticaſſe, appariſce da quello ſcrive *Van-Eſpen p.1. tit.14. cap.1. n.4. hæc diſciplina Metropolitano confirmationem ſuorum ſuffraganeorum attribuens, per tredecim facile ſæcula inconcuſſa permanſit: eamque & jus commune Decretalium Gregorii IX. apertiſſimè ſuppo-*

nit,

nit, *& confirmat*: *unde uno consensu tradunt Canonistæ Episcopum de jure communi confirmandum esse a suo Metropolitano*. E specialmente, che l'Arcivescovo di Acerenza anche nel Secolo XIII. stava in questo possesso, costa dal *cap. cum olim de Cleric. conjug.*, nel quale Papa Innocenzio III. rescrive all'Arcivescovo di detta Metropoli, che quando al Cantore di Tricarico eletto Vescovo di Anglona altro non ostasse, se non che l'impedimento opposto di esser figlio di Prete Greco, confermasse l'elezione.

13 Colla maraviglia poi, che soggiunge in quella „ parentesi: „ arrecando per altro maraviglia, come „ l'Arcivescovo Metropolitano celebrasse in Turso questo Sinodo, e non già nella sua Chiesa di Acerenza: *pro corrigendis igitur nonullis enormitatibus* „ *Regionis illius Apostolica jussione in Tursicana Sede* „ *Synodum celebravimus*, par che siasi innamorato di quella fonte, della quale fece menzione nella sua lettera Apologetica *pag.* 21., dicendo: *de uno fonte dulce*, *amarumque procedit*: giacchè propone la difficoltà, ed immediatamente la discioglie, col fare apparire, che il Sinodo fu celebrato in Turso *Apostolica jussione*, per comodo de' Vescovi Pugliesi, e Calabresi. E forse il Metropolitano non può celebrare il Sinodo Provinciale in qualunque luogo della sua Provincia? O sarà cosa non mai praticata? Veda Ughelli *de Archiep. Rhegin. t.* 9. *pag.* 452., e ritroverà, che l'Arcivescovo Gasparo del Fosso celebrò un Concilio Provinciale in Terranova luogo della Diocesi d'Oppido: *Synodum Provincialem ter habuit*, *bis Rhegii*, *semel Terræ novæ*.

14 Un' altra cosa irregolare considera in questa Bolla, che spiega colle parole susseguenti; *senza dir nulla*,

nulla, che essendo stati dannati nel Concilio di Melfi il Vescovo di Montepeloso, e quello di Tricarico, non si fosse ivi ancora soppressa la Chiesa Vescovile di Montepeloso, che se ne dovea dare ad altri la commessa. Ma se fu irregolare questa providenza, cagione ne fu non essersi ritrovato egli presente in quel Concilio, perchè certamente l'avrebbe meglio regolato. E che maraviglia, se censura il Concilio di Melfi, quando nel *vol.* 6. della sua Storia *pag.* 411. si avanzò a censurare in materia di disciplina anche il Concilio di Trento nella *Sess.* 25. *cap.* 17. *de refor.*, dove fu prescritto a' Vescovi: *ut tam in Ecclesia, quam foris, suum gradum, & ordinem præ oculis habentes, ubique se Patres, & Pastores esse meminerint: reliquis verò tàm Principibus, quàm cæteris omnibus, ut eos paterno amore, & debita reverentia prosequantur*. Censura egli questo decreto, e ne assegna la ragione con quelle improprie, e contradittorie parole: *proibendosi non solo a' Vescovi di non umiliarsi a' medesimi Ministri* (dove sta questa proibizione); *ma comandandosi a' Principi di rispettarli, ed onorarli: quasichè stassero sottoposti a' loro comandi: o non sapessero i loro doveri con i loro Padri, e Pastori Spirituali*. (dunque non fu irragionevole l'ammonizione). Quieti la sua mente col riflettere, che intanto nel Concilio di Melfi non fu suppressa la Chiesa di Montepeloso, in quanto che que' Sapientissimi Padri vollero, si fossero esaminate diligentemente nel Sinodo di Turso le ragioni de' Capitoli di Montepeloso, e di Tricarico, per determinarsi, quale delle due Cattedre si dovesse supprimere. Resta di rispondere all'altra Critica sopra Arnulfo Arcivescovo di Cosenza, perchè la reservamo per la Nota VIII.

NOTA

NOTA II.

Si risponde alle Critiche dell' Anonimo contro la Bolla di Arnaldo Arcivescovo dell' Acerenza, spedita nell' anno 1097. *a favore di Liprando Vescovo di Tricarico.*

§ UN' altra Bolla Originale in carta pecora si trova nell' Archivio della nostra Cattedrale, spedita nell' anno 1097. da Arnaldo Vescovo dell' Acerenza (di cui fa frequente menzione Lupo Protospata nella sua Cronica) a favore di Liprando Vescovo di Tricarico, del tenore, che siegue:

Arnaldus Acheruntinus Archiepiscopus. Dilecto in Christo Fratri Liprando Tricaricensi Episcopo salutem.

IN Sanctæ Acheruntinæ Ecclesiæ specula Divino nutu constituti ex consideratione ejusdem sedis sic justis petitionibus debemus condescendere, ut benevola largitione, quod humiliter poscitur concedamus, & Ecclesiarum statum a sæculari inquietitudine per auctoritatem nostræ hujus Matris Ecclesiæ incolumes, atque illæsos conservemus. Unde quia suppliciter postulasti a Nobis, quatenus Tricaricensem Episcopatum, cui præesse dignosceris sub defensione, & tutela Sanctæ Acheruntinæ Ecclesiæ reciperemus, petitionem tuam justam esse perpendentes, voluntati tuæ libenter annui-

nuimus, tibique præsentis Privilegii pagina præfatum Tricaricensem Episcopatum cum omnibus sibi justè pertinentibus, videlicet Monasteriis Græcis, & Latinis, cæterisque Ecclesiis intus, & foris tuæ Diœcesi pertinentibus, nec non decimis, & oblationibus vivorum, & mortuorum, & quidquid ad Episcopale videtur pertinere officium, nominatim vero confirmamus tibi Tricaricum, Montem Pilosum, Hirsum, Monasterium S. Angeli de Fenestra, & Monasterium S. Viti, Campum majorem, Albanum, Cocianum, Gallipoli, Olivetum, Anchetorem, Garagusum, Salandram, Sanctum Maurum, Cracum, Astilianum, Cerelianum, Castellum, quod vocatur Crassanum, & ipsa Petrolla (questo luogo distrutto si nominava, come ancora si dice *la Petrolla*; fu perciò spiegato in questa Bolla, ed in quella di Godano, l'articolo *La* col pronome *ipsa*) *Castellum Gannanum, Castellum, quod dicitur Alianum, & Allianum*, (oggi detto Alianello) *Monasterium, quod dicitur Amoris, Monasterium Messanellum, Monasterium Palumbarum, Monasterium Galliculum, Monasterium Galasii, Armentum, Castellum, quod vocatur Montem-murrum, Turrim, Guardiam Perticaram, Cornetum, Castellum S. Laverii, Acenam, Monasterium S. Benedicti, Castellum Gurguruneo, Monasterium Abbatis Nynfo, Monasterium S. Nicolai de Sylva, Monasterium, quod vocatur S. Mariæ Revoga, Monasterium S. Angeli, quod est positum in Monte Vitali. Igitur Apostolica auctoritate decernimus, ut nullus Rex, Dux, Marchio, Comes, Vicecomes, sicut neque Episcopus, vel Abbas, seu aliqua magna, vel parva potestas Sæcularis, aut Ecclesiastica præsumat contra hujus nostræ confirmationis Decretum agere, vel de his, quæ superius continentur malo studio, seu*

inge-

ingenio auferre. Si vero aliquis temerario ausu hujus nostri Privilegii violator extiterit, auctoritate Apostolica Petri, & Pauli, nec non militis Christi Laverii, simulque Canionis sciat se innodatum vinculo excommunicationis quousque Deo, & tuæ fraternitati dignos pœnitentiæ fructus præsentaverit. Qui vero pio intuitu custodes, & obedientes, atque observatores hujus nostri Privilegii extiterint, benedictionis gratiam, sicut & Cœlestis Regni gaudia a misericordissimo Domino Deo nostro consequi mereantur. Scriptum per manus Alfarani Presbyteri Sanctæ nostræ Matris Ecclesiæ tertio decimo Kalendas Maii indictione quinta, anno trigesimo Pontificatus Domini Arnaldi Archiepiscopi, ab Incarnatione vero Domini millesimo nonagesimo septimo. Datum apud Acherontiam.

2 Non contento il Moderno Anonimo di voler fare comparire Apocrifa la Bolla dell'Arcivescovo Godano, pretende ancora nel §. V. della stessa scrittura, che anche sia falsa la riferita Bolla dell'Arcivescovo Arnaldo. Ed oltre quelle ragioni, che di Montepeloso non si faccia menzione nel terzo Privilegio di Roberto Conte di Montescaglioso: e che Montepeloso fu unito alla Chiesa di Tricarico verso l'anno 1120., alle quali appresso si risponderà, ne assegna dell'altre, che spiega colle seguenti parole.

3 „ Aggiungendovi a tutto questo, che Liprando „ Vescovo di Tricarico domanda a questo Arnaldo di „ ricevere sotto la sua tutela la Diocesi di Tricarico: „ *quia suppliciter postulasti a Nobis, quatenus Tricaricensem Episcopatum, cui praesse dignosceris sub* „ *defensione, & tutela Sanctæ Acheruntinæ Ecclesiæ* „ *reciperemus; petitionem tuam justam esse perpen-* „ *dentes; voluntati tuæ libenter annuimus: tibique*

„ *præsentis privilegii pagina præfatum Tricaricensem*
„ *Episcopatum cum honoribus sibi juste pertinentibus;*
„ *videlicet Monasteriis Græcis, & Latinis, cæte-*
„ *risque Ecclesiis intus, & foris tuæ Diœcesi perti-*
„ *nentibus, nec non decimis, & oblationibus vivo-*
„ *rum, & mortuorum, & quidquid ad Episcopale*
„ *videtur pertinere officium, nominatim vero confir-*
„ *mamus tibi Tricaricum, Montem Pilosum, Hir-*
„ *sum, Monasterium S. Angeli de Fenestra, & Mo-*
„ *nasterium S. Viti, Campum Majorem, Albanum &c.*
„ Quando di già Godano (come nel Paragrafo ante-
„ cedente si prevedea) per commissione di Papa
„ Niccolò II., e del Concilio di Melfi fin dall'anno
„ 1060. l'avea sotto la Metropoli di Acerenza ricevuta.
„ Laonde e quella, e questa Bolla è falsa. Tanto più,
„ che non ad arbitrio de' proprj Vescovi, ma per
„ disposizione Apostolica i semplici Vescovadi si de-
„ vono a' Metropolitani subordinare: come di già Pa-
„ pa Alessandro II. fin dall'anno 1068. avea sottopo-
„ sta la Chiesa di Tricarico alla Chiesa Metropolitana
„ d'Acerenza.

4 Questa Critica nella prima parte non corrispon-de al gran ingegno del nostro P. Troili. Perchè dalle Bolle di Godano, ed Arnaldo apparisce, che questi Arcivescovi abbiano ricevuto sotto la loro Protezione la Chiesa di Tricarico, si ha da dire, che l'una, e l'altra Bolla sien false? E dove sta appoggiato questo conseguente? Non possono forse i Successori Romani Pontefici, e Principi ricevere sotto la loro Protezione que' Luoghi, che sotto la stessa furono ricevuti da' loro Predecessori? Papa Gregorio IX. nella Bolla a favore del Monastero di Montescaglioso, registrata dal P. Tansi nell'Appendice alla sua Cronaca *pag.* 168. disse: *Ea pro-*

propter dilecti in Domino filii, ministerio susceptæ servitutis inducti, ad exemplar felicis recordationis Alexandri Papæ prædecessoris nostri Monasterium S. Michaelis de Monte Caveoso, in quo divino estis obsequio mancipati, sub Beati Petri, & nostra Protectione suscipimus; Volemo dunque dire, che tanto la Bolla di Alessandro III. (che registra lo stesso P. Tansi *pag.* 164.) quanto quella di Gregorio IX. sieno false?

5 Nella seconda parte poi richiede matura riflessione per interpretarsi, che cosa abbia voluto significare. Se vuol dire, che per la supplica di Liprando all'Arcivescovo Arnaldo, di ricevere la Chiesa di Tricarico sotto la sua Protezione, siasi resa questa Chiesa suddita, e suffraganea della Metropoli di Acerenza: questo è un falso supposto. Perocchè se la Protezione della S. Sede non fa le Chiese immediatamente a se soggette, come è manifesto dal *Cap. ex parte*, il secondo de' *privil.*; molto meno può soggettare a se le Chiese esenti la Protezione di qualche Arcivescovo Metropolitano. Se poi vuole, che Liprando con la detta supplica si protestò Suddito, e suffraganeo del Metropolitano di Acerenza: che male fece questo Vescovo, giacchè dall'anno 1068., come egli dice, la Chiesa di Tricarico era stata assegnata da Alessandro II. per suffraganea di quella Metropoli? E' stato avvertito l'Anonimo da suoi amici, che stia attento nello scrivere: perchè allo spesso i suoi periodi o niente conchiudono, o contengono manifeste contradizioni; e pure o ne fa pompa, o è male abituato.

6 „ Ma quello, che rende più considerevole questa bolla, (così conchiude il suo savissimo ragiona-
„ mento) si è, che Arnaldo nell'anno 1097. proibisce
„ a' Re, a' Duchi, a' Marchesi, a' Conti, a' Viceconti

„ sot-

„ ſotto l'interminazione di S. Pietro, e S. Paolo la vio-
„ lazione di queſta ſua conceſſione: quaſi, che foſſe
„ Sommo Pontefice nella Criſtianità coll'autorità ſupe-
„ riore alli ſteſſi Monarchi: *Igitur Apoſtolica auƈto-*
„ *ritate decernimus, ut nullus Rex, Dux, Marchio,*
„ *Comes, Vicecomes præſumat contra hujus noſtræ con-*
„ *firmationis decretum agere, ſi vero aliquis temera-*
„ *rio auſu hujus noſtri Privilegii violator extiterit;*
„ *Authoritate Apoſtolica Petri, & Pauli, ſciat ſe inno-*
„ *datum vinculo excommunicationis.* Niente per altro
„ badando l'Inventore di queſta Bolla, che nell'anno
„ 1097. non vi erano appo noi Re, Duchi (alla ri-
„ ſerva di quei di Puglia, e di Napoli) Marcheſi,
„ e Viceconti. Atteſo il primo Re nel noſtro Regno
„ fu Ruggiero nell'anno 1130. come è ben noto nel-
„ la Storia Napoletana: il primo Duca fu Franceſco
„ del Balzo ſotto della Regina Giovanna I. al dire del
„ Saldeno *part.* 2. *tit. Honorum cap.* 2. *n.* 8. Il primo
„ Marcheſe fu Cecco del Borgo ſotto del Re Ladislao,
„ al ſoggiungere di Giovanni Saldeno *loc. cit. n.* 47.
„ non eſſendovi mai ſtato nel noſtro Regno il titolo
„ di Viceconte. Laonde da queſta ſemplice aſſertiva
„ ſi puol ben conoſcere di qual peſo ſiano i docu-
„ menti, che apporta Monſignor Zavarrone nella
„ ſua ſcrittura.

7 Non faccia però tanta feſta per queſta Critica, perchè ella è vaniſſima, come tutte l'altre. L'Arciveſcovo Arnaldo ſi ſervì di quelle parole: *Authoritate Apoſtolica*, non perchè ſi conſiderava Papa, ma perchè ſi conoſceva Delegato ſpeciale del Papa nel mantenere al Veſcovo di Tricarico i luoghi della ſua Dioceſi. Rifletta l'Anonimo, ſe vuole ricrederſi di queſta verità, a tre coſe (direbbe egli: *biſogna ſa-*

pere

pere tre cose) la prima , a quelle parole della Bolla di Godano : *Tam utile , quam honestum duximus constitutum hoc frater Arnalde Apostolica tibi anthoritate conficere* ; ed alle seguenti : *Tibique nimirum , & Tricaricensi Episcopatui tuo in Parrochiam perpetuo possidendam concessimus , & ipsius Domini Papæ præcepto perpetuò confirmavimus , hæc videlicet omnia loca , & Ecclesias* . Ottenne dunque l'Arcivescovo Godano speciale facoltà da Papa Niccolò II. di mantenere al Vescovo di Tricarico la sua Diocesi com' era stata designata nel Sinodo di Turso . La seconda, che il Papa in tutte le sue delegazioni graziose dà facoltà al Delegato di servirsi dell'Autorità Apostolica per l'osservanza della sua ordinazione . Perciò nelle proviste de' Beneficj suole servirsi di parole simili a quelle di Sisto V. nella sua Bolla beneficiale recata da Parisio *de Resignat. tom. 2. lib. 8. pag. 25. Quocirca venerabilibus Fratribus nostris .... per Apostolica scripta mandamus , quatenus ipse , vel duo , aut unus eorum per se , vel alium , seu alios Tibi in adipiscenda possessione .... auctoritate nostra assistentes, faciant tibi a dilectis filiis .... Jura tibi ab eis debita integra exhiberi . Contradictores per censuram Ecclesiasticam appellatione postposita compescendo* . La terza è , che la Delegazione Appostolica concessa ad alcuno per riguardo della sua dignità è reale , e perciò passa a' successori , giusta il sentimento comune de'Canonisti appo Rosa de *Execut. part. 2. cap. 6. n. 35., & quidem communiter concordant , quod quando exprimitur nomen dignitatis , cique diriguntur literæ , puta Archiepiscopo Amalphetano , tunc delegationem esse realem .... , & transit ad Dignitatem , de quo habemus Textum in cap. Dilecti filij de foro*

com-

competent. Avendo dunque Papa Niccolò II. data la facoltà a Godano Arcivescovo dell' Acerenza di mantenere al Vescovo di Tricarico la Diocesi, com'era stata nel Sinodo di Turso designata, potè legittimamente Arnaldo della stessa facoltà servirsi, ed ordinare con autorità Appostolica, che niuno ardisse perturbarla.

8 Passi tutto ciò, dirà forse l'Anonimo; ma non vi erano allora nelle nostre Provincie Re, Marchesi, e Viceconti, a'quali potea drizzarsi il comando dell'Arcivescovo Arnaldo: *Igitur Apostolica authoritate decernimus, ut nullus Rex, Dux, Marchio, Comes, Vicecomes præsumat contra hujus nostræ Confirmationis decretum agere*; deve dunque dirsi, che sia una Bolla apocrifa.

9 Ma se apocrifa dovrà dirsi questa Bolla, anche apocrife saranno le due Bolle di Urbano II., una a favore del Vescovo di Ravello spedita nell'anno 1090. registrata da Ughelli *tom.* 9. *part.* 2. *pag.* 923.; l'altra a favore del Vescovo di Monopoli, spedita nell'anno 1091. recata dallo stesso Ughelli *tom.* 1. *part.* 2. *pag.* 423., perocchè ancora in esse si legge: *Sane si quis in crastinum Archiepiscopus, aut Episcopus, Imperator, aut Rex, Princeps, aut Dux, Comes, aut Vicecomes ..... hujus nostri privilegj paginam sciens contra eam temere venire tentaverit, secundo, tertiove commonitus, si non satisfactione congrua emendaverit, eum honoris sui, & officii periculo subjacere decernimus*. Falsa ancora sarà la Bolla di Callisto II. diretta allo stesso Vescovo di Monopoli, e spedita nell'anno 1123., recata del mentovato Ughelli *tom.* 1. *part.* 2. *pag.* 425., perchè in essa si leggono ancora le stesse parole poc'anzi riferite.

E come

10 E come mai ad uno Istoriografo del nostro Regno ha potuto uscire di bocca, che in que' tempi non vi erano nelle nostre Provincie Re, Marchesi, Viceconti? Se non vi erano i Rè di Sicilia, vi erano gl'Imperadori di Occidente, i quali, o come Imperadori per la traslazione, o rinovazione dell'Imperio in persona di Carlo Magno: o come Re d'Italia pretendevano avere il dominio delle nostre Provincie. Quindi Pipino, cui Carlo Magno suo padre avea ceduto il Regno d'Italia, volea, che Grimoaldo Principe di Benevento fosse stato soggetto a lui, siccome era stato Arechi al Re Desiderio; perciò diceva, giusta l'Istoria di Erchemperto cap. 7. *Volo quidem, & ita potenter disponere conor, ut sicut Arichis Genitor illius subjectus fuit quondam Desiderio Regi Italiae, ita sit mihi, & Grimoald*. E per questo titolo l'Imperadore Arrigo II. nell'anno 1047. diede l'investitura a Drogone del Contado di Puglia, ed a Rainolfo del Contado di Aversa, come vuole Giannone, allegato dal nostro Critico *Vol.* 3. *pag.* 272. „ Venuto Arrigo „ in Capoa, ed accolto da Drogone Conte di Puglia, „ e Rainolfo Conte di Aversa li diè l'investitura, se„ condo Ostiense . . . In questo anno dunque 1047. „ la Regia Casa Normanna cominciò a sottoporsi al„ l'Investiture, ed Infeudazioni, non già de' Romani „ Pontefici, i quali in questi tempi non sognarono „ di pretenderlo; ma degl' Imperadori di Occidente, „ che come Re d'Italia credeano queste Provincie ap„ partenere al loro Imperio. La stessa pretensione avea l'Imperador Lotario II., e quindi nacque quella discordia tra lui, e Papa Innocenzio II. nel dare l'Investitura del Ducato di Puglia al Conte Rainolfo, che fu terminata col darsi d'ambidue lo stendardo in se-

gno dell'Investitura, come riferisce Falcone Beneventano all'anno 1137.. A questi Imperadori dunque, e Rè d'Italia si riferiscono i comandi di Papa Urbano II., e di Callisto II. nelle Bolle sopra riferite; ed a loro imitazione di Arnaldo Arcivescovo di Acerenza.

11 E se soggiunse l'Anonimo P. Troylo, che almeno in que' tempi non vi erano Marchesi, e Viceconti nelle nostre Provincie: gli è duopo confessare, che siasi dimenticato di quello scrisse nel *vol.* 4. della sua storia *pag.* 329., dove parlando de' Principi Longobardi nel *num.* 9. disse così: „ Essi di poi oltre i „ Duchi, introdussero anche i Principi in Beneven„ to, in Salerno, ed in Capua, come fu detto ne' „ capitoli antecedenti. E perchè i Principi, e i Du„ chi non potevano da per se badare alla custodia de' „ Luoghi lontani dalle loro Metropoli; nè potevano „ amministrarli come si dovea una pronta giustizia, „ in tratto di tempo s'introdussero i Conti, i Vice„ conti, i Marchesi, i Giudici, i Messi Regj, i Castaldi, „ i Scabini, ed altri di questa fatta, che a dovere „ facessero giustizia a que' popoli. Va trova più quella bella memoria, che avea il nostro Critico nella gioventù. Prima bastava leggere alla sfuggita qualche lunga scrittura, per registarne anco dopo molti anni le parole, come attesta *tom.* 1. *pag.* 11. *nu.* 18. in parlando di quel lungo epitafio di Portello, ora non si ricorda delle cose, che ha scritto.

12 De' Viceconti in tempo de' Normanni fa menzione il Privilegio del Duca Ruggieri, conceduto al Vescovo di Melfi nell' anno 1097. allegato dal Padre Tansi nella sua Cronica *pag.* 24.. Nel privilegio del Conte Drogone, recato da Ughelli de *Episcop. Venusin.*

nusin. tom. 7. in data del 1053. si vede soscritto Guinemando col titolo di Viceconte: *ego Guinemannus Vicecomes interfui*. Ed il Conte Ruggieri nel privilegio conceduto al Vescovo di Squillace, registrato da Ughelli *tom.* 9. disse: *quisquis igitur meorum successorum, aut Vice comitum, aut quorumlibet aliorum istius doni dextructor extiterit, anathema subincurrat*. Onde può ben conoscere l'Anonimo (vogliamo imitare le sue sagge parole) di qual peso siano le sue Critiche contra le Bolle di Godano, ed Arnaldo Arcivescovi di Acerenza; e che altra efficacia non abbiano, se non che *di farci di bel nuovo spassare*, come colla candidezza del suo animo nel Proemio si protestò. Passiamo ora alle Note sopra la Bolla di Godano, nelle quali se il nostro Critico avrà la sofferenza di leggerle, conoscerà, che non siamo ingrati nel corrispondere alle sue cortesie.

NOTA III.

Godanus Dei gratia Acheruntinus Archiepiscopus.

1 DI questo Godano non ebbe notizia Ughelli, perocchè nel fare la Cronologia degli Arcivescovi dell'Acerenza cominciò da Geraldo, del quale, com' egli dice, si fa menzione nell'istromento della Donazione fatta nell'anno 1063. da Roberto Guiscardo a favore del Monastero della SS. Trinità di Venosa. Ma forse questo Geraldo sarà stato lo stesso, che Godano, e la varietà del nome sarà derivata, perchè usavasi frequentemente ne' tempi de' Normanni,

come ancora da' Cardinali, ed alcuni Vescovi si usa, di segnarsi li Nomi proprj colla lettera capitale, come avvertisce Camillo Pellegrino nelle Castigazioni della Cronaca di Lupo Protospata all'anno 1098., *idque ex ea forte occasione natum, quod nomina propria cum sub Normannorum ætate capitalibus tantummodo literis depictis compendiarentur*; Godano intanto nel Privilegio di Roberto Guiscardo si sarà soscritto colla sola lettera *G.*, o con questa sola lettera sarà stato espresso il suo nome, e fu da Trascrittori interpretato Geraldo. Questa libertà de' Trascrittori ha dato occasione a' Critici di mettere in dubbio molti antichi Privilegj: specialmente stanno sotto questa censura alcuni Privilegj de' Duchi Roberto Guiscardo, e Ruggieri suo figlio: perciocchè interpretando a loro capriccio la lettera Capitale *R.* comune all'uno, e l'altro nome, fecero comparire conceduti dal Duca Ruggieri i Privilegj di Roberto, e col nome di Roberto le soscrizioni di Ruggieri: come è stato avvertito nella nostra scrittura Giurisdizionale §. IV. *pag.* 60. della prima edizione. Il titolo di Arcivescovo di Acerenza, che in questa Bolla spedita l'anno 1060., prima perciò del Pontificato di Alessandro II., si attribuisce Godano, e la Dignità Metropolitana, che spiega nella Bolla medesima, dispiace molto al Capitolo di Matera. Perocchè pretende, che dal mentovato Pontefice nell'anno 1061. le Chiese di Matera, ed Acerenza fossero state erette Arcivescovili, e Metropolitane, ed *æque principaliter* fra di loro unite, come spiegano i suoi Avvocati nella scrittura impressa in Roma l'anno 1735. *pag.* 38. *Matherana nostra Metropolis jam usque a tempore Alexandri II., fere sub medium XI. Sæculi, anno scilicet* 1061. (Alessan-

ſandro II. fu elettò verſo la fine del ſecolo XI. , e quindi Lupo Protoſpata, che principiava gli anni dal meſe di Settembre, lo fa comparire eletto nell' anno 1062.) *junēta fuerat cum Acheruntina Eccleſia, quæ, ut pluries diximus, decennio antea ſuffraganea fuerat Eccleſiæ Salernitanæ*. A queſto ſentimento ſi accoſta l'altro moderno Avvocato della Città di Matera nella ſcrittura impreſſa in Napoli 4. Giugno 1751., il quale ha avuto il piacere di cenſurare in molte coſe queſta Nota della prima edizione. Ma perchè in eſſa niente dice di nuovo, che merita ſpeciale riguardo, noi ſpinti dall'amore, e dal riſpetto, che dobbiamo profeſſare alla noſtra Metropoli di Acerenza, impiegheremo principalmente le noſtre debolezze nella diſamina dell'altra ſcrittura, per far paleſe, che la Chieſa Arciveſcovile di Matera e in quanto all'antichità, e in quanto alla prerogativa di Metropoli, e in quanto alla pretenſione ſopra i luoghi della Dioceſi baſſa, debba cedere alla Chieſa di Acerenza; e con queſta occaſione proccureremo di dar ſoddisfazione, per quanto ſi potrà, al mentovato moderno Avvocato.

2 Le ragioni principali addotte da' Materani, per perſuadere, che da Papa Aleſſandro II. nell'anno 1061. ſia ſtata fatta l'unione delle Chieſe di Acerenza, e Matera, conſiſtono nell'eſagerare, che nel ſecolo XI. l'Acerenza era Città miſerabile; Matera all'incontro felice, e popolata. Ma perchè di queſte miſerie, e felicità non hanno chiare pruove, mentre i monumenti, che allegano ſi riferiſcono a'tempi di Innocenzio III., aguzza il ſuo ingegno il mentovato Moderno, e dice, che avendo in quel ſecolo apportato i Normanni la felicità alla Puglia, gli abitatori dell'Acerenza, e degli altri luoghi Montuoſi calarono alle pianure: *ma*

poichè

poichè (sono sue parole) *nel secolo XI., per opera de' valorosi Normanni le nostre Regioni colla espulsione di tanti Dominj, ed irruzioni straniere adunati in governo d' un Regno* (questo Regno si adunò verso la metà del secolo XII., non XI., per opera del Re Ruggieri) *vennero alquanto a respirare da que' laceramenti interni, che fin allora aveano sofferti la Città di Acerenza, ed i luoghi di sua Diocesi: lungi da rimettersi nello stato migliore, ebbe occasione di andare maggiormente a languire: mentre che le nostre Popolazioni poste nella maggior sicurezza loro, amarono più tosto di calare da Monti, e profittare delle pianure*. Quanto sarebbe stato a proposito, se avesse soggiunto, che gli Acheruntini, o per sottrarsi dalla molestia de' Venti, o per godere le sinfonie delle Zampane, andarono a ricoverarsi nelle caverne di Matera; e quindi questa Città più Popolata divenne.

3 Pensieri belli sì, ma insussistenti, e vani. Giacchè nel secolo XI. le nostre Regioni erano tranquille, per opera de' valorosi Normanni, che bisogno aveano gli Acheruntini di lasciare le loro case, e i loro poderi, ed andare ad abitare in Puglia? Forse per far la state al fresco, e il verno al foco? Perchè ne' nostri tempi non vi calano, ma più tosto quella Città, e le altre della Basilicata di giorno in giorno con gente anche Pugliese di Popolo si accrescono? Nell'anno 1053., quando i Normanni disfecero l'intero esercito di Papa S. Lione IX., non erano in Puglia gli Acheruntini calati; perchè Guglielmo Pugliese dopo aver riferito questa vittoria nel *lib.2.(a)* dice, che allora tutta la Puglia si soggettò a' Normanni, e special-

(a) *pag.* 108. *appo Caruso*.

cialmente Troja, Bari, Trani, Venosa; Otranto, ed Acerenza.

Jamque rebellis eis Urbs Appula nulla remansit.
Omnes se dedunt, aut vectigalia solvunt ...
Solvere Trojani Comiti (Unfredo) *cœpere tributum,*
Hunc, & Barini, Tranenses, & Venusini,
Cives Hydrunti famulantur, & Urbs Aceronti.

4 Neppure eran calati nell'anno 1061., quando vogliono, che per la desolazione dell' Acerenza fosse sortita l'unione colla Chiesa di Matera: perocchè essendosi ribellati, com'è da credersi, gli Acheruntini, per rimetterli all'antica ubbidienza, fu duopo, che contra loro le sue forze impiegasse il Duca Roberto Guiscardo, come attesta Lupo Protospata nella sua Cronica: *Anno* 1061. *Robertus Dux cœpit Civitatem Acheruntiam*; il quale per aver fatto di questa conquista speciale menzione, ci fa ancora comprendere, che fusse stata allora l'Acerenza una Città delle principali della Puglia. Quale dunque fu l'anno di questa calata dell' Acheruntini, quale antico Storico l' attesta? Quanto più proprio sarebbe stato, se questo moderno avesse detto, che almeno prima della metà del secolo XI. i Popoli della Puglia per isfuggire le oppressioni de' Normanni si ritirarono nelle montagne.

5 Se si considera attentamente lo stato della Puglia, e della Basilicata nel secolo XI., si ritroverà, che allora Matera era molto miserabile; l' Acerenza all'incontro Città illustre, e più felice assai dello stato presente. E principiando dalle calamità di Matera a noi più note, Ella nell'anno 866., altri dicono 867., fu bruciata da Ludovico Imperadore per discacciarne i Saracini, come riferisce Lione Ostiense nella sua Cronica *lib.* 1. *cap.* 35.. Fu di nuovo da

Sara-

Saracini saccheggiata nell'anno 937., giusta la Cronica *Saraceno Calabra* fatta ristampare dal Signor Pratillo *tom.* 3. *pag.* 288., *Saraceni excurrerunt Calabriam, & Lucaniam, & iverunt usque Matheram, depræhenderunt eam, & spoliaverunt de omnibus substantiis suis*. Simili calamità soffrì negli anni susseguenti, come attesta Ughelli *tom.* 7. *pag.* 11.: *Anno autem* 987. *fere desolata ad Græcos rediit, iterumque a Saracenis obsessa* 996. (volea dire 994.) *quatuor post menses, ut Lupus Protospata scribit, capta, dirutaque est*. Nè si sa in qual anno da Matera i Saracini partirono; e solamente è certo dalla Cronica di Lupo Protospata, che ne'principj del secolo XI. infestavano i luoghi a Matera vicinissimi: *anno* 1003. *Saraceni obsiderunt Montem scaviosum, & nihil profecerunt*.

6 Nell'anno 1042., perchè si era resa a Normanni, soggiacque Matera al furore, ed alla crudeltà di Maniaci Capitan Generale dell'Imperador Greco Michele, come riferisce Protospata a quest'anno: *mense Aprilis descendit Maniachus Magister Tarentum, & Mense Junii Monopolim, abiitque ad Civitatem Materam, & fecit ibi grande homicidium*. Qual sia stato questo gran omicidio, che forse per amore della sua Padria non volle Protospata spiegare, con distinzione si descrive da Guglielmo Pugliese nel *lib.* 1.

Post hæc Materam . . . . .
Maniachus adiit, campisque ducentos
Agriculas captos furibunda menti trucidat,
Non puer, aut vetulus, non Monachus, atque Sacerdos
Impunitus erat, nulli miseretur iniquus.

7 Nello stesso anno 1042. dopo cinque mesi fu presa un'altra volta da Normanni, e se ne rese padrone

ne Guglielmo Braccio di Ferro; come dalla stessa Cronica di Lupo Protospata: *anno 1042. . . . . Mense Septembris Gulielmus electus est Comes Materæ.* E perchè dopo la morte del Conte Guglielmo, che giusta la stessa Cronica accadde nell'anno 1046. i Materani si erano ribellati, ed aveano discacciato gli Normanni, fu nell'anno 1064. presa la loro Città da Roberto Conte di Montescaglioso, come soggiunge il mentovato Protospata: *anno 1064. comprœhensa est Matera a Roberto Comite mense Aprilis.* E ribellatisi un'altra volta nell'anno 1080., dopo la morte del Conte Roberto, fu di nuovo nello stesso anno soggiogata da Loffredo figlio del detto Conte, come apparisce dalla medesima Cronica: *anno 1080. . . . mense Julii 27. die mortuus est Robertus Comes eximius, & ejecti sunt Normanni a Matera secundo, & cœpit regnare Loffredus Comes filius ejus pro eo in Matera in vigilia Sanctæ Mariæ Mense Augusti.* Se dunque nell'anno 1080. a 27. Luglio erano stati per la seconda volta discacciati i Normanni da Matera; e nella metà di Agosto dello stesso anno Loffredo figlio del Conte Roberto cominciò a regnare in Matera, chiaramente apparisce, che i Normanni nel secolo XI. per tre volte, ed a forza s'impadronirono di questa Città. Si può intanto ben comprendere, quanto sia stato lo sdegno verso questo popolo di quella fiera gente. E questa è la felicità, che nel secolo XI. Matera godeva.

8 Ha dispiaciuto molto al mentovato moderno, che in questa Nota della prima edizione avessimo dato alla gente Normanna il titolo di *fiera*; e ci rinfaccia *pag.* 21., che per liberalità, e munificenza di Roberto Conte di Montescaglioso la nostra Chiesa di Tri-

tarico possiede le Terre di Armento; e Montemurro. Egli però considera i Normanni in que' tempi, ne'quali erano divenuti pacifici possessori delle nostre Regioni, non già quando per forza vollero impadronirsene, con discacciarne i Greci. Rifletta un poco alla cagione, perchè Gisulfo Principe di Salerno ricusò alla prima richiesta di dare la sua sorella Sigelgaita per Moglie a Roberto Guiscardo; e la ritroverà spiegata da Guglielmo Pugliese nel 2. *lib.* della sua storia con quelle parole: *sed quia Galli esse videbantur gens effera, barbara, dira, mentis inhumanæ*. Concordano in questi elogj San Lione IX. in quella sua lunga lettera all'Imperador Greco Costantino Monomaco, riferita in parte da Pagi nella vita di detto Santo *num.* 46.; ed Ermanno Contratto nella sua Cronica all'anno 1053., dove scrive in questa forma: *Gens a temporibus prioris Henrici Imperatoris in Calabriæ, Samniæ, Campaniæque partes, paulatim ex Gallici oris Oceano adventitia confluebat .... postea vero pluribus eorum ad uberem terram accurrentibus, viribus audactis, ipsos indigetes bello premere, justum dominatum invadere, hæredibus legitimis Castella, Prædia, Villas, Domos, uxores etiam, quibus libuit, vi auferre, res Ecclesiarum diripere. Postremo Divina, & humana omnia, prout viribus plus poterat, jura confundere, nec jam Apostolico, nec ipsi Imperatori, nisi tantum verbotenus cedere*. Non dissimile è la censura di Wiberto, benchè con due parole nella vita di San Lione IX. *lib.* 2. *cap.* 10., *pessima gens Normannorum peracta cæde familiæ mitissimi Papæ, non sine magno detrimento suorum ... ferocissima gens Normannorum his exterrita gestis &c.* Non dovea perciò scandalezzarsi questo moderno, se

da

da noi fu dato a Normanni in tempo delle loro conquiste il titolo di *fiera gente*; e molto meno dovea dire, che avendo i Normanni apportato la felicità alla Puglia nel secolo XI., i Popoli delle montagne *calarono alle pianure*.

9 Veniamo all'Acerenza; Oppongono i mentovati Avvocati, che Orazio *lib.* 3. *Carm.*, *Ode* 4. avesse chiamato Nido l'Acerenza: *mirum quod foret omnibus quicumque celsæ Nidum Acherontiæ*, e con questa somiglianza avesse voluto significare, che fosse un picciol Castello. Ma quando fosse stata questa la mente di Orazio, che importa? Egli parlò dell'antica, non nuova Acerenza, perciò di un Nido, che fu poi guastato. Chiunque mediocremente è versato nella storia de'Principi Beneventani, ben sa, che Carlo Magno nel dar la libertà a Grimoaldo Principe di Benevento, fra le altre, cose richiese, che avesse giurato di diroccare le mura di Acerenza: e che Grimoaldo per adempire il giuramento, non solamente diroccò le muraglia, ma disfece tutta la Città, e ne fabbricò un'altra più magnifica sopra di un Monte, la quale è quella, che oggi si vede, come fra gli altri Storici attesta l'Anonimo Salernitano *cap.* 24., dove in parlando del suddetto Principe Grimoaldo, dice così: *Deinde Aggerentiam venit, eamque funditus diruit, & ad solum usque prostravit, & eam plus melius, quam ipsa vetustissima fuit in locum alium ædificavit &c.* Di questo fatto ne fa ancora menzione Giannone *lib* 6. *cap.* 4. *fol.* 399., e quantunque il detto moderno *pag.* 31. ne registri le parole, pure *mirum, quod foret omnibus*, non ci avrà badato. Or questa nuova Città fin dal principio fu grande, e spaziosa, come attesta lo stesso Anonimo Salernitano *cap.* 38., dove par-

lando della Donazione di essa, fatta dal Principe di Benevento Grimoaldo a Sicone, dice così: *Quapropter domos, prædiaque ejus ditioni tradidit, atque post hoc non paucis præcurrentibus diebus Acheruntiam ei ad obtinendum tradidit, quæ est nimirum spatiosa Terra*. Basta, per farsi questo giudizio, riflettere, che fosse stata sede di uno de' Castaldi de' Principi di Benevento, come a tutti è notissimo, ed apparisce dal Capitolare di Radalchisio Principe di Benevento con Siconulfo Principe di Salerno *num.* 9. recato dal P. Troylo *vol.* 4. *pag.* 282.. Perocchè i Castaldi non risedevano, se non che nelle Città principali, come attesta Cesare di Eugenio nella Descrizione del Regno *pag.* 94., dove parlando di Avellino scrive così: *questo Officio di Castaldo era in molta stima in que' tempi, perciocchè non si dava se non che a Città principali, così leggiamo di Capua, che prima, che avesse Principi, aveva ella i Castaldi*.

10 Che nella metà del secolo XI. avesse conservato l'Acerenza l'antico suo magnifico stato, si scorge da' versi del Pugliese, poc'anzi riferiti, ne' quali viene annoverata fra le più illustri Città della Puglia, che si resero al Conte Onfredo:

Hunc & Barini, Tranenses, & Venusini,
Cives Hydrunti famulantur, & urbs Aceronti.

11 Finalmente, che verso la fine del secolo XII. la Chiesa di Acerenza fusse stata delle più illustri della Puglia, apparisce dalla lettera di Innocenzio III. recata da Ughelli *tom.* 7. *pag.* 51., nella quale è nominata *inclyta*, & *præcellens*. Non era dunque nel secolo XI. nello stato tanto deplorabile, che richiese di esser unita alla Chiesa di Matera, per essere sovvenuta nelle sue miserie.

10 Ma

12 Ma perchè le vicende del Mondo sono state sempre varie, ne' tempi susseguenti a Matera furono sempre favorevoli, (e più felici le auguramo in avvenire) all'Acerenza contrarie. Nell'anno 1090. tutta intera si bruciò, come attesta Lupo Protospata: *Anno 1090. mense Augusti Acheruntia admirandum in modum cremata est a se ipsa*. Verso la fine del secolo XII. calamità forse maggiore la sorprese, che la ridusse quasi desolata, come apparisce dalla mentovata Lettera di Innocenzio III., nella quale si dice: *intelligentes autem necessitatem Ecclesiæ Acheruntinæ, quæ communi cum vicinis Ecclesiis gravatur excidio, & bonæ memoriæ N.* (errore forse di stampa, invece di P.) *quondam Archiepiscopi Acheruntini exilium sola deplorat, redacta in solitudinem, & diminutionem conversa, quæ prius .... inter ejusdem Regionis Ecclesias inclyta quodammodo, & præcellens*. Donde fosse provenuta questa desolazione dell'Acerenza in que' tempi, gli Storici da noi veduti non lo spiegano; conghietturamo, che ne sia stata la cagione l'ira, e la crudeltà di Arrigo VI. Imperadore contra que' Popoli del nostro Regno, che aveano riconosciuto Tancredi per legittimo Re, in pregiudizio della sua moglie Costanza. Che fra quelle Città della Puglia, che aderirono al Re Tancredi vi fosse stata ancora l'Acerenza, si scorge dalla Cronica dell'Anonimo Cassinese nell'anno 1190.: *Tancredus Apuliam ferè totam, & Terram Laboris sibi subiicit, cui etiam munitiones blanditiis Acerrarum Comitis cognati sui inductæ se reddunt*. Sarà stata perciò partecipe del furore del mentovato Imperadore, il quale non contento di aver sfogata la sua rabbia contra molti Baroni, specialmente contra il miserabile Conte

dell'

dell'Acerra Cognato del Re Tancredi, volle ancora nell'anno 1195. mandar carcerati in Germania que'Prelati, che erano stati contrarj al suo partito: E furono del nostro Regno, giusta il Gonzalez nel *cap. quantæ de sent. excom.* gli Arcivescovi di Salerno, di Trani, ed il Vescovo di Troja. Ma in questo Vescovo erra, perchè fu il Vescovo di Ostuni, come appo Ughelli *de Archiep. Saler. tom. 7. pag. 579.*. E noi siamo di parere per le riferite parole d'Innocenzio III., *& bonæ memoriæ N. quondam Archiepiscopi Acheruntini exilium sola deplorat*, che fra gli Arcivescovi, se non carcerati, almeno esiliati, vi fosse stato ancora l'Arcivescovo di Acerenza; e che questi non sia ritornato più nella sua Diocesi, ma sia morto nella Germania, o in tempo del suo esilio. Saranno stati ancora sfrattati tutti gli Ecclesiastici all'Arcivescovo aderenti, perciò quella Chiesa restò desolata, come il mentovato Papa la descrive.

13 Al furore dell'Imperadore Arrigo contra la Città d'Acerenza sarà stato accompagnato lo spoglio de' preziosi arredi, che poi di quasi tutte le Chiese di Puglia fece il Vescovo di Troja Cancelliere del Regno di Sicilia nell'età pupillare di Federico II. Imperadore, come abbiamo dagli Atti d'Innocenzio III. registrati da Caruso *Bibliot. sicul. t. 2. pag. 649. Cancellarius vero, quia jam in Sicilia dissipaverat universa, nec inveniebat unde facere posset expensas, dimisso Rege in custodiam fratris sui transfretavit in Calabriam, & Apuliam, ut sicut per exactiones, & extorsiones Siciliam spoliaverat, ita Calabriam, & Apuliam spoliaret, diripuitque pene omnes Ecclesiarum thesauros, Cruces, calices, & thurribula, quando etiam capsas, & Iconas aureas, & argenteas excru-*

excruſtabat, nemini parcens, quin a quo poſſet, aut blanditiis, aut terroribus, aut fraudibus, aut verberibus, pecuniam extorqueret.

14 A queſte calamità non ſarà ſtata ſoggetta Matera, perchè in tempo di Arrigo VI. Imperadore ella era membro del Principato di Taranto, contrario al Re Tancredi, ed aderente alla Regina Coſtanza, come ſi ſcorge dagli mentovati atti d'Innocenzio III. *pag.* 648., dalli quali abbiamo, che quantunque il detto Principato foſſe ſtato da Innocenzio III. conceduto a Gualtieri Conte di Brenna, marito della prima figlia del Re Tancredi (quella, che con tutta la ſua famiglia fu da Arrigo VI. mandata carcerata in Germania) e perciò foſſe ſtato riconoſciuto per legittimo Padrone da Matera, Otranto, Brindeſi, e molti altri luoghi appartenenti al detto Principato; la Città di Taranto non di meno non volle ſoggettarſi al ſuo dominio: *deſcendit pacificus* (Gualtieri) *in Apuliam, & redditæ ſunt ei quædam Civitates, & Villæ pertinentes ad Principatum Tarenti, videlicet Mathera, Hydruntum, Brunduſium . . . coepitque pugnare contra Monopolitanos, & Tarentinos, & quoſdam alios, qui dominationem ejùs recipere noluerunt.* Le Chieſe ancora di Matera ſaranno ſtate eſenti dallo ſpoglio mentovato; perchè allora la Città era ſotto il dominio del Conte di Brenna, molto temuto dal Veſcovo di Troja Cancelliere del Regno di Sicilia, quantunque ſuo nemico.

15 L'ultima diſgrazia dell'Acerenza fu quella, che patì nell'anno 1456., quando da un fiero terremoto, a riſerva della Cattedrale, fu tutta ridotta in un mucchio di ſaſſi, come riferiſce Summonte *lib.* 5. *pag.* 215.: *La Cerenza fu tutta ridotta in piano inſieme colla*

solla fortezza, *dove essendo morta la moglie*, *il fratello*, *figliuoli*, *e tutta la famiglia*, *solo rimase il Conte Signore della Città*, *che si salvò in camiscia*, *e 1200.*, *altri vi morsero*, *Sant' Antonino nelle Croniche cap.* 14. §. 3. . E pure con tutte queste disgrazie non è Città così miserabile, come la descrivono gli Avversarj *pag.* 10., mentre è abitata da tre mila, cinquecento, e più persone: ornata da buoni Palazzi, e di una Cattedrale delle più magnifiche in tutto il Regno: fornita di gente nobile, comoda, e culta nelle leggi, e nell'umane lettere; provista, ed abbondante di ogni sorte de'viveri, e per l'amenità del sito, e l'acque cristalline, e salutifere, non ha invidia di Matera.

16 Ma quando Matera nel secolo XI. fosse stata più illustre dello stato presente; non perciò giustamente si potrà pretendere, che da Alessandro II. nell'anno 1061. sia stata eretta Chiesa Arcivescovile, e Metropolitana, ed *æque principaliter* alla Chiesa di Acerenza unita. Noi vediamo, che dallo stesso Pontefice in una Bolla spedita l'anno 1068., e recata da Ughelli de *Archiep. Acherunt. t.* 7. *pag.* 37. fu ad Arnaldo Arcivescovo d'Acerenza confermata per se, ed i suoi successori la dignità Metropolitana sopra cinque Chiese Cattedrali, Venosa, Potenza, Tricarico, Turso, e Gravina; ed all' incontro Matera fu annoverata fra i luoghi delle Diocesi d'Acerenza.

17 Quì gl'Avversarj si otturano l'orecchie, perchè non possono sentire, che di questa Bolla si faccia menzione. Dicono *pag.* 36, che sia falsa, e tale si convinca dalle stesse sue parole. A questo sentimento si uniforma il Padre Tanzi nella sua Cronologia *pag.* 43., dove scrive in questa forma: *Quid*

nam-

namque insulsius dici potuisset ab Alexandro pallium mitti Arnaldo, sicuti antecessoribus suis fuerat concessum, cum Arnaldus ipse, vel Geraldus ejus proximus prædecessor primus fuerit Archiepiscopus Acheruntiæ creatus . . . deinde quo pacto Alexander II. Oppida Montis-Murri, & Armenti poterat anno 1068. *Arnaldo confirmare, uti ab eo jam possessa, quæ a Roberto Caveosano Comite illorum Oppidorum Domino, eodem anno Episcopo Tricaricensi, a quo etiam nunc tenentur, donata fuere, quarum donationum exempla ipsemet Ughellius retulit*. Ed ecco la discordia tra il P. Tanzi, ed il P. Troylo; ambidue interessati per Matera. Il P. Tanzi, come si è inteso, vuol falsa la Bolla d'Alessandro II., perchè questo Papa non potea confermare alla Chiesa di Acerenza quelle Terre, le quali erano state date alla Chiesa di Tricarico. Il P. Troylo all'incontro nella sua Lettera Apologetica contra di noi *pag.* 15. vuole falsi i Privilegj della Chiesa di Tricarico, perchè il Conte Roberto non potea darle quelle Terre, che erano state date alla Chiesa di Acerenza. *Præterea quis non miretur*, (così il mentovato P. Tanzi prosiegue,) *inconcinnam dictæ Bullæ dictionem, & structuram, cum Arnaldo jam Archiepiscopo Archiepiscopatum confirmet, cum omnibus Parochiis suis, Civitatibus quinque, videlicet Venusio, Montemilone, Potenza, Tulba, Tricarico, Montepiloso, Gravina, Mathera, Oblano, Turri, Tursio, Lusiniano, Santoquirico, Virollo cum Castellis, Villis, Monasteriis, & Plebibus &c. ubi inter quinque Civitates Monsmilo, & Tulbium pagi recensentur, & inter pagos collocantur Mathera, Gravina, & Tursium Urbes, & quod mirum, ignobilibus quibusdam locis enumeratis, præcipua, & nobiliora loca reticentur*

 anti-

antiquæ Diœcesis Matheranæ, & Acheruntinæ. Aggiungono li mentovati Avvocati, che alcuni di quei luoghi espressi in questa Bolla non sono, nè mai furono della Diocesi di Acerenza, ma stanno situati in Provincie molto da questa Diocesi lontane: *cum nunquam Monsmurranus fuerit de Diœcesi Acherantina, & multo minus Monsmilonus, Oblanus, Latinianus, & Verulus, quæ loca nec modo sunt, nec unquam fuerunt de ditione Acheruntinæ Ecclesiæ, imo sita sunt in locis longe remotis, & ad alias Diœceses spectarunt, prout modo spectant.*

18 A questa difficoltà deve rispondere il P. Troylo, perocchè nella mentovata Lettera Apologetica su questa Bolla principalmente si appoggiò per criticare la nostra scrittura di Montemurro: *hic hic*, sono sue spiritosissime parole, *te victam teneo, hic totius negotii cardo est*; e nelle Critiche contra li privilegj della Chiesa di Tricarico la chiamò *Decretale di Alessandro II.* Ma eccolo come felicemente se ne disbriga, al pari degli altri suoi Storici imbarazzi. Dice nel *vol. 5. pag. 425.*, che tutti li Luoghi piccioli espressi nella Bolla di Alessandro II. erano allora Chiese Cattedrali, e furono assegnate per Suffraganee della Metropoli di Acerenza; o almeno per Cattedrali furono destinate, quantunque forse per qualche nuovo impedimento l' erezioni di queste Cattedre non avessero avuto l'effetto. Quando mai Montemilone, S. Chirico, ed Oggiano potean credere di meritare l' onore di essere annoverate dal P. Troylo fra le antiche Chiese Cattedrali della sua Basilicata! In altra forma risponde l'Avvocato di Tolve nella Scrittura contra il Clero di S. Chirico, e dice, che i mentovati luoghi erano allora *Nullius*. Ma perchè di queste assertive non si allega monumento alcuno,

no, che almeno le renda verisimili, tenteremo noi in altra forma di evacuare le proposte difficoltà.

19 Non vogliamo contrastare con gli Avversarj, se pretendono, che questa Bolla di Alessandro II. non sia autentica; quantunque in carta pecora si conservi nell'Archivio dell'Acerenza, onde fu estratta la copia, che Ughelli registra. Ma non perciò deve dedursi per certo conseguente, che sia una Bolla falsa. Oltre la Ruota Romana in varie moderne Decisioni, fa di essa menzione il Breve di Lione X. spedito l'anno 1518. recato da Ughelli *t. 7. pag.* 87., perocchè in esso si legge: *& attendentes præfatam Ecclesiam Matheranensem olim Ecclesiæ Acheruntinæ in Suffraganeam per felic. record. Alexandrum Papam II. prædecessorem nostrum concessam, & assignatam fuisse*; onde il mentovato Pontefice s'indusse a stabilire, che l'Arcivescovo di Matera non s'intitolasse più Arcivescovo, ma Vescovo. Il Capitolo, e la Città di Matera, sentendosi pregiudicati per tal nuovo stabilimento, ricorsero al medesimo Pontefice per la rivocazione di esso; ma fra le ragioni, che addussero, non si vede annoverata, che la suddetta Bolla d'Alessandro II. fosse falsa, come dal memoriale, che rapporta Ughelli *pag.* 89.. I Cardinali, a' quali Lione X. rimesse la cognizione degli aggravj da'Materani proposti, furono di sentimento sì, che il Breve si rivocasse, come in fatti fu rivocato, (riservata però a gli Acheruntini la facoltà d'impugnare la Bolla di Sisto IV. come sorrettizia, ed orrettizia) non perchè la Bolla di Alessandro II. fosse stata riconosciuta falsa, ma perchè non erano stati intesi il Capitolo, ed il Popolo di Matera; *honestum non fuisse Civitatem Matheram, & illius Clerum; & populum, eis non vocatis, & causa minime cognita sua*

possessione spoliari. Or se non bastò l'animo a Papa Lione X., non al Popolo, e al Capitolo di Matera di quel tempo, non a' Cardinali, a'quali fu commessa la cognizione di questa Causa, di dichiarare falsa la mentovata Bolla di Alessandro II., come dovemo noi essere tanto arditi?

20 Che diremo dunque alle difficoltà sopra questa Bolla da' nostri Avversarj proposte? Non saranno difficili le risposte dopo aver premesse tre cose, che sono certissime. La prima, che la Diocesi di Acerenza anticamente aveva altri Luoghi, che poi furono distrutti, come apparisce dal Catalogo degli Arcipreti, e Cantori, che in ogn'anno nel giorno di S. Canio sono chiamati a comparire in quella Chiesa Metropolitana, e prestar l'ubbidienza; nella fine del quale, come abbiamo veduto, si legge: *Archipresbyter Montisserici*: *Archipresbyter Montismilone*: (diverso da Montemilone Diocesi di Minervino) *Archipresbyter Lariolo &c.*, i quali non compariscono nè per se, nè per li loro Procuratori. La seconda, che gli Abbreviatori delle Lettere Appostoliche possano ne' fatti errare; ed alcune volte abbiano errato, come vuole Natale di Alessandro *t.* 12. *pag.* 433., col quale concorda il fu Monsignor Lucci dottissimo, e pio Vescovo di Bovino nel suo Libro poc' anni sono dato alle stampe a favore de' suoi PP. Conventuali contra le pretensioni de' Minori Osservanti. Devono però gli errori esser convinti con pruove chiare; ed altrimenti sarebbe temerità il pretendere, che la Bolla erri nel fatto: „ Più „ tosto Gregorio XIII., sono sue parole *pag.* 28., che „ chiama San Bonaventura *Ordinis Fratrum Mino-* „ *rum de Observantia professorem*, potrebbe giovare „ agli Osservanti, quando non fosse verità manifesta,

e con-

„ e confessata da tutti, che ancora nelle Bolle Ponti-
„ ficie, o per abbaglio degli Abbreviatori, o per altri
„ accidenti cader vi possono espressioni non vere ne'
„ fatti di umana storia. E se bene non sia lecito, nep-
„ pure quando parlasi di questi fatti, senza grave fon-
„ damento affermare, che nelle Costituzioni Appósto-
„ liche vi sia errore; ad ogni modo quando poi la
„ storia lo dimostra, allora se lasciamo gli Abbrevia-
„ tori per aderire alla Storia, deve ciò riputarsi anzi
„ ossequio alla verità, che mancanza di rispetto alle
„ Bolle.

21 La terza, che per l'errore nel Fatto, non sempre si deve far giudizio, che la Bolla sia falsa. Pretende il mentovato Lucci, come si è inteso, che la Bolla di Gregorio XIII., nella quale si dice, che S. Bonaventura sia stato Minore Osservante, erri in questo fatto; ma non perciò si può dire, che questa Bolla sia falsa.

22 Or supposte queste cose, veniamo agli errori, che nella Bolla di Alessandro. II. gli Avvocati di Matera riconoscono. Dicono, che Montemilone, Oblano, e Latiniano non mai siano stati della Diocesi di Acerenza; s'ingannano, perchè Montemilone fu uno de' luoghi distrutti; ma che fosse stato della Diocesi di Acerenza, ed abitato fin all'anno 1575. apparisce dal riferito Catalogo degli Arcipreti, e Cantori Diocesani, e dalla Relazione del Nunzio di Napoli in quell'anno, nella quale fra i luoghi di questa Diocesi, che erano esenti dalle Decime, forse per la loro povertà, fu annoverato Montemilone, come riferisce il Signor Bartolucci nella sua Scrittura impressa in Roma nell'anno 1737. a favore del Capitolo dell' Acerenza *fol.* 75. . Oblano non si deve interpretare Oli-
bano,

bano, o Montealbano, come pensò il Padre Troylo, ma Oggiano, luogo distrutto, situato ne' confini Australi della Diocesi di Acerenza, che ancora conserva il nome colle Reliquie delli suoi edificj, dalle di cui rovine risultò la bella, e felice Città di Ferrandina. Latiniano, o sarà stato uno de' luoghi distrutti, del quale si perdè affatto la memoria, o pure mutò il nome. Egli anticamente era uno de' confini del Castaldato di Acerenza, come apparisce dal Capitolare fra i Principi di Salerno, e Benevento *num.* 9. *& medius Gastaldatus Acerentinus, qua parte conjunctus est cum Latiniano, & Conza*. E ne fa menzione Camillo Pellegrino appo Pratillo *t.* 5. *pag.* 299. con quelle parole: *Acherontia enim Occidentem solem per Consiam, Orientem vero per Oppidum adspicit Latinianum..... nunc Altojanni intermortui prope loci nomen*; ed avrà voluto significare, che fosse stato in quel Terreno fra Montepiloso, e Tricarico, come interpreta Pratillo *t.* 5. *pag.* 164., che si chiama *Santo Janni*.

23 Passiamo agli errori notati dal P. Tanzi, e diciamo, che non erra la Bolla col dire, che si concede ad Arnaldo il Pallio: *sicut concessum est Antecessoribus tuis*: perchè prima di Arnaldo erano stati Arcivescovi di Acerenza Giraldo, e Godano; e questi non fu il primo Arcivescovo, perchè nella sua Bolla non s'intitola *primus Archiepiscopus Acheruntinus*, come è stato sempre solito da' primi Arcivescovi praticarsi; e noi nella Nota VII. faremo comprendere, che gli Arcivescovi di Acerenza per opera de' Patriarchi di Costantinopoli principiarono da Pao nell'anno 978.

24 Si dice *cum Civitatibus quinque*, cioè Venosa, Potenza, Tricarico, Gravina, e Tursi, perchè

chè quest' erano allora, e son' oggi le Chiese suffraganee dell'Acerenza; Matera, e Montepiloso giusta lo stile della Curia Romana non furono considerate come Città, perchè allora non aveano il proprio Vescovo. Come poi questi Luoghi, ed altri de' piccoli, posti alla rinfusa per difetto dell'Abbreviatore, furono espressi in questa Bolla, taciuti gli altri di maggior riguardo: In quanto a Matera, e Montepiloso la ragione si assegnerà in luogo più opportuno; ed in quanto agli altri si scorge con riflettere alle circostanze di que'tempi. Poc'anni prima del 1068., che è la data di questa Bolla, la Puglia, la Basilicata, e la Calabria erano state soggette agl'Imperadori Greci scismatici, i quali, e con preghiere, e con minacce usarono tutta l'industria per distaccare queste Provincie dal Patriarcato Romano, e ridurle sotto l'ubbidienza del Patriarca di Costantinopoli parimente scismatico, come più largamente si dirà nella Nota seguente. E perchè alcuni de' nostri Vescovi furono pronti ad ubbidire al detto Patriarca; altri per qualche tempo costanti nell'ubbidienza del Papa, in quelle calamitose circostanze si confusero molte Diocesi: perchè i Vescovi Scismatici, col favore degl'Imperadori, e Patriarchi ampliarono i loro limiti; e li Cattolici dovettero soffrire il loro pregiudizio. Discacciati poi li Greci dalle dette Provincie da'Normanni, tutte le Chiese furono restituite al Romano Pontefice; e perchè erano molto difformate, specialmente nella disciplina Ecclesiastica, per la riforma fu duopo, che Niccolò II. nell'anno 1059. si portasse a Melfi, ed ivi celebrasse un Concilio coll'intervento di cento Vescovi, come attesta Guglielmo Pugliese nel *lib.*2. della sua Storia. Ma perchè la totale riforma richedeva molto

molto tempo, ed il Papa non poteva più in Melfi dimorare, fu ordinato da lui, e dal Concilio, che a questo effetto Godano Arcivescovo dell'Acerenza celebrasse un'altro Sinodo; come apparisce dalla sua Bolla recata nella Nota prima. Or in questo Sinodo celebrato in Tursi, per comodo de' Vescovi Pugliesi, e Calabresi l'anno 1060., perchè in esso furono stabiliti i limiti della Diocesi di Tricarico, che nella Bolla medesima si spiegano, giudichiamo noi, che fossero stati ancora prescritti, e reintegrati i limiti di molte altre Diocesi pregiudicate. Ed ecco schiarita la difficoltà. Richiese Arnaldo Arcivescovo di Acerenza da Papa Alessandro II. la conferma di Tolve, e degli altri luoghi piccioli mentovati nella Bolla, perchè in questi era stata la sua Diocesi pregiudicata, e l'erano stati restituiti nel Sinodo di Turso; o pure sopra di essi vi era qualche contesa co' Vescovi convicini; non richiese la conferma degli altri luoghi della Diocesi volgarmente detta Bassa, perchè in essi non si era fatta novità.

25 Diran gli Avversarj, che queste cose ce le figuriamo noi: è vero; ma sono forse impossibili, o inverisimili? Se non sono tali, dunque non posson dire, che gli errori della Bolla di Alessandro II. su questi luoghi sian chiari e manifesti; e perciò non possono con giusta ragione pretendere, che sia una Bolla falsa.

26 Si ristringono dunque tutti gli errori ad uno, ed è, che non poteva Alessandro II. in questa Bolla spedita nell'anno 1068. confermare ad Arnaldo Arcivescovo di Acerenza le Terre di Armento, e Montemurro, perchè queste nello stesso anno da Roberto Conte di Montescaglioso furono date ad Arnaldo Vescovo di Tri-

Tricarico, e che da quel tempo fino a noſtri giorni la Chieſa di Tricarico poſſiede. Ma queſto fu errore dell'Abbreviatore, il quale come conghiettura D. Giuſeppe Palmieri noſtro Nipote nella riſpoſta al P. Troylo, drizzata al P. Gherardo de Angelis, credendo, che Arnaldo Veſcovo di Tricarico, il quale richieſe a Papa Aleſſandro II. la conferma della donazione delle dette Terre, foſſe ſtato lo ſteſſo Arnaldo Arciveſcovo di Acerenza, che richiedeva la conferma delle Chieſe ſuffraganee, e di alcuni altri luoghi della ſua Dioceſi, inſerì nella Bolla diretta ad Arnaldo Arciveſcovo la Conferma di tutte quelle coſe, che Arnaldo Veſcovo di Tricarico richieſe. Ma non perciò per queſt'errore ſi deve dedurre, che la Bolla in tutte le ſue parti ſia falſa, come ſopra ſi è accennato. Anzi da queſto errore così palpabile maggiormente ci confermiamo nell'opinione, che la Bolla ſia vera; perocchè ſe foſſe ſtata finta dagli Acheruntini, per far comparire Matera luogo della Dioceſi dell'Acerenza, ſarebbono ſtati ſciocchi, e ſcemi di cervello. Che biſogno vi era d'inſerirvi coſe impertinenti, e falſe notoriamente? E cade a propoſito quella maſſima del Cardinal de Luca *de judic. diſc. 26. num. 20.*, che non ſi debba mai preſumere finzione, quando il preteſo Autore di eſſa non poſſa riportarne un gran vantaggio.

27 Ma quando queſta Bolla di Aleſſandro II. ſi voglia cenſurare come Apocrifa, mancano forſe altri monumenti, che convincono lo ſteſſo Arnaldo eſſere ſtato Arciveſcovo, e Metropolitano di Acerenza? Nel terzo privilegio di Roberto Conte di Monteſcaglioſo ſpedito l'anno 1070. a favore della Chieſa di Tricarico, che ſta regiſtrato nella fine della noſtra ſcrittura

Giurisdizionale, si dice: *& ille habeat honorem Episcopalem, quem Canonici concorditer elegerint, & postquam electus, a Sede Romana, sive ab Archiepiscopo Acheruntino fuerit confirmatus*. Nell' anno 1071. Alessandro II. consecrò la Chiesa di Montecasino, e fra gli dieci Arcivescovi, che intervennero a quella consecrazione vi fu l'Arcivescovo dell'Acerenza, come attesta Lione Ostiense *lib.* 3. *cap.* 18. *interfuere Archiepiscopi decem, idest Capuanus . . . Acerentinus*. Questo Arcivescovo certamente fu Arnaldo, che nella sua Bolla spedita nell' anno 1047. recata nella Nota II. segnò l' anno trentesimo del suo Presulato. Nella Cronica di Lupo Protospata, Cittadino di Matera, come vuole Agnello Pacca, tanto dagli Avversarj celebrata, più volte si fa menzione del detto Arnaldo, e sempre Arcivescovo vien nominato: *anno* 1080. *inventum est corpus B. Canionis in Acheruntia ab Arnaldo Archiepiscopo, & idem Archiepiscopus construere fecit novum Episcopium, idest Ecclesiam Sanctæ Dei Matris Mariæ*: *anno* 1082. 16. *Maii dedicatum est in Mathera novum templum in honorem Sancti Eustachii ab Arnaldo Archiepiscopo sub domino Stephano Abbate auctore ipsius templi*: *anno* 1101. *obiit Arnaldus Archiepiscopus Acheruntinus*.

28 E quali sono que' monumenti, da' quali apparisce, che anche la Chiesa di Matera in que' tempi era governata dagli Arcivescovi Metropolitani? Rispondono prontamente i mentovati Avvocati *pag.* 38., che essendo allora la Chiesa di Matera unita a quella di Acerenza, sotto il nome di Arcivescovo di Acerenza fu compreso l'Arcivescovo di Matera. A questo sentimento si uniforma l'altro moderno Avvocato, e perciò con un soffio si disbriga dalla Cronica di Lupo Proto-

spata

ſpata, che de' Veſcovi, ed Arciveſcovi di Matera non mai fece menzione.

29 Ma il punto ſta nel provare, che nell'anno 1061. era ſeguita di queſte due Chieſe l'unione. E poi ci dicano in corteſia; giacchè Arnaldo era Arciveſcovo d'Acerenza, e di Matera, perchè Protoſpata non altro titolo gli diede, che di Arciveſcovo di Acerenza? Dovea per l'onore della ſua Padria chiamarlo qualche volta Arciveſcovo di Matera. Perchè de' Romani Pontefici fino al ſecolo XV. tutto l'onore fu dato all' Arciveſcovo dell'Acerenza, con drizzare a lui le Bolle, e le Decretali; l'Arciveſcovo poi di Matera, Città più illuſtre, che fu eretta Arciveſcovile, e Metropolitana, per ſollevare le miſerie della Chieſa di Acerenza non mai fu mentovato? Pare più ragionevole, che i Romani Pontefici in vece di dire nelle loro Bolle: *Petro Archiepiſcopo Acheruntino*, aveſſero detto *Petro Archiepiſcopo Matherano*. La prerogativa dell' uſo del Pallio conceduta da Paſquale II., da Eugenio III., e d'Aleſſandro III. all'Arciveſcovo di Acerenza, dovea ancora ſtenderſi alla Chieſa di Matera; e non di meno i mentovati Pontefici nelle loro Bolle recate da Ughelli la riſtrinſero alla Chieſa di Acerenza: *Pallium præterea Fraternitati tuæ, plenitudinem videlicet Pontificalis officii ex Apoſtolicæ ſedis liberalitate concedimus, quod te in Eccleſia tantum ad Miſſarum ſolemnia ſubſcriptis diebus noveris induendum, ideſt Nativitatis Domini .... & eorum Martyrum, vel Confeſſorum, qui in Acheruntina Eccleſia requieſcant:* perchè non ſoggiunſero, *& Matherana*; ſarà ſtata forſe ſotto il nome di Acerenza ſpiegata ancora la Città di Matera? E che biſogno avea Papa Innocenzio III. di ſpiegare nella ſua Bolla all'Arciveſcovo Andrea,

che potea servirsi del Pallio in Matera, come appresso si vedrà, se bastava essere stato spiegato da' suoi Predecessori potersene servire in Acerenza?

30 Pretensioni certamente a nostro giudizio delle più stravaganti, che mai si sieno intese. Ed è da credersi, che da' Romani Pontefici siano state erette in una Provincia della Basilicata due Metropolitane: *æquè principaliter* fra di loro unite? Ogn'uno conosce quanto sarebbono state contrarie all'antica disciplina, e quanti inconvenienti da queste due Metropoli, specialmente in tempo di Sede Vacante potrebbono seguire. Se delle due parti litiganti nelle Curie suffraganee, una appellasse alla Metropolitana di Acerenza, l'altra a quella di Matera, a quale inibizione la Curia suffraganea dourebbe ubbidire? Se ambidue i Vicarj Capitolari celebrassero il Concilio Provinciale, a quale i suffraganj dourebbono intervenire?

31 Più volte, è vero, i Romani Pontefici anno eretto in una Provincia un'altra Chiesa Metropolitana; ma nello stesso tempo han diviso le Chiese suffraganee: come fra l'altre, fu praticato colla Metropoli di Bologna, che prima era suffraganea di Ravenna. Ma finora non si è inteso, che in una Provincia abbiano eretta altra Metropolitana, non divise le suffraganee. Conobero questi inconvenienti gli stessi Imperadori Greci Eretici; e quindi l'Imperadore Valente Ariano per ergersi un'altro Metropolitano, come pretendea, ed abbassarsi la Giurisdizione di S. Basilio, divise la Cappadocia in due Provincie. Pretensione invero nuova, alla quale fortemente si oppose Papa Innnocenzio I., com'è palese dalla sua lettera 18. *cap.* 2. ad Alessandro Patriarca di Antiochia: *quod sciscitaris, utrum divisis Imperiali judicio Provinciis,*

ut

ut duæ Metropoles fiant, sic duo Metropolitani debeant nominari. Non visum est ad mobilitatem necessitatum mundanarum Dei Ecclesiam commutari, honoresque, aut divisiones perpeti, quas pro suis causis faciendis duxerit Imperator. Il quale Decreto fu confermato dal Concilio di Calcedonia *Canone* 12., colla sola riserva agl'Imperadori Greci di poter dare il titolo di Metropolitano a qualche Vescovo, che fosse loro piaciuto, come attesta Cristiano Lupo nel mentovato *Canone* 12. del Concilio di Calcedonia.

32 Con quest'avvertenza aurebbe potuto questo erudito moderno dispensarsi da quella gran fatica nel disaminare dalla *pag.* 49. fino alla *pag.* 57., se gl'Imperadori Greci abbiano avuto la facoltà di ergere, e di fatto abbiano eretto alcune Chiese Metropolitane. E tanto più, che questa lunga Dissertazione è affatto inutile alla sua causa. Egli già crede, che Acerenza, e Matera furono erette Metropolitane nel Secolo XI., o da Papa Alessandro II., o da qualche altro Romano Pontefice; che giova dunque lo scrutinio, se gl'Imperadori potevano, o non potevano ergere Metropoli? Ed ecco come egli ancora ha voluto arrollarsi fra coloro, che riprende nella *pag.* 81, *i quali per vana ambizione mettono in una Scrittura di allegazione tutto quello, che sanno, o che sia, o no a proposito della causa.*

33 Il male peggiore de' Materani è non poter provare, che nel Secolo XI., e per tutto il Secolo XII. la loro Chiesa avesse avuto il proprio Vescovo. Dicono *pag.* 24., che nell'anno 1065. Matera era governata da un Vescovo nominato Stefano, e nel Sommario *pag.* 95. registrano il suo Privilegio conceduto al Monastero di Montescaglioso, affasciato con tanti *ec. ec.* per coprirne le piaghe, che sarebbone

stoma-

ſtomacare il più pigro Notaro. Soggiungono *pag.* 25., che nell' anno 1078., quando Arnaldo governava la Chieſa di Acerenza, la loro Chieſa era governata dal Veſcovo Benedetto; e lo comprovano con un Privilegio (recato nel Sommario *pag.* 96.) del Conte Unfredò, conceduto allo ſteſſo Monaſtero di Monteſcaglioſo, nel quale ſi dice, che quella donazione fu fatta: *annuente Epiſcopo Benedicto de Civitate M. cum Clericis ſuis, in cujus Diœceſi conſtat.*

34 Per queſti monumenti noi conghietturamo, che i detti Avvocati ſi ſiano diſtornati dalla pretenſione, che la loro Chieſa nell' anno 1061. foſſe ſtata eretta da Papa Aleſſandro II. Arciveſcovile, e Metropolitana, *& æquè principaliter* unita alla Chieſa di Acerenza; e ſi contentino, che nel Secolo XI. foſſe ſtata Veſcovile, ed aveſſe avuta la propria Dioceſi, come ſe ne contenta il P. Tanzi, non meno intereſſato per la ſua Padria. Ed altrimenti come potrebbono dire, che Stefano, e Benedetto foſſero ſtati Arciveſcovi di Matera, ſe ne' Privilegj, che allegano compariſcono Veſcovi? Come mai Matera, ed Acerenza Chieſe unite, ſe erano governate da diſtinti Prelati Arnaldo, e Benedetto? Sarebbono contradizioni manifeſte, che non ſi devono preſumere in uomini di gran ſenno. Più coſtante nel ſuo ſentimento fu l' altro Avvocato, il quale approfittandoſi di queſta Nota della prima edizione, nella *pag.* 5. diſſe, che non ſi ſa in quale anno del Secolo XI. ſi foſſe fatta queſta unione; perciò non volle far menzione del Veſcovo Benedetto vivo nell' anno 1078., come dicono: perciocchè ſtando già per tramontare con Benedetto il Secolo XI., e non vedendoſi comparire il nuovo Arciveſcovo di Matera, ſi ſarebbe ridotto alle anguſtie di Saulle.

Ma

35 Ma qual' appoggio si potrà fare su i mentovati Privilegj, se con pruove chiare si convincono Apocrifi? Il Privilegio del supposto Vescovo Stefano, secondo l' intera copia, che ne registra il P. Tansi nell' Appendice alla sua Cronologia *pag.* 27. è del tenore, che siegue: *In nomine Domini nostri Jesu Christi: Anno millesimo sexagesimo quinto, anno secundo Domini Isachi Imperatore nostro* (cominciano i barbarismi per indicarsi antichità) *mense Januario indictione tertia. Ego Stefanus Episcopus Sanctæ Sedis Matheriense Ecclesiæ una cum consensu Clericorum nostrorum... concessi, & confirmari, seu adlivertavi dationem, & traditionem Ecclesiæ S. Dei Genetricis Mariæ, quam Gualterius Vice Comite, & Umfredo Comite Civitatis Betere Montis dederunt, & tradiderunt Monasterio S. Michaelis Arcangeli in manibus Stephani Abbatis ejusdem Monasterii, & suis Fratribus, quam ipsis prædictis Comitibus construxerant intus in hac Civitate Betere Montis, & me etiam postulaverunt, ut ipsam ædificarem in honorem sopradictæ S. Dei Genitricis Mariæ, vobis, qui supra Stephane Abbas, & vestris Fratribus totam integram præfatam Ecclesiam sicut superius dixi concessi. Et si forte ego, qui supra Pontifex, sive quisquam ex meis successoribus irrita facere voluerit, culpabiles fiamus solidi quinquaginta, & in Donnico aliis quinquaginta.... Stephanus qui supra gratia Domini Episcopus S. Ecclesiæ Matheriensis.* Il Privilegio del Conte Umfredo spedito, come dicono, l'anno 1078. sul punto principale è del tenore, che gli Avversarj lo registrano.

36 Or chi alla prima lettura di questi Privilegj, spogliato di passione, non gli giudica Apocrifi? (Biso-

sognarebbe che parlasse il P. Troylo). Questo giudizio appunto fece la Ruota Romana *in Acheruntina, seu Matheranen. jurisdictionis super bono jure* 7. *Februarii* 1735. *cor. Peralta*, benchè l' avesse spiegato con termini modesti, dicendo: *Instrumentum vero concessionis* 1065. (di Stefano) *nullam legalitatis speciem præ se fert, ob defectum annotationis diei, Pontificatus, & indictionis, & ab nimiam subscriptionis suspicionem. Alterum denique* 1078. (del Conte Umfredo) *præter has exceptiones est ambiguum, ex quo de Episcopo Matherano expressè non loquitur, sed non sine falsitatis exceptione inscriptam tantum habet capitalem literam M. coma intersecatam, nempe annuente Benedicto Episcopo M., quæ frustra ad Matheram designandam retorquetur*. E con parole più chiare l' avrebbe detti Apocrifi, se gli Avvocati del Capitolo di Acerenza avessero allegato gli altri gravi, e manifesti errori, che in essi si leggono.

37 Il Privilegio del supposto Stefano apparisce spedito l' anno 1065.; e pure in esso è segnato l' anno secondo di Isacio Imperadore greco; quandocchè questo Imperadore rinunciò l' Impero nell' anno 1059. e nello stesso anno, o nel seguente gli successe Costantino, come dalla tavola degli Imperadori di Oriente recata da Francesco Pagi nel suo Breviario *t.* 1. *pag.* XXII. *Isacus Comnenus a mense Augusti anni* 1057. *ad Novembrem circiter anni* 1059. . *Costantinus Ducas a mense circiter Novembri anni* 1059. *ad annum* 1067. . Di questa rinuncia di Isacio nell' anno 1059., e della successione di Costantino nell' anno seguente, ne fa ancora menzione Lupo Protospata nella sua Cronaca, quantunque discordi nell' anno, nel quale Isacio fu fatto Imperadore: *anno* 1059., dice

dice egli: *mortuus est Bringa Imperator, & Isachius Ecomnus (Comnenus) factus est Imperator : anno* 1060. *elevatus est Imperator Constantinus Ducas.*

38 Conobbe questa difficoltà il P. Tanzi nella sua Cronologia *pag.* 16., e fra le tante cose molto intrigate, che disse per salvare questo Anacronismo, una fu, che questo errore sia degno di compassione: perocchè essendo stati discacciati dalla Puglia i Greci da' Normanni, forse nell' anno 1065. non si sapeva in Matera, che Isacio avea rinunciato l' Imperio. (Poteva soggiungere, che Lupo Protospata ebbe questa notizia nella sua vecchiezza) Ma se in Matera non si sapeva questa rinuncia, neppure nell' anno 1065., essendo stato eletto Imperadore Isacio nell' anno 1057., come vuole il mentovato Pagi, ed ammette lo stesso P. Tanzi, Stefano nel suo Diploma dovea segnare l' anno ottavo, non l' anno secondo dell' Imperio di Isacio. Ed essendo stato eletto nell' anno 1059., come vuole Protospata, dovea almeno segnare l' anno sesto. E qual prudenza avrebbe usata Stefano in tempo, che la Puglia era dominata da' Normanni, tanto gelosi degl' Imperadori Greci, chiamar Isacio *Imperatore nostro*? Nè con giustizia potea così chiamarlo; perocchè da Papa Niccolò II. nell' anno 1059. era stato investito della Puglia col titolo di Duca Roberto Guiscardo. Si aggiunga, che un' anno avanti Roberto Conte di Montescaglioso si era impadronito di Matera, giusta la Cronaca di Protospata all' anno 1064.. *Anno* 1064. *comprehensa est Matera a Roberto Comite mense Aprilis*. Onde e al Duca, e al Conte sarebbe stato ingiurioso il titolo di *Imperatore nostro*, che avrebbe dato Stefano ad Isacio.

39 Convincono ancora esser Apocrifo questo privilegio di Stefano le tante cose ridicole, che in esso si leggono. Si dà il primo luogo a Gualtieri Vice-Conte, ed il secondo ad Umfredo Conte; e dopo essersi detto, che uno era Conte, e l'altro Vice-Conte, ambidue compariscono Conti di Monte Vetere. Fanno apparire la Chiesa in esso spiegata essere stata edificata da' mentovati Conti: *quam ipsis prædictis Comitibus construxerant*; e poi soggiungono, che fu edificata dal Vescovo Stefano: *& me etiam postulaverunt, ut ipsam ædificarem*. Fanno dire a Stefano, che Egli soggettava alla pena di ducati cento tanto se stesso, quanto i suoi Successori, se avessero trasgredito quel suo stabilimento: cinquanta de' quali si dovessero pagare al Fisco, e gli altri al Monastero, come interpreta il P. Tanzi *pag.* 12.. Ma a qual Fisco si dovea pagare questa pena? Al Laico, è inverisimile; se all' Ecclesiastico, essendo l' Erario del Fisco Vescovile lo stesso che l' Erario del Vescovo: coll' ordinare, che tanto egli, quanto i Vescovi suoi Successori avessero pagato al Fisco que' cinquanta ducati, avrebbe disposto, che si pagassero a loro stessi.

40 Simile censura merita il privilegio del Conte Radulfo, spedito, come vogliono, nell' anno 1078., nel quale si dice, che quella donazione al Monastero di Montescaglioso fu fatta: *annuente Episcopo Benedicto de Civitate M., in cujus Diœcesi constat*. Questa narrativa certamente è viziata, come notò la Ruota Romana *cor. Peralta* sopra mentovata: perocchè nonmai fu solito i nomi di Città spiegarsi colla sola lettera Capitale. Fu perciò vana l' osservazione del Sig. Bartolucci Avvocato di Acerenza, che nella copia presentata nel processo stava scritto: *De Civitate A.*,

e que-

e questa lettera fu mutata in *M.* : perocchè, o si voglia leggere *A.*, significando Acerenza, o *M.* indicando Matera, l' una, e l' altra abbreviatura sarebbe viziosa. E poi il Signor Bartolucci dovea palesare, che nell' anno 1078. la Chiesa di Acerenza non era governata dall' Arcivescovo Arnaldo, ma da un Vescovo nominato Benedetto. Vieppiù si conosce la falsità di questa narrativa per quelle parole: *in cujus Diœcesi constat*, colle quali si dà a sentire, che Montescaglioso fosse luogo della Diocesi di Matera; quandocchè fu sempre luogo della Diocesi di Acerenza, come appresso si vedrà. Vollero dunque gli Autori di questa narrativa spiegarne la falsità, coll' abbreviare, ed ampliare più del dovere le parole.

41 Dunque, domanderà alcuno, la Città di Matera fino al Pontificato d' Innocenzio III. nonmai avrà avuto il proprio Vescovo? Così pretende Ughelli, e sta ostinato nel credere, che quantunque Polieuto Patriarca di Costantinopoli per comando di Niceforo Imperadore Greco avesse dato verso l' anno 968. la facoltà all'Arcivescovo d' Otranto di consegrare li Vescovi in Acerenza, Turso, Gravina, Matera, e Tricarico, come attesta Luitprando nella sua Relazione agli Imperadori Ottoni: *scripsit itaque Polieutus Costantinopolitanus Patriarcha privilegium Hidruntino Episcopo, quatenus sua auctoritate habeat licentiam consecrandi Episcopos in Acirentila, Tursico, Gravina, Mathera, & Tricarico, qui ad consecrationem Domini Apostolici pertinere videntur*; per questa facoltà si debba intendere, che l' Arcivescovo di Otranto avesse prima erette le Chiese Cattedrali in Matera, e nell' altre mentovate Città prive di Vescovo; e poi le avesse rese suffraganee della sua

 Metro-

Metropoli: e che questo attentato per la morte poco dopo seguita di Niceforo, e Polieuto non avesse avuto effetto. A questo sentimento di Ughelli si accosta il P. Troylo, che poi nelle critiche contra i Privilegj della nostra Chiesa volle arrollarsi fra gli Avvocati di Matera: mentre nel *vol.* v. *pag.* 423. scrive così: „ Sembrando (ancorche propriamente fossero state „ Chiese sottoposte al Romano Pontefice anticamente) „ che Acerenza, Matera, Gravina, Tricarico, e Turso fossero state erette Chiese Vescovili dal Patriarca „ di Costantinopoli intorno all' anno 968., giusta il favellare di Luitprando Vescovo di Cremona nella le„ gazione a Papa Benedetto VII. La parentesi però di questo Critico, come ordinariamente sono le altre, certamente è molto oscura: *sembrando, che furono erette nell' anno 968., ed anticamente erano sottoposte al Romano Pontefice*. Parole ancora inconsiderate (condoni il nostro ardire) furono quelle, che soggiunse: *giusta il favellare di Luitprando Vescovo di Cremona nella legazione a Papa Benedetto VII.*. Voleva forse dire *nella relazione a Papa Benedetto VII.*, che pure sarebbe stato un doppio errore, perche la Relazione di Luitprando fu drizzata agl' Imperadori Ottoni, de' quali era Legato appo Niceforo Foca; nè Papa Benedetto VII. governava la Chiesa nell' anno 968., ma Giovanni XIII.. E poi imputa a Godano tanti anacronismi.

42 Quantunque questa interpretazione di Ughelli non meriti di esser rigettata, per le ragioni, che addurremo nella Nota seguente; vogliamo nulla di manco qui ammettere, che nell'anno 968. Matera avesse avuto il proprio Vescovo: purche gli Avversarj ci accordino tre cose. La prima, che questa Cattedra Vescovile non

non possa vantare maggiore antichità; mentre de' Vescovi di Matera prima dell'anno 968. non abbiamo alcun chiaro monumento; e tutti quelli antichi Vescovi, che dagli Avversarj si attribuiscono a Matera, da Ughelli, e Bartolucci ad altre Chiese si riferiscono. La seconda, che questa Cattedra Vescovile non avesse avuta mai Diocesi; ma la sua giurisdizione fosse stata ristretta alla Città, e al Territorio di Matera. Vogliono, che Montescaglioso, Pisticci, Miglionico, Pomarico, Ferrandina, e gli altri luoghi fino a dieci, detti volgarmente la *Diocesi bassa*, appartengano alla Diocesi di Matera; ma questa è una vana pretensione: perocchè in quanto a Montescaglioso da chiari, ed incontrastabili monumenti apparisce, che fosse stato sempre luogo della Diocesi di Acerenza: specialmente dal Breve Appostolico inserito nella Sentenza, o sia Laudo proferito dal Vescovo di Marsico nell'anno 1162. a favore del Vescovo Roberto, e del Capitolo di Tricarico contra gli Abbati di Bansi, di Venosa, e di Montescaglioso, registrato nella nostra ultima Scrittura giurisdizionale *pag.* 46., nel quale si dice: *porrecta nobis petitio continebat, quod S. Trinitatis Venusinæ, de Bancia, & S. Michaelis de Montecaveoso Abbates Ordinis S. Benedicti Diœcesis Acheruntinæ .... Proponit Riccardus Presbyter Sacrista, & Procurator Episcopi, & Capituli Tricaricen. contra Magistrum Nicolaum, & Philippum Procuratores Abbatum, & Monasteriorum S. Trinitatis Venusinæ, & de Bancia, & S. Michaelis de Monte Caveoso Diœcesis Acheruntinæ.*

43 Che Pisticci (per gli altri luoghi ci rimettiamo alle Bolle registrate da Ughelli) fosse luogo della stessa Diocesi, apparisce dal Privilegio del Conte Raul, lo stesso che Radulfo

dulfo Conte di Montefcagliofo, fpedito l'anno 1100., che eftratto dall'Archivio di S. Lorenzo della Padula fi regiftra da Ughelli *de Archiep. Acherunt. pag.* 40., nel quale fi dice, che quella donazione della Chiefa di S. Michele Arcangelo al Monaftero di Pifticci fu fatta: *confilio, & auctoritate Domini Arnaldi Archiepifcopi*; il quale Arnaldo anche nel privilegio fi fofcriffe con quelle parole: *Ego Arnaldus Archiepifcopus confirmo*. Di poi lo fteffo Raul donò al medefimo Monaftero di Pifticci la Chiefa di S. Andrea di Pomarico, e nel fuo privilegio, che eftratto dal medefimo Archivio fi regiftra dal mentovato Ughelli in data del 1105. diffe, che quella donazione fu fatta: *per præceptum, & confenfum Domini Arnaldi venerabilis Sedis Acheruntinæ Archiepifcopi*.

44 Ma quì, quafi non baftaffe il primo Privilegio, fi fanno Giganti i primi Avvocati di Matera. Dicono *pag.* 43., che quefto fecondo Privilegio fia falfo, perchè Arnaldo, giufta la Cronaca di Lupo Protofpata, morì nell'anno 1101.; e perciò non poteva approvare un Privilegio fpedito l'anno 1105. Il Padre Tanzi però non meno intereffato per le prerogative di Matera, nella fua Cronologia *pag.* 6. ammette per vero quefto Privilegio, e dice, che fu abbaglio di Ughelli averlo fatto comparire fpedito nell'anno 1105., perchè la fua vera Data è dell'anno 1101.. E con quefta correzione refta vendicata dalle Critiche la fofcrizione del Conte Ruggieri, che in quefto Privilegio fi legge: *fignum Rogerii Comitis Calabriæ*, la quale ci diede non picciola moleftia nella noftra Apologia a favore dell'Arcivefcovo di Reggio, *cap.* 8. *n.* 23., dove con monumenti incontraftabili fu provato, che il Conte Ruggieri morì nell'anno 1101.

Que-

45 Queste donazioni di Chiese fatte da Radulfo Conte di Montescaglioso, e che frequentissime s' incontrano in altri Privilegj de' Principi Normanni, e Signori Longobardi, non devono recar maraviglia a chi considera le calamità delle Chiese, e degli Ecclesiastici delle nostre Regioni, quando erano dominate dalli Greci, dalli Longobardi, (che anche fra i loro eredi divisero le rendite di alcune Chiese) e da' Normanni ne' primi tempi delle loro conquiste. Che Roberto Guiscardo, imitando le violenze de' Greci, avesse tenuto sotto la sua giurisdizione le Chiese di suo Dominio, apparisce dal suo giuramento dato a Papa Niccolò II., e registrato da Baronio all'anno 1059.: *omnes quoque Ecclesias, quæ in mea persistunt dominatione, cum illarum possessionibus dimittam in tua potestate*. Che il Duca Ruggieri suo figlio in tale soggezione mantenuto avesse le Chiese della Calabria, si scorge dal suo privilegio conceduto ad Arnulfo Arcivescovo di Cosenza, recato da Ughelli *t.* 9. *Largior, & dono tibi Domino Arnulfo Archiepiscopo, tuisque successoribus in perpetuum .... omnes Ecclesias vestri Episcopatus cum presbyteris tam græcis, quam Latinis.* Ma che non ostante la detta promissione giurata il Duca Roberto avesse continuato a mantenere sotto il suo dominio alcune Chiese, forse le più ricche, si fa chiaro dalla donazione, che poi fece al Monastero di Mileto di tante Chiese dell'una, e l'altra Calabria, mentovate nella Bolla di Eugenio III., recata da Ughelli *de Episcop. Militen. t.* 1., fra le quali furono annoverate alcune di Mont'alto nostra Padria, che quantunque dirute, pure ancora conservano il nome: *Apud Montem Altum Ecclesiam Sancti Cassiani, Sancti Nicolai de mave de Trabia juxta maurum gurgitem,*

Eccle-

Ecclesiam S. Georgii , & S. Nicolai de Regina . Il rimorso della coscienza lo stimolava a restituire alle Chiese la dovuta libertà, perciò a poco a poco se ne spogliava, soggettandole a' Monasterj.

46 Ad esempio perciò del detto Duca, Roberto Conte di Montescaglioso concesse ad Arnaldo le Chiese della sua Diocesi, ma di alcune di esse si ritenne le rendite. Perciò il Conte Umfredo (lo stesso forse, che Loffredo suo figlio, mentovato da Lupo Protospata all' anno 1080.) concesse al Monastero di Montescaglioso alcune Chiese esistentino nella Diocesi di Tricarico, come dal suo Privilegio recato dal P. Tanzi *pag.* 131., il quale facendo di detto Privilegio l'epilogo, nella *pag.* 25. scrive così: *Piissimus igitur Comes . . . Ecclesias S. Reparatæ de Gurgulione , Sanctæ Mariæ de Abbate Lupo , & S. Benedicti de Acina Tricaricensis Diœcesis in perpetuum libere possidendas , Monasterio , ejusque Abbati Simeoni , & Petro Judici Advocato concessit , cum omnibus fundis , & prædiis, pascuis , aquis , & aliis omnibus , quæ earumdem Ecclesiarum erat patrimonium* . E non contento di queste tre Chiese, glie ne concesse altre della medesima Diocesi, col consenso però per tutte, del Vescovo di Tricarico Erberto, che stimò necessario, come apparisce dalla Bolla del detto Vescovo Erberto, registrata da noi nella fine dell' ultima Scrittura Giurisdizionale sopra Montemurro. Dalle quali concessioni evidentemente apparisce, che il Conte Roberto coll' aver conceduto nell' anno 1070. al Vescovo di Tricarico queste stesse Chiese, intese spogliarsi della giurisdizione sopra di esse, non già delle rendite; altrimenti il Conte Umfredo suo Successore non le avrebbe per rimorso di sua coscienza concedute al Monastero di

di Montescaglioso. Atto simile di pietà esercitò verso le Chiese di S. Arcangelo, e S. Andrea, che col consenso di Arnaldo Arcivescovo di Acerenza ne' riferiti privilegj donò al Monastero di Pisticci.

47 La terza cosa è, che almeno questa Cattedra di Matera dopo il suo stabilimento, subito si dismesse, e non risorse prima del Pontificato d' Innocenzio III., e perciò per tutti i secoli XI., e XII. Matera non ha avuto il proprio Vescovo. Se si rivolteranno gli Archivj di Montescaglioso, di S. Lorenzo della Padula, e degli altri luoghi convicini: se gli registri Apostolici, se li Concilj Generali, se gli Storici di que' tempi, non si troverà certamente de' Vescovi di Matera in quei due secoli monumento alcuno, come palesano le soprafine diligenze fin' ora da' Materani per questa causa usate. Chi crederebbe, che non si fosse curato di mentovarli Lupo Protospata Cittadino di Matera? Questi nella sua Cronaca fa menzione della morte, e dell' elezione di molti Vescovi, ed Arcivescovi della Calabria, e della Puglia. Fa menzione ancora di molti soggetti morti in Matera: *Anno* 1054. *obiit Sico Protospata Matheræ*: *Anno* 1093. *obiit Eugenia Abbatissa Monasterii Matheriensis mense Octobris*: *Anno* 1102. *Indictione X. mense Novembris obiit Stephanus Abbas Matheriensis, & Simeon Abbas successit ei.* Ma se fa menzione della morte, e dell'elezione di tanti altri Vescovi, ed Arcivescovi: se degli Abbati, e delle Abbadesse di Matera; perchè non mentovare l'elezione, o la morte di qualche Vescovo Materano?

48 Nè oppongano gli Avversarj *pag.* 24., che Lupo Protospata nell' anno 1024. faccia menzione di Stefano II. Vescovo di Matera, dicendo: *Anno* 1024. *factum est signum magnum in Episcopio Acheruntino*

 sub

ſub Præſule II. Stephano Matherienſi in quinta die Paſchæ; Crucifixus enim magnus argenteus (che forſe fu compreſo nello ſpoglio del Cancelliere di Sicilia) *concuſſus eſt tribus vicibus capite, brachiis, & pedibus, cunctis hoc aſpicientibus &c.* Perocchè ſenza badare a quelche dice Ughelli *de Epiſc. Acherunt. pag.* 35., che queſte parole non ſi trovino nell' antichiſſimo Codice di Protoſpata dato alla luce da Camillo Pellegrino (*a*): volendoſi ammettere per vere, ſi devono interpretare, che queſto Stefano fu Cittadino, non Veſcovo di Matera; e ciò fu ſpiegato da Protoſpata per pregio della ſua Padria, e con molta diligenza: perocchè non diſſe *ſub Stephano II. Præſule Matherienſi*, ma *ſub Præſule II. Stephano Matherienſi*. E chi non conoſcerebbe l' improprietà del parlare, ſe aveſſe voluto Protoſpata ſpiegare, che Stefano era Veſcovo di Matera? L' Acerenza avea nell' anno 1024. il proprio Veſcovo; perchè dunque per un prodigio ivi ſortito mentovarſi Veſcovo di Matera, e non quel Veſcovo, che allora l' Acerenza governava?

49 Mancò intanto la Cattedra di Matera, quando ſi voglia ammettere, che prima aveſſe avuta ſuſſiſtenza, o verſo l' anno 987., quando, come ſcrive Ughelli *pag.* 12., e colle ſteſſe parole lo confermano gli Avverſarj *pag.* 6., la Città di Matera *ferè deſolata ad Græcos rediit*. O verſo l'anno 994., quando di nuovo dopo un fiero aſſedio di tre meſi fu preſa da' Saraceni, come leggiamo nella Cronaca di Lupo Protoſpata: 994. *obſeſſa eſt Mathera a Saracenis tribus menſibus, & quarto capta eſt ab eis*. Ed eſſendoſi accreſciute le calamità di Matera nell' anno 1042., quan-

(a) *Lib.* 2. *pag.* 2. *hiſtor. Princ. Longobar.*

quando per la ſtragge di Maniaci reſtò priva di popolo, di Monaci, e di Preti; e negli anni 1064., e 1080. per l' ira de' Normanni, ſarà ſtato giudicato eſpediente da' Romani Pontefici, che foſſe unita alla Dioceſi di Acerenza. Di fatto, che in quei tempi era Luogo di queſta Dioceſi, appariſce dalla riferita Bolla di Aleſſandro II. ſpedita l'anno 1068.. E vieppiù riluce da quell'atto giurisdizionale, che nell'anno 1082. eſercitò in Matera l'Arciveſcovo Arnaldo, mentovato da Lupo Protoſpata colle ſeguenti parole: *Anno 1082. 16. Maii dedicatum eſt in Mathera novum templum in honore S. Euſtachii ab Arnaldo Archiepiſcopo ſub Domino Stephano Abbate Authore ipſius templi*. Quì il mentovato moderno riprende il noſtro abbaglio, e con chiari monumenti paleſa, che la Chieſa conſecrata dall'Arciveſcovo Arnaldo non fu la Cattedrale di Matera, ma la Chieſa del Monaſtero di S. Euſtachio. Ma forſe da noi in queſta Nota della prima edizione fu detto, che la Chieſa di S. Euſtachio era Cattedrale? O il Veſcovo potrà eſercitare i Pontificali in una Chieſa d'altra Dioceſi, benchè Regolare, ed eſente dal proprio Ordinario? Ha ſpeſo perciò vanamente il tempo con impiegarlo in queſta Critica.

50 Ci ritrattiamo perciò da quella opinione abbracciata da Ughelli, e dagli Acheruntini, che la Chieſa di Matera prima di unirſi da Innocenzio III. alla Chieſa di Acerenza foſſe ſtata governata da un Abbate. E ci proteſtamo, che ſe i Materani di queſta Abbazia ne ſtanno mal ſoddisfatti, noi ora ne ſtiamo ſtomacati. Se foſſe ſtata nel ſecolo XI., e fin al tempo d'Innocenzio III. la Città di Matera governata da un'Abbate eſente, non l' avrebbe Aleſſandro II. nell' anno 1068. annoverata fra i luoghi della Dioceſi di Acerenza;

I 2 e ſen-

e senza speciale invito non potea l' Arcivescovo Arnaldo consecrare la Chiesa di S. Eustachio. Fu dunque in quei tempi Matera non Chiesa Abbaziale, non suffraganea, ma luogo della Diocesi di Acerenza.

51 Riconosce perciò i suoi natali, o il suo risorgimento da Papa Innocenzio III., il quale considerando che la Città di Acerenza era desolata, e la Chiesa priva di sagri arredi, per le cagioni da noi sopra spiegate, giudicò necessario ergere in Matera la Cattedra Vescovile, ed unirla alla Chiesa di Acerenza, come si scorge dalla Bolla drizzata nell' anno 1203. all'Arcivescovo Andrea, che Ughelli estrasse dall' Archivio Vaticano, com' egli attesta, e registrò nella *pag. 56.* in questa forma: *Fratres, & Coepiscopos nostros &c. Ad haec propter evidentem utilitatem, & necessitatem urgentem de communi Fratrum nostrorum consilio, Cathedralem Ecclesiam apud Materam sic duximus statuendam, ut ea priori Cathedrae uniatur. Usumque Pallii &c. Datum Praeneste per manum Joannis &c. nonis Maii anno sexto.* La qual Bolla due cose chiaramente ci fa comprendere: la prima, che con quelle parole: *Usumque Pallii ec.* fosse stata data la licenza all'Arcivescovo di Acerenza di servirsi del Pallio anche in Matera. L' altra, che l'erezione della Cattedra di Matera fu fatta, e spiegata da Papa Innocenzio III. con altra Bolla precedente, e con questa ne fu dato l' avviso all' Arcivescovo Andrea. Più ampie parole richiedevano l' erezione, e l' unione di una nuova Cattedra Vescovile; e parole di tempo presente, non di tempo passato: *sic duximus statuendam*.

52 Su questa unione fatta da Innocenzio III. i Protettori della Cattedra di Matera fanno delle belle riflessioni. La prima è, che per essa chiaramente appari-

parisca, la Chiesa di Matera ne' precedenti tempi essere stata Vescovile; altrimenti non potea unirsi alla Chiesa di Acerenza. Sentiamo il P. Tanzi nella sua Cronologia *pag.* 16. (cui si uniforma il moderno Avvocato *pag.* 13.) *Demum Innocentius III. perpetuam earumdem Ecclesiarum unionem ad Acheruntinæ sedis inopiam sublevandàm Anno* 1203. *instituens: Cathedralem (inquit) Ecclesiam apud Matheram (en quod Cathedralis erat ante unionem) sic duximus statuendam, ut illa priori Cathedræ uniatur*. Confessiamo la debolezza della nostra mente: più volte abbiamo considerato le riferite parole di Innocenzio III., e per esse non abbiamo potuto conoscere l' antica Cattedra di Matera. Il Papa non disse *Cathedralem Matheræ*, nè spiegò, che il suo primo atto fu di unire la Chiesa di Matera a quella di Acerenza, ma di avere stabilito la Cattedra in Matera, e di averla unita alla prima Cattedra di Acerenza: in conformità della Chiesa di Campagna, che prima fu eretta Vescovile da Clemente Settimo nell' anno 1525., ed immediatamente dopo fu unita alla Chiesa di Satriano, come apparisce dalla Bolla di detto Pontefice, recata da Ughelli in trattando di queste Chiese *t.* 7. *pag.* 648. Questa verità sarebbe più manifesta, se Ughelli come registrò mutilata la Bolla di Innocenzio III., colla quale diede all' Arcivescovo Andrea la notizia dell' erezione, ed unione della Cattedra di Matera, avesse avuto l' accortezza, o la sorte di rincontrare, e registrare la Bolla precedente, colla quale furono fatte queste erezione, ed unione; la qual Bolla avrebbe molto ancora giovato per riconoscere, onde era derivata la desolazione di Acerenza, per la quale il Papa s' indusse ad ergere la nova Cattedra in Matera.

L'al-

53 L'altra riflessione è, che questa unione fatta da Innocenzio III. non fu la prima, ma la seconda, per darsi all'Arcivescovo di Acerenza il congruo mantenimento colle rendite della Chiesa di Matera: così dicono i primi Avvocati *pag.* 30.: *cumque de Anno* 1203. *præstaret, prout nunc miserrimè durat necessitas dictæ desolatæ Ecclesiæ Acheruntinæ, per necesse fuit, illam denuo unire Ecclesiæ Metropolitanæ Matheræ, ut ab hujus mensa Archiepiscopus alimenta, & ipsa decentiam honoris, & dignitatis desumeret fulcimentum.* Ma se già la Chiesa di Matera dall'anno 1061. fu unita da Alessandro II. a quella di Acerenza, come pretendono, devono ammettere ancora, che da quell' anno l'Arcivescovo di Acerenza godeva i frutti dell' una, e l'altra Chiesa. Che bisogno dunque vi era nell' anno 1203. di unirsi un'altra volta queste Chiese da Papa Innocenzio III. per sovvenire le miserie dell' Arcivescovo di Acerenza?

54 Dalle riferite riflessioni, ed altre parole, che in altri luoghi soggiungono, si scorge la discordia tra questi Avvocati, l'altro più moderno, ed il P. Tanzi nel patrocinio della Cattedra Materana. I primi vogliono, come si è inteso, che la loro Chiesa sia stata eretta Arcivescovile, e Metropolitana nell' anno 1061. da Alessandro II., e nello stesso tempo unita alla Chiesa di Acerenza (contrastano ancora però nel rinvenire la Bolla di Alessandro II.) L'altro *pag.* 5. dice, che non apparisca in qual'anno, e come sia stata fatta questa unione, forse per la molestia, che gli davano i Vescovi Stefano, e Benedetto; ha però buoni argomenti, che palesano, essere stata fatta prima di cadere il secolo XI. E questi argomenti si ristringono a quella generale *calata*, che a somiglianza delle pecore

tore di Abbruzzo fecero alla venuta de' Normanni i Popoli delle Montagne alle pianure della Puglia. Il P. Tanzi però meno ambizioso nulla si cura, che la Chiesa di Matera non fosse stata eretta Arcivescovile, e Metropolitana nel secolo XI., e si contenta che allora fosse stata Chiesa Vescovile, governata fra gli altri ignoti Vescovi, da Stefano, e Benedetto.

55 Ora a' quali di questi tre dovremo noi dar fede? La migliore risoluzione è, dopo un benigno compatimento, perche parlano della loro amata Padria, di appartarci da tutti, e regolarci colla mentovata Bolla d'Innocenzio III., nella quale il Papa dice, che per l'evidente utilità, e per l'urgente necessità eresse in Matera la Cattedra Vescovile, e l'unì a quella dell'Acerenza: *propter evidentem utilitatem, & necessitatem urgentem Cathedralem Ecclesiam apud Matheram sic duximus statuendam, ut priori Cathedra uniatur*. Questa evidente utilità, ed urgente necessità non si devono interpretare, come da' Materani ad Eugenio IV., e Sisto IV. fu rappresentato, che la Chiesa di Matera era allora Vescovile, e molto ricca; la Chiesa di Acerenza all'incontro così povera, e miserabile, che non potea dare il congruo mantenimento al suo Prelato. E quali mai poteano esser allora le rendite annuali della Chiesa di Matera? Oggi appena arrivano a ducati trecento, giusta le relazioni degli ultimi Arcivescovi alla Nunziatura, recate dal Signor Bartolucci nella sua scrittura a favore del Capitolo di Acerenza. Ma se ora, che gli affitti delle terre sono al maggior segno avanzati, appena arrivano a ducati 300.; a tempo d'Innocenzio III. per questa summa sarà mancato un zero. L'utilità dunque evidente, e la urgente necessità, che pativa la Chiesa di Acerenza, accadde ne'

ne' tempi vicini a Papa Innocenzio III., quando per lo furore di Arrigo VI. Imperadore restò la Città desolata; e per lo sacrilego spoglio del Cancelliere di Sicilia la Chiesa priva de' sagri apparati, e preziosi arredi, come sopra è stato detto. Fu perciò necessario, che la Chiesa Arcipretale di Matera ben provista di Ministri, e di sagra suppellettile, si erigesse in Chiesa Cattedrale, e si unisse a quella di Acerenza: acciocchè dimorando l' Arcivescovo in Matera Città popolata, potesse ivi mantenere il suo decoro, e celebrare le funzioni Ecclesiastiche, come si celebrano nelle Cattedrali, e servirsi del Pallio.

56 Ed in quanto al resto Matera in quei tempi, e fino a Sisto IV. fu considerata come un luogo della Diocesi di Acerenza. Tanto vero, che non ebbe rossore l' Arcivescovo Manfredi di rappresentare a Papa Eugenio IV., che Matera era una Terra della sua Diocesi, come apparisce dal Breve di detto Pontefice drizzato al Vescovo di Tricarico, recato da Ughelli *pag.* 72, nel quale si dice: *referente Manfredo Archiepiscopo Acheruntino ad audientiam nostram pervenit, quod nonnulli tam Laici, quam Clerici de Terra Matherae suae Dioecesis*.

57 L' ingrandimento dunque della Chiesa di Matera ebbe l' origine dalle discordie del mentovato Arcivescovo Manfredi col Principe di Taranto Signore in quei tempi prepotente. Perche questi per le ragioni spiegate dal P. Tanzi nella sua Cronologia *pag.* 207. non voleva, che il suddetto Arcivescovo esercitasse giurisdizione in Matera, e negli altri luoghi della Diocesi bassa di suo Dominio, indusse Eugenio IV. a separarli dalla giurisdizione di Manfredi, e darne a suo beneplacito l' amministrazione al Vescovo di Mottola.

tola. E si perfezionò questo ingrandimento a tempo di Sisto IV., quando a preghiere de' Materani comunicò alla loro Chiesa le prerogative di quella di Acerenza.

58 Con tutte queste oppressioni però, pure la Chiesa di Acerenza da tempo almeno antichissimo ha mantenuto sempre la prerogativa di chiamare all'ubbidienza ogn' anno tutti gli Arcipreti, e Cantori della Diocesi, anche le Dignità, e l' Abbate di Matera: di destinare per tutta la Diocesi il Succollettore dello spoglio; e di eleggere in tempo di Sede vacante il Vicario Capitolare coll' esercizio della giurisdizione per tutta la Diocesi, siccome fu determinato nell' anno 1600. a tempo di Clemente VIII., giusta la relazione di Ughelli *t. 7. pag. 97. n. 32. Sed Acheruntinus (Vicarius Capitularis) prævaluit; unde lites inter utrumque Capitulum æstuare cœperunt, & tandem sub Clemente VIII. anno* 1600. *favorabilis sententia emanavit ad favorem Acheruntini Capituli, & vetusta Diœcesis Oppidorum decem Acheruntinis adjudicata est.*

60 Ma già di queste cose, cennate principalmente per quietarsi una volta i Materani, non è duopo parlarne più; perocchè con gloria immortale del Capitolo, e della Città di Acerenza tutte le contese della loro Metropoli colla Chiesa Arcivescovile di Matera, le quali vicino a due Secoli con grandissimo dispendio dell' una, e l'altra parte hanno inquietato i Tribunali di Roma, sono state a nostri giorni dalla Curia Romana decise a favore di Acerenza, ed approvate col suo Regio *Exequatur* dal nostro Zelantissimo Monarca. Specialmente, che l' Arcivescovo debba sempre intitolarsi prima Arcivescovo di Acerenza, poi di Matera, (dichiaratasi perciò sorrettizia, ed orrettizia la Bolla di Sisto IV., giusta la riserva di Lione X.) Che

la Chiesa di Acerenza sia l'unica Metropolitana della Provincia; e che tutti i Luoghi della Diocesi bassa appartengano alla Diocesi di Acerenza. E di fatto in quella Città, dove con maggior proprietà riluce la Dignità Metropolitana, in seguela de' decreti della detta Curia Romana è stato destinato il Vicario Generale, che a riserva di Matera, e del suo Territorio, in tutti i Luoghi della Diocesi così soprana, come bassa esercita senza ostacolo alcuno la sua piena Giurisdizione.

61 Resterà forse in alcuni la curiosità di sapere da chi, e quando la Chiesa di Acerenza fu eretta Metropolitana. Ma perche questo fatto è molto oscuro, ed intrigato lo riservamo per la Nota VII.

NOTA IV.

Dilecto in Christo Fratri Arnaldo Tricaricensi Episcopo.

1 Questo Arnaldo è quel Vescovo di Tricarico, cui in nome della sua Chiesa Roberto Conte di Montescaglioso nell'anno 1068. diede, fra gli altri luoghi, le Terre di Montemurro, ed Armento; come si vede ne' suoi Privilegj registrati nella fine della nostra Scrittura Giurisdizionale sopra Montemurro.

2 Pretende Ughelli in trattando *de Episcop. Tricaricen.*, che questo Arnaldo sia stato il primo Vescovo di Tricarico; e perciò da lui principia il registro de' Vescovi di questa Chiesa. Nè gli fa ostacolo la relazione di Luitprando Vescovo di Cremona mandata nell'anno 968. agl' Imperadori di Occidente Ottoni, de'

de' quali era Legato appo Niceforo Foca Imperadore di Oriente, registrata da Baronio nel mentovato anno 968. *n.* 84., e trasportata nella favella Italiana da Sarnelli nella fine del *t.* 7. delle sue Lettere Ecclesiastiche, nella quale si dice, che Polieuto Patriarca di Costantinopoli, per comando dell' Imperadore Niceforo diede la facoltà all' Arcivescovo di Otranto di consecrare i Vescovi in Acerenza, Turso, Gravina, Matera, e Tricarico: *Niceforus cum omnibus Ecclesiis homo sit impius livore, quo in nos abundat, Costantinopolitano Patriarchæ præcepit, ut Hydruntinam Ecclesiam in Archiepiscopatus honore dilatet; nec permittat in omni Apulia, & Calabria latinè amplius, sed græcè Divina Ministeria celebrari. Scripsit igitur Polieutus Patriarcha Privilegium Hydruntino Episcopo quatenus sua authoritate habeat licentiam Episcopos consecrandi in Acirentila, Tursico, Gravina, Mathera, & Tricarico, qui ad Consecrationem Domini Apostolici pertinere videntur*. Perocchè Egli pretende, che Luitprando con queste parole due cose abbia voluto significarci. La prima, che Polieuto innalzasse al grado Arcivescovile la Chiesa di Otranto, nel qual sentimento concorre ancora Sarnelli. L'altra, che questo nuovo Arcivescovo erigesse prima in Matera, e Tricarico le Cattedre Vescovili, e poi le soggettasse come suffraganee alla sua Metropoli; e soggiunge che questo attentato, per la morte di Niceforo poco dopo seguita non avesse avuto il suo effetto; o pure che la nuova Cattedra di Tricarico subito si fosse dismessa.

3 Questa interpetrazione di Ughelli, non può negarsi, incontra due gravi difficoltà. La prima intorno all'onore Arcivescovile dato, come pretende, da Polieuto alla Chiesa di Otranto: *ut Hydruntinam Ecclesiam*

in Archiepiſcopatus honore dilatet. Certamente di queſt' onore la Chieſa di Otranto non avea biſogno; perocchè fin dall' anno 887. fu annoverata da Lione Filoſofo tra le Metropolitane ſenza ſuffraganee, come appariſce dalla ſua Novella, che appreſſo regiſtreremo: le quali Metropolitane onorarie non differivano dalle Chieſe Arciveſcovili, ſecondo l'uſo de' Greci; anzi con queſto nome comunemente ſi ſpiegavano, come ſi ſcorge da Nilo Doſopatrio nel Trattato *de quinque Thronis Patriarchalibus lib. 1. cap. 24.*, dove dice, che nel ſecolo XI. il Patriarcà di Coſtantinopoli avea ſotto di ſe ſeſſantacinque Metropolitani, ſeicento, e più Veſcovi, e trentacinque Arciveſcovi, che non aveano ſuffraganj, e non erano a' Metropolitani ſoggetti: perchè in queſta enumerazione non ſi fa menzione de' Metropolitani onorarj, biſogna dire che foſſero compreſi ſotto il nome degli Arciveſcovi. Il comando dunque di Niceforo a Polieuto di accreſcer l' onore Arciveſcovile della Chieſa d'Otranto: *in Archiepiſcopatus honore dilatet*, fu d' innalzarla a vera Metropolitana, con aſſegnarle i ſuffraganj, come lo ſteſſo Luitprando ſufficientemente ſpiegò: *quatenus ſua authoritate habeat licentiam Epiſcopos conſecrandi in Acirentila &c.*

4 Errore più grave (ed è la ſeconda difficoltà) vogliono gli Avvocati del Capitolo di Matera aver commeſſo Ughelli nell'interpretare la facoltà data da Polieuto all' Arciveſcovo di Otranto, cioè di ergere prima le Cattedre Veſcovili in Matera, e Tricarico, e poi ſoggettarle come ſuffraganee alla ſua Metropoli. Se prima di darſi queſta facoltà, dicono eſſi, Matera e Tricarico non avean le Cattedre Veſcovili, non l' avran avuta neppure le altre tre Città, Acerenza, Gravina, e Turſo, perchè a tutte cinque ſono comuni

le

le parole di Luitprando. Ma se lo stesso Ughelli registra i Vescovi di Acerenza fin dal secolo III., per necessità deve ammettere, che le altre quattro ancora fossero state nell' anno 968. Chiese Vescovili.

5 L' argomento non è da disprezzarsi, ma non perciò convince. Le parole di Luitprando, è vero, sono comuni a tutte le cinque Città, per ispiegare che la facoltà data da Polieuto all' Arcivescovo di Otranto fu di consecrare tutti i diloro Vescovi; ma non sono comuni per ispiegare, che tutte cinque aveano allora le Chiese Vescovili: perocchè non disse: *quatenus habeat facultatem consecrandi Episcopos Acirentilæ, Tursici, Gravinæ, Matheræ, & Tricarici*, ma *in Acirentila &c.*, le quali parole sono atte a spiegare, e la facoltà di consecrare i Vescovi delle Città allora Vescovili, e delle Città, nelle quali per compire un competente numero di Chiese suffraganee dovea l'Arcivescovo d'Otranto ergere le nuove Cattedre. Comprovano questa interpretazione quelle altre parole; *qui ad consecrationem Apostolici pertinere videntur*. Se tutte queste Chiese erano allora Vescovili, avrebbe detto: *qui ad consecrationem Apostolici pertinent*; ma si servì delle parole *pertinere videntur*, per indicare li nuovi Vescovi, i quali doveano consecrarsi non dall' Arcivescovo di Otranto, ma dal Papa, come proprio Metropolitano: perchè Vescovi di Chiese nuovamente erette dentro il distretto delle Provincie suburbicarie, come nella Nota VII. si vedrà.

6 Checchè sia però dell' interpretazione di Ughelli in quanto alla Chiesa di Matera, della quale bastantemente abbiamo discorso nella Nota precedente; intorno alla nostra Chiesa di Tricarico ci piace l'opinione, che sia stata fondata verso l' anno 968. da Polieuto

lieuto Patriarca di Costantinopoli : perciocchè prima di quell' anno de' Vescovi di Tricarico non si trova monumento alcuno; anzi Luitprando è il primo, che di questa Città fa menzione. Ci discostiamo perciò dagli Avvocati di Matera, e con maggior ragione dall' opinione di Ughelli, che la facoltà data dal mentovato Polieuto all'Arcivescovo d' Otranto non abbia avuto effetto: o che subito la nuova Cattedra di Tricarico si fosse dismessa. Perocchè dalla riferita Bolla di Godano Arcivescovo di Acerenza chiaramente apparisce, che il Predecessore di Arnaldo fu un Vescovo Greco, deposto nel Concilio di Melfi, perchè era Neofito. Ed apparirebbono da' precedenti Concilj, e da' Registri Appostolici gli altri Antecessori, se dal tempo del mentovato Imperador Niceforo, fino a tanto, che i Greci non furono discacciati dalle nostre Provincie da Normanni, i Vescovi di Tricarico non fossero stati o Scismatici, o Cattolici soggetti al Patriarca di Costantinopoli. Ci serviamo di questa alternativa, perchè la Chiesa di Costantinopoli dopo di Fozio non fu sempre Scismatica fino al tempo del Patriarca Michele Cerulario, e verso l'anno 1066., come vuole Tommasini *p.* 1. *lib.* 1. *cap.* 15. *n.* 6., quantunque sia di contrario parere Pietro de Marca *Concord. lib.* 1. *cap.* 1. *n.* 6.

7 Ed affinchè mettiamo in chiaro questo fatto, bisogna che ricorriamo alla giurisdizione del Romano Pontefice sopra le Provincie, che compongono oggi il nostro Regno di Napoli, le quali entravano nel numero delle diece Suburbicarie. Che queste Provincie fin dall' istituzione delle tre Chiese Patriarcali fatta dagli Apostoli fossero state sottoposte al Papa, come Patriarca dell'Occidente, anche Autori Eretici l'accordano

dano; e solamente tra buoni, e gravi Autori si contrasta, se fossero state sottoposte al Papa anche come proprio Metropolitano, della qual cosa si discorrerà nella mentovata Nota VII.

8 Questa giurisdizione però Patriarcale del Romano Pontefice sopra le mentovate Provincie fu molto pregiudicata da Lione Isaurico Imperador Greco, che regnò dall'anno 717. fino al 741.. Perciocchè sdegnato questo iniquo Imperadore contra Gregorio II., perchè non volea approvare la sua eresia contro le Sagre Immagini; e molto più per la perdita di Roma, che spontaneamente si soggettò al Dominio Temporale del Papa; e dell'Esearcato di Ravenna occupato da Longobardi, sequestrò al Romano Pontifice tutto il Patrimonio, che in Calabria, e Sicilia possedeva, il quale fruttava ogn'anno tre talenti, e mezzo di oro, secondo la testimonianza di Teofane nella sua Cronaca all'anno 710., dove parlando di questo Imperadore dice: *Patrimonia vero, quae dicuntur Sanctorum, & Corypheorum Apostolorum, qui in veteri Roma coluntur, tria nimirum cum medio auri talenta, eorum Ecclesiis ab antiquo assignata, & pensa, in publicum Aerarium conferri jussit.* Ed oltracciò, giusta il sentimento degli Autori, che quì a poco allegheremo, separò dal Patriarcato Romano, ed unì al Patriarcato di Costantinopoli tutte le Provincie, che erano sottoposte al suo Dominio. E perchè allora, come credono, tutto l'Oriente fino a Roma ubbidiva all'Imperio Greco, tutte perciò le Provincie nostre Suburbicarie, con altre Patriarcali più remote fino alla Tracia, furono distaccate dal Patriarcato Romano, e sottoposte al Patriarcato di Costantinopoli, così dicono *de Marca Concord. lib.* 1. *cap.* 1. *n.* 4. Cristiano Lupo nel-

le

le Note al settimo Concilio Generale *cap.* 8.; e per le Provincie della Sicilia, e della Calabria è di accordo ancora Tommasini *p.* 1. *lib.*1.*cap.*18.*n.*9.

9 Di contrario sentimento siamo noi, ed abbiamo per vero, che delle Provincie Suburbicarie solamente fu sottratta la Sicilia, quantunque Pirro nella Notizia della Chiesa di Seragusa voglia, che neppure li Vescovi di quell'Isola per violenza, ma spontaneamente a poco a poco, per la frequente corrispondenza coll' Imperio Greco si fossero sottomessi al Patriarca di Costantinopoli. Perciocchè essendo le altre assai vicine a Roma, e la maggior parte di esse, e per dir meglio tutte, a riserva della Calabria, soggette alli Duchi Beneventani, considerò l'iniquo Isaurico, che era impossibile distaccarle dall'ubbidienza del Papa, e soggettarle al Patriarca di Costantinopoli. Ed in verità s'ingannano i mentovati Autori nel credere, che a tempo di Lione Isaurico tutte le parti Orientali del nostro Regno fino a Roma fossero state soggette al Greco Impèrio, come specialmente asserisce Cristiano Lupo nel luogo citato, e nel *Can.* 6. del Concilio Sardicese, allegando generalmente le lettere di Papa Gregorio II., e di Gregorio III. Perocchè a riserva di Roma, e del suo ristretto territorio, tutte erano soggette a Longobardi: come palesa Camillo Pellegrino nella Dissertazione IV. *Fines Ducatus Beneventani ad Occidentem*, e lo comprova specialmente colla lettera del mentovato Papa Gregorio II. scritta a Lione Isaurico, e recata da Baronio all'anno 729. *Scis Romam Imperium tuum ulcisci non posse, nisi solam Urbem propter adjacens illi mare, & navigia. Sed si ad quatuor, & viginti stadia Roma fuerit egressus Papa, nihil tuas minas extimescit*. Delle Regioni dunque del nostro Regno

gno Lione Isaurico la Calabria solamente poteva soggettare al Patriarca di Costantinopoli, perche oltre Cosenza il Dominio de' Longobardi non si distese, o piuttosto non si volle distendere, contentandosi per li Luoghi più oltre delle scorrerie, come lo stesso Pellegrino dimostra nella Dissertazione VI. *Fines Ducatus Beneventani ad Orientem*. Ma questo comando non fu dato; e se dato, non fu da' Vescovi Calabresi eseguito. In fatti della sola Sicilia, in quanto alle mentovate Provincie Suburbicarie, fè menzione Fozio nella sua Lettere a Papa Niccolò I., che da Natale di Alessandro *t.* 13. *pag.* 474. su questo punto fu ristretta colle seguenti parole: *usurpationem Ordinationum ad Apostolicam Sedem pertinentium in Illyrico, & Sicilia factam ab Episcopis Constantinopolitanis excusat, quod jura Ecclesiastica, maxime quæ de Regionibus sunt, & finibus, soleant cum Reipublicæ potestate, ac administratione mutari*.

10 Certamente quando fu estinta l'Eresia contra le Sagre Immagini, i Romani Pontefici, siccome richiesero agl' Imperadori, e Patriarchi di Costantinopoli la restituzione dell' altre Provincie Patriarcali, e della Sicilia, così aurebbono richiesta la restituzione della Calabria, della Puglia, e dell'altre convicine. E niente di meno secondo i monumenti, che gli stessi Autori allegano, nel Concilio Niceno II. i Legati di Adriano I. richiesero solamente la Scavonia, la Macedonia, la Tessaglia, l'Acaja, l'Epiro, e la Sicilia. Le richieste di Niccolò I. a Michele Imperadore, per la Calabria si ristrinsero alla restituzione del Patrimonio; ma per la Sicilia si distesero ancora alla restituzione della Consecrazione dell'Arcivescovo di Seragusa, come dalla sua Lettera II. scritta nell' anno 860.: *Præterea Ca-*

Iabritanum Patrimonium , & Siculum quaque nostræ Ecclesiæ concessa fuerunt , & ea obtinuit , & disponendo per suos familiares regere studuit , vestris concessionibus reddantur . . . . . Volumus ut & Consecratio Siracusani Archiepiscopi nostra a Sede impendatur , ut traditio ab Apostolis instituta nullatenus vestris temporibus violetur . Se dunque per la Sicilia richiese e il Patrimonio , e la Consacrazione dell' Arcivescovo Seragusano ; e per la Calabria richiese solamente la restituzione del Patrimonio , sembra forte l' argomento , che questa Provincia stava allora , come prima , sotto l' ubbidienza del Papa . Di qual tradizione Appostolica abbia quì parlato Niccolò I. non è commune di buoni Autori il sentimento . Perocchè il Gonzalez nel *cap. duo simul de offic. ordin. n. 5.* vuole , che abbia significato quella tradizione Appostolica , per la quale i Metropolitani si devono consecrare dal proprio Patriarca . Ma Cristiano Lupo nel luogo sopra citato vuole , che abbia significato quella tradizione Appostolica , per la quale i Vescovi delle Provincie Suburbicarie si doveano consecrare dal Metropolitano Romano . Noi aderendo a questo sentimento di Cristiano Lupo , giudicamo che Niccolò I. nell' anno 860. richiese la sola Consecrazione dell'Arcivescovo Seragusano , (Metropolitano allora di puro titolo , come in altro luogo si dirà ,) perchè impediti tutti gli altri Vescovi di quell'Isola , questo solo , non presa allora , e fino all'anno 880. da Saracini Seragusa , avea la libertà di portarsi dalla Sicilia a Roma .

11 Comprovano questo fatto le ultime richieste di Papa Giovanni VIII. a Fozio dopo la seconda sua intrusione al Trono di Costantinopoli , che si ristrinsero alla Bulgaria , parte della Scavonia , come largamente ap-

appo de Marca *Concord. lib.* 1. *cap.* 1. *n.* 4.. Nè giova rispondere col medesimo Marca *n.* 6., che non furono richieste l'altre Provincie, perchè erano allora sottoposte alla tirannia de' Pagani, e Saracini: *cæteras enim Provincias Pagani, & Saraceni miserè lacerabant*; perchè sebbene in que' tempi i Saracini di Sicilia, e dell'Africa colle loro scorrerie, e coll'annidarsi nelle fortezze, e ne' luoghi montuosi, avessero molto travagliato la Calabria, e la Puglia, e specialmente tutti i luoghi Maritimi del nostro Regno; non mai però di alcune delle nostre Provincie interamente s'impossessarono. Per li Pagani forse il mentovato de Marca in quanto alle nostre Regioni avrà inteso i Longobardi; ma checche sia se questi nella loro venuta in Italia, e per molti anni dopo fossero stati Idolatri; certo è, che in quei tempi, e fin dall'anno 663. professavano la fede Cristiana per opera di S. Barbato Vescovo di Benevento (a). Resta perciò chiaro, che prima, e dopo di Lione Isaurico fino alli tempi del Patriarca Fozio, tutti i Vescovi delle Provincie Suburbicarie del nostro Regno erano soggetti al Patriarca Romano.

12 Ma divenuto Scismatico il mentovato Fozio, dopo essere stato scomunicato nell'anno 881. da Papa Giovanni VIII., per non aver voluto restituire al Patriarcato Romano la Bulgaria; e per aver decretato, che gli scomunicati da lui non si potessero assolvere dal Papa, usò col favore degl' Imperadori Greci tutta l' industria, con premiare alcuni, con minacciare altri, di sottomettere alla sua giurisdizione Patriarcale i mentovati Vescovi delle nostre Regioni: come per li Ve-

 sco-

(a) *Camillo Pellegr. in dissert. VII. Fines Ducatus Beneventani ad Semptentr.*

ſcovi della ſua Sicilia notò Caruſo *Sarac. Rerum epitome t. 1. pag.* 90. , il quale parlando di Barda Zio dell' Imperador Michele , dopo aver riferito , che egli fu il Protettore degli ſcelerati Gregorio Asbeſta Veſcovo di Seracuſa: *quem Ignatius Patriarcha Epiſcoporum aſſentiente Concilio de Sede ſua deturbaverat anno Chriſti octincenteſimo quinquageſimo octavo*, e di Fozio: *Profanum hominem, quem ipſe exauctoratus Asbeſta in locum Sanctiſſimi Patriarchæ Ignatii per ſummum nefas cooptaverat*, così proſiegue: *Omitto Zachariam Cophum Tauromenii Epiſcopum apud Nicolaum I. pro Photio Legatum, quem etiam ut Asbeſtam, ac Meſſanenſem Archiepiſcopali nomine decoravit, quo antea vacuo titulo dumtaxat Archiepiſcopi Siciliæ Catanenſis Epiſcopus coboneſtabatur, his enim artibus Græcorum ambitioſæ vanitati aſſentiebatur Fotius, ut factionis ſuæ contra Romanum Pontificem incrementa promereretur.*

13 Quindi eſſendoſi ridotti ſotto l' ubbidienza del Patriarca di Coſtantinopoli, oltre i Veſcovi di Sicilia, molti altri della Calabria, e della Puglia, Lione detto il Filoſofo Imperadore Greco nell' anno 887. pubblicò una Novella, nella quale ſpiegò quali erano queſti Veſcovi, e Metropolitani diſtaccati dal Patriarcato Romano, ed uniti a quello di Coſtantinopoli: *Avulſi a Diœceſi Romana, jamque throno Coſtantinopolitano ſubjecti Metropolitani, & qui ſubſunt eis Epiſcopi ſunt: Theſſalonicenſis, Syracuſanus, Corinthius, Rhegienſis, Nicopolitanus, Athenienſis, Patrenſis . . . ſub Syracuſano Siciliæ Thauromitanus &c.* Dopo del quale furono ſpiegati tutti i Veſcovi di quell' Iſola, allora al numero di tredici, compreſi Lipari, e Malta; ſolamente non fu mentovato il Veſcovo di Catania, per-

perchè come replica Carusò *pag.* 94. godeva il titolo di Metropolitano: *in qua enumeratione nulla fit mentio de Catanensi Antistite, quippe etsi careret subditis Episcopis, Metropolitani prærogativa nihilominus decoraretur*. (Chiama Metropolitano colui, che poc'anzi nominò Arcivescovo). Dopo il Seragusano fu registrato il Metropolitano di Reggio: (Parliamo de' Metropolitani delle nostre Regioni.) *Trigesimo secundo Throno Rhegiensi, sive Calabriæ*, e gli furono assegnati per suffraganj dodici Vescovi Calabresi, cioè di Bivona, Tauriana, (Chiese distrutte dalli Longobardi, o dalli Goti, poi unite assieme dal Conte Ruggieri colla fondazione del Vescovado di Mileto,) Locri, Rossano, Squillace, Tropea, Amantea, Cotrone, Cosenza, che per errore forse del Trascrittore nella Novella si disse *Constansiensis* in vece di *Consensiensis*, Nicotera, Bisignano, e Nicastro. Dopo di Reggio fu registrato il Metropolitano di S. Severina, lo stesso che di Neopoli: *Quadragesimo Throno Severinæ Calabriæ*, e gli furono assegnati cinque Vescovi suffraganj, Oria, Acerenza, Gallipoli, Alessano, Castro. (Questi dunque erano allora tutti i Vescovi di Puglia soggetti al Patriarca di Costantinopoli). Nell' ultimo luogo fu registrato il Metropolitano di Otranto senza suffraganj: *Quinquagesimo Throno Hydruntino Calabriæ. Qui subsit nullus est*.

14 La Chiesa d'Otranto avrà ottenuto l'onore d'intitolarsi Metropolitana dagl' Imperadori Greci, a' quali dopo essere stato proibito da Innocenzio I., e dal Concilio di Calcedonia *Can.* 12. di ergere Chiese Metropolitane, fu riservata la facoltà di dare quell' onorario titolo a qualche Vescovo, che fosse loro piaciuto, come notò Cristiano Lupo nel mentovato *Can.*

12. del

12. del Concilio di Calcedonia. E ci diamo a credere, che aveſſe ottenuta queſta prerogativa in premio della Città, la quale fu ſempre fedele al Greco Impero; e perciò in tempo, che i luoghi convicini furono tolti a' Greci da' Duchi Beneventani, ella aſſieme con altri pochi ſi mantenne ubbidiente a' Greci, ſiccome riferiſce Coſtantino Porfirogenito *de Adminiſtrat. Imper. Cap. 27. Longobardi ex Benevento excurſione in omnem Regionem facta ſubjecerunt eam Themati Longobardiæ, & Calabriæ, excepta Hydrunte, Gallipoli, Roſciano &c.* Per qualche altro nuovo merito, o per render la Città più coſtante verſo il Greco Imperio contra i tentativi degl' Imperadori Ottoni, volle maggiormente ingrandire la Chieſa d'Otranto l'Imperador Niceforo Foca, coll' ordinare a Polieuto Patriarca di Coſtantinopoli verſo l'anno 968., che da Arciveſcovile, e Metropolitana onoraria, la innalzaſſe a vera Chieſa Metropolitana, con aſſegnarle i ſuffraganj, come appariſce dalla Novella di Lione Filoſofo, e dalla Relazione di Luitprando. Non ſi fece menzione nella detta Novella de' Veſcovi di Bari, Brindeſi, e degli altri Puglieſi, ſecondo il giudizio di Marca (*a*), perchè erano ſtati diſtratti dall' Imperio Coſtantinopolitano da Ludovico II. Imperadore figlio di Lotario: *ea tempeſtate cæteri Epiſcopatus, ut Barenſis, Brunduſinus, aliique in Apulia diſtracti erant ab Imperio C. P. per Ludovicum II. Imperatorem Lotarii filium*. Ma in ciò ſi guida coll' idea, che tutti i Veſcovi di Puglia, e di Calabria foſſero ſtati diſtratti da Lione Iſaurico dal Patriarcato Romano, ed uniti al Patriarcato di Coſtantinopoli; noi che ſiamo di contraria opinione, giudichia-

(a) *Concord. lib. 1. cap. 7. n. 4.*

chiamo; che non furono mentovati gli altri Vescovi Pugliesi, perche erano allora sotto la giurisdizione del Romano Pontefice. Se Ludovico II. distrasse dall' Imperio Greco la Puglia, e perciò i Vescovi Pugliesi ritornarono all' ubbidienza del Papa: perche nell' anno 880. Basilio Imperadore ricuperò la Puglia, e la Calabria, come appo Caruso *Rer. Sar. Epit. t. 1. pag.* 93. si dovrebbe dire, che tutti i Vescovi Pugliesi fossero ritornati all' ubbidienza del Patriarca di Costantinopoli; e perciò di loro dovea farsi menzione nella Novella di Lione Filosofo, figlio del detto Basilio pubblicata nell' anno 887.

15 Tanti dunque in quell' anno erano li Metropolitani, e li Vescovi suffraganj delle nostre Provincie sottoposti al Patriarca di Costantinopoli, quanti ne spiegò nella sua Novella l' Imperadore Lione Filosofo. Ma continuando poi li successori Imperadori, e Patriarchi le violenze, e le minacce, li premj, e le preghiere con gli altri nostri Vescovi, industrie inventate dall' iniquo Fozio, a poco a poco indussero tutti i Vescovi della Puglia, e della Calabria, Provincie soggette già dall' anno 880., come si è detto al Greco Imperio, ad appartarsi dall' ubbidienza del Romano Pontefice, o almeno dalla sua Patriarcale Giurisdizione, e soggettarsi al Patriarca di Costantinopoli. E già in questo stato erano nel tempo dell' Imperador Niceforo Foca, come si scorge dal suo comando dato verso l' anno 968. al Patriarca Polieuto, di abolire in tutta la Puglia, e la Calabria il Rito latino, e d' introdurvi il Rito Greco: *nec permittat*, parole della Relazione di Luitprando, *in omni Apulia, & Calabria latinè amplius, sed graecè Divina Ministeria celebrari*. Non avrebbe certamente potuto dare quest' ordine Polieuto

a tut-

a tutti i Vescovi della Puglia, e della Calabria, se tutti non fossero stati sottoposti alla sua giurisdizione. Non si capisce intanto da noi, come Nilo Dosopatrio contemporaneo del Re Ruggieri, cui dedicò il suo Libro *de quinque Thronis Patriarcalibus* (trasportato nella latina favella da Lione Allacci) nel *lib.1. cap.24.* abbia scritto, che alcuni Vescovi i più poveri, e miserabili della Sicilia, e della Calabria si fossero sempre mantenuti ubbidienti al Papa: *nihilominus Pontifex viles quasdam partes, & Episcopatus nonnullos in Sicilia, & Calabria habere deprehenditur; Metropoles enim, & Urbes in eadem illustriores, ac digniores Costantinopolitanus possidebat usque ad Francorum adventum.* Forse egli in greco avrà scritto *habuisse deprehenditur*, e malamente in latino il perfetto *habuisse* fu tradotto *habere*. Se a tempo che scrivea queste cose Nilo Dosopatrio, e da cento anni avanti, come si vedrà nelle altre Note, tutte le Chiese della Puglia, e della Calabria per opera de' primi Principi Normanni erano state restituite al Romano Pontefice; non potea certamente dire con verità, che il Papa allora avea solamente sotto la sua Giurisdizione alcuni Vescovi di Calabria li più poveri, e miserabili. In quanto a' Vescovi i più poveri di Sicilia, certamente s'ingannò: perocchè, come sopra si è veduto, la Sicilia fu da Lione Isaurico unita al Patriarcato di Costantinopoli; e dalla Novella di Lione Filosofo apparisce, che tutti i Vescovi di quell' Isola furono assegnati per Suffraganj all' Arcivescovo di Seragusa; quali dunque furono quei Vescovi Siciliani miserabili, che si mantennero ubbidienti al Romano Pontefice?

16 Dalla serie di questi fatti già si conosce la cagio-

gione, perche Ughelli non ebbe notizia delli Vescovi di Tricarico antecessori di Arnaldo. Fu questa Chiesa fondata, come si è detto, verso l' anno 968. da Polieuto Patriarca di Costantinopoli, allora quando erano suoi sudditi tutti i Vescovi della Puglia, e delle Provincie convicine soggette al Greco Imperio; furono dunque Scismatici i primi Vescovi di Tricarico; e se Cattolici, soggetti però al Patriarca di Costantinopoli; e così furono tutti i successori, fin tanto non furono dalle nostre Provincie discacciati i Greci da' Normanni, come si scorge dalla Bolla di Godano, nella quale si dice, che l' ultimo Vescovo Greco di Tricarico fu deposto nel Concilio di Melfi, perchè era Neofito. Certamente senza dispenza non potea ordinarsi Vescovo; e se avesse avuto questa dispenza dal Papa, non sarebbe stato deposto; fu dunque promosso alla Chiesa di Tricarico dal Patriarca di Costantinopoli, che si facea lecito di disponere a suo capriccio delle Divine, e delle umane cose. E forse si guidava col sentimento del suo predecessore Fozio, il quale per iscusare la sua intrusione da Laico al Trono di Costantinopoli, scrisse a Papa Niccolò I., che la Legge di non promoversi i Neofiti a Chiese Vescovili non era con rigore osservata nella Chiesa Greca, come appo Natale di Alessandro *t.* 13. *pag.* 474., il quale epilogando la detta lettera di Fozio, su questo punto scrisse: *Pontifici ingratam esse non debere suam ordinationem ait, quamvis sit a Laicis assumptus, cum Canones quibus Laicorum subitæ promotiones ad Episcopatum vetantur, non fuerint in Ecclesia Graca tam scrupulosa religione observati*. Non potè perciò Ughelli ritrarre notizia alcuna dell' Antecessori di Arnaldo dalli Concilj Generali, o da' Registri Appostolici, perche

furono tutti Vescovi soggetti al Patriarca di Costantinopoli. E per questa soggezione, alla quale Ughelli non badò, durata fino al secolo XI., mancano gli antichi Registri di tanti Vescovi del nostro Regno, specialmente di quelle Chiese, che furono fondate dalli Greci.

NOTA V. PARTE I.

Post Melfitanam itaque Synodum ab eodem Papa Sanctissimo solemniter celebratam.

1 QUesto Sinodo fu celebrato in Melfi da Niccolò Papa II. nell'anno 1059., come scrive Francesco Pagi nel Breviario della vita di questo Pontefice *n.* XII.. Nè può dirsi altramente, perocchè Niccolò II. nel principio di quest' anno fu eletto Papa; e dalla Bolla di Godano spedita l'anno 1060. nel mese di Giugno apparisce, che questo Concilio, siccome il Sinodo di Turso dal medesimo Concilio ordinato, già erano stati celebrati.

2 Perchè gli Atti di questo Concilio non si trovano, tanto finora si è saputo de' suoi Decreti, quanto ne riferisce Guglielmo Pugliese nel suo Poema Storico, che in quel tempo era vivo, (giacchè scrisse la sua Storia in Versi Eroici a richiesta di Papa Urbano II., e del Duca Ruggieri) come per rapporto ad Antonio Pagi scrive Francesco Pagi suo Nipote nel Breviario della vita di Niccolò II. Altre notizie ci dà Godano con questa sua Bolla, dalla quale apparisce, che in primo luogo si trattò della riforma de' Vescovi; e se in essa si vedono deposti due Vescovi, quello di Tricarico, per-

perchè Neofito, e quello di Montepiloso; perchè Simoniaco, ed adultero, quant'altri Vescovi saranno ritornati a casa senza Mitra. Certamente vi fu un'altro, che era Vescovo di Trani, come attesta S. Pietro Damiani nella lettera: *ad Sanctæ Romanæ Ecclesiæ Cardinales*, e fu deposto per esser infetto degli errori di Michele Cerulario Patriarca di Costantinopoli, (che diede l'ultima mano allo Scisma della Chiesa Greca) come asserisce Francesco Pagi nella vita di S. Leone IX. *n.* 43.. Si passò di poi alla riforma del Clero, il quale nella Puglia era divenuto così rilasciato, che non aveano rossore neppure i Preti di pigliare pubblicamente le Mogli, come attesta il mentovato Pugliese nel *lib.* 2. della sua Storia:

Namque Sacerdotes, Levitæ, Clericus omnis
Hac regione palam se conjugio sociabant,
Concilium celebrans ibi Papa faventibus illi
Præsulibus centum jus ad Synodale vocatis.
. . . . quia non est jure Sacerdos
Luxuriæ cultor, sic extirpavit ab illis
Partibus uxores omnino Presbyterorum.

3 Pretende il P. Troylo *vol.* 5. *pag.* 487., che i mentovati Preti Pugliesi prendevano le Mogli, perche erano di rito Greco, da cento anni avanti introdotto per comando dell'Imperador Greco Niceforo Foca. Ma a nostro credere s'inganna. Se prendevano i Preti le Mogli, perchè erano di rito Greco, non avrebbe detto Pugliese: *Quia non est jure Sacerdos Luxuriæ cultor*. Nè sarebbe stato delitto pigliarle pubblicamente; e pure questa sfacciatagine imputa loro il Poeta col dire: *palam se conjugio sociabant*.

4 Vacilla ancora il principale fondamento di quest' asserttiva, che nella Puglia si osservava allora il rito

Greco: perocchè sebbene l'Imperadore Niceforo Focà nell'anno 968. avesse ordinato a Polieuto Patriarca di Costantinopoli, che abolisse nella Puglia, e nella Calabria il Rito Latino, ed introducesse il Rito Greco, come fu detto nella Nota precedente; questo attentato però restò sospeso: perchè nell'anno seguente Ottone I. Imperadore di Occidente per le ingiurie usate al suo Legato Luitprando Vescovo di Cremona dall'Imperador Niceforo, s'impadronì della Puglia, e della Calabria; e per la perdita di queste Provincie Niceforo nell'anno 970. fu ucciso da Zemische, come appresso si dirà; e perciò colla sua morte violenta restò sospeso il suo violento comando. Quindi è che a riserva di alcune Chiese fondate da Polieuto Patriarca di Costantinopoli, non vi è tradizione nelle altre della Puglia, che fossero state anticamente di Rito Greco. Li Preti dunque, de' quali parla Guglielmo Pugliese erano di Rito Latino, e prendevano pubblicamente le mogli per la corruttela di que' tempi, descritta da Cabasuzio *Notit. Concil. in Synopsi Sæculi XI. n.* 12. con queste parole: *tanta vero inoleverat impudentia, ut Presbyteri, & Diaconi promiscuas cum fœminis nuptias publicè, & per tabulas publicas contraherent, convocatis utriusque sexus cognatis, & amicis privatim, & publicè congratulantibus.*

5 Nè apporti maraviglia, che nella Puglia in quei tempi tanto si fosse rilasciata la Disciplina Ecclesiastica. Perocchè i Vescovi per le violenze de' Greci aveano perduta la loro giurisdizione; e perciò e Preti, e Monaci, e forse i Vescovi ancora, tanto nelle cause civili, quanto criminali erano convenuti nel Foro Laicale, come si scorge dal Privilegio di Roberto Conte di Montescaglioso conceduto nell'anno 1070. ad Arnal-

naldo Vescovo di Tricarico; registrato nella fine della nostra scrittura giurisdizionale sopra Montemurro, nel quale si dice: *omnem jurisdictionem Canonicorum, Presbyterorum, & Clericorum tuorum tam Civitatis, quam Diœcesis ad te, & Successores tuos pertinere concedo*. Dal quale Privilegio si conosce ancora, che i Vescovi aveano serrato affatto le loro Curie, perchè non ci era negozio, che si dovesse in esse trattare, come da quelle altre parole: *& quod possitis habere in eadem Civitate unum, vel duos judices, qui regant Curiam pro vobis in Palatio vestro*. Non è maraviglia dunque, che gli Ecclesiastici fossero stati sì rilasciati, che neppure si vergognavano i Preti di pigliare pubblicamente le mogli: perciocchè i Vescovi non potevano castigarli; e quei Greci laici, e scismatici Ministri niente se ne curavano; e forse godevano che i Preti Latini a somiglianza de' loro Preti Greci avessero le mogli. Il peggio è, che considerandosi i riferiti versi del Pugliese, in ciò i Preti latini Pugliesi erano da' Preti Greci differenti, che se questi prendono le mogli pria di esser promossi agli Ordini Sagri, i Latini le prendevano dopo essere ordinati anche Sacerdoti:

Namque Sacerdotes, Levitæ, Clericus omnis,
Hac Regione palam se conjugio sociabant.

6 In questi versi ancora è da notarsi, che Guglielmo Pugliese con quelle parole: *Clericus omnis* dinota il delitto de' Suddiaconi nel prendere ancora essi le mogli: perocchè quantunque il Suddiaconato non fusse allora Ordine sagro: essendo stato a questo grado inalzato da Urbano II. nel Concilio celebrato parimente in Melfi nell' anno 1089.; o da Urbano III., come vuole Francesco Pagi nel Breviario della vita di questo

Pon-

Pontefice *n. 9.*; col prescriversi, che si conferisse nella sollennità della Messa, ed in giorni di Ordinazione generale; niente di meno fin dal tempo di S. Gregorio Magno, e prima ancora, ebbe con se ingionto l' obbligo della Castità, come apparisce dalla sua lettera 42. *lib.* 1.: *Ante triennium Subdiaconi omnium Ecclesiarum Siciliæ prohibiti fuerunt, ut more Romanæ Ecclesiæ nullatenus suis uxoribus miscerentur: quod mihi durum, atque incompetens videtur, ut qui usum ejusdem continentiæ non invenit, neque castitatem ante promisit, compellatur a sua uxore separari: atque per hoc, quod absit, deterius cadat. Unde videtur mihi, ut a præsenti die Episcopis omnibus dicatur, ut nullum Subdiaconum facere præsumant, nisi qui se victurum castè promiserit.* E dal tempo di questo Santo Pontefice specialmente fu sempre da' Suddiaconi osservata la castità, come dopo Morino nota Vanespen *part.* 1. *tit.* 1. *cap.* 3. *n.* 2.

7 Da questo Concilio celebrato in Melfi da Papa Niccolò II. nell' anno 1059. coll' intervento di cento Vescovi, ed Arcivescovi in buona parte Pugliesi, e Calabresi, come è palese dalli riferiti versi di Guglielmo Pugliese, e dalla Bolla dell' Arcivescovo Godano, nella quale si fa menzione di essere intervenuto in quel Concilio Arnulfo Arcivescovo di Cosenza, si conosce esser manifesto l' errore di Cristiano Lupo nel *Can.* 6. del Concilio Sardicese, cui aderì Nicolai *de Episcopo Visitatore cap.* 5. *in fine*, che i Normanni, quantunque nel discacciare i Greci dalle nostre Provincie subito sottrassero i Vescovi dall' ubbidienza del Patriarca di Costantinopoli; non li restituirono però al Romano Pontefice fino a Guglielmo I., secondo Re di Sicilia, che succesle al Re Ruggieri suo Padre nell'

nell' anno 1154. *Normanni tandem*, sono parole di Lupo, *invasere utramque Siciliam, Episcoposque subtraxerunt Constantinopolitano; Sedi autem Apostolicæ numquam reddiderunt usque ad Adrianum IV. Pontificem, & Gulielmum secundum Siciliæ Regem*, de quibus in supplemento Sigiberti Gemblacensis Robertus Montensis: *Gulielmus Rex cum Papa Adriano pacem fecit concedendo ei consecrationes Episcoporum Regni sui, & Ducatus, sicut antiquitus eas babuit Romana Ecclesia*. Se questi Vescovi un secolo avanti intervennero alli Concilj celebrati dal Papa, come apparisce da questo Concilio, e dall' altro anche in Melfi celebrato da Papa Urbano II. nell'anno 1089. coll' intervento de' Vescovi Pugliesi, Bruzj, e Calabresi, giusta la Cronaca di Lupo Protospata nel detto anno; come può avverarsi, che Guglielmo il Malo nell' anno 1156. fu il primo de' Principi Normanni, che gli restituì al Romano Pontefice? Che i Vescovi ancora di Sicilia, appena sottratta quell' Isola da Roberto Guiscardo, e dal Conte Ruggieri dalla oppressione de' Saracini si consecravano dal Romano Pontefice, apparisce da un Privilegio del detto Conte spedito l' anno 1090., e recato da Pirro nella Notizia della Chiesa di Messina, nel quale il Conte dice, che egli avea fondato molte Chiese in quell' Isola: *ipso Summo Romanæ Sedis Pontifice approbante, & collaudante, & ipsos Episcopos consecrante*.

8 Il Re Guglielmo I. intanto ne' Concordati col Papa Adriano IV., registrati da Baronio all' anno 1156., non restituì al Romano Pontefice i Vescovi del suo Regno di Sicilia, e Ducato di Puglia; ma rivocò quella proibizione, che avea loro fatta di non andare a consecrarsi in Roma, come riferisce Sigonio *de Regn.*

Ital.

Ital. fol. 292. rapportato da Inveges negli Annali di Palermo all'anno 1155. con queste parole : *Narra quì gran cose Sigonio di queste guerre dicendo : Guglielmo Re di Sicilia togliendo la consecrazione de' suoi Vescovi a Papa Adriano, come dice Sigiberto, da quello fu scomunicato*. In questo senso dunque si devono ricevere le parole di Roberto Montese riferite dal mentovato Cristiano Lupo, malamente da lui interpretate.

9 Peggiore fu l'Interpretazione del P. Troylo nel *vol.* 6. della sua storia *pag.* 133., dove volendo dare una compiuta notizia delle contese trà i Romani Pontefici, e gl'Imperadori, ed altri Principi della Germania su le Investiture, se ne disbrigò con quattro Proposizioni delle più stravaganti, che mai si sono intese. La prima è, che il primo a pretendere queste Investiture fu Errigo III. Imperadore : „ E per aversi, (sono „ sue parole nel *num.* 9.) di queste Investiture una „ più chiara, ed esatta contezza, è da sapersi, che „ il primo a pretendergli fù Errigo III. Imperadore „ (da altri chiamato IV.) eletto Cesare nell' anno „ 1084., e morto nel 1106., a cui si oppose con tut„ to il suo spirito Papa Gregorio VII. &c.

10 La seconda, che i Principi con dare l'Anello, e la Verga Pastorale alli Vescovi da loro eletti, pretendevano, che restassero consegrati : „ perocche non „ contenti, (sono sue parole nel *num.* 8.) i Principi „ Secolari di far essi la scelta de' Vescovi per le Chiese „ vacanti ; pretesero di vantaggio, che in virtù del„ l' anello Vescovile, e della verga Pastorale, che da „ se li davano, questi restassero già consegrati ; e per„ ciò capaci non solo delle rendite Ecclesiastiche, ma „ anche proveduti bastantemente di autorità spiri„ tuale, senza che l'abbisognasse di passare più in„

„ Ro-

„ Roma per essere consegrati. Qual dritto, Regia
„ Investitura fù in que' tempi chiamata.

11 La Terza, che a tempo del Re Ruggieri duravano ancora queste contese: „ Che sebene Roberto
„ del Monte, (sono sue parole dello stesso *num.* 8.)
„ rapportasse, che per causa di queste elezioni nati
„ fossero de' torbidi tra il Re Ruggiero, e la S. Sede;
„ pure queste amarezze non furono a causa dell'Ele-
„ zioni, ma ad oggetto delle consegrazioni, e delle
„ Regie Investiture, per le quali in que'tempi era mol-
„ to travagliata la Chiesa di Dio, e vi furono delle
„ discordie tante fra il Regno, ed il Sacerdozio.

12 La quarta, che il Re Ruggieri ebbe la stessa pretensione di Errigo IV. intorno all'Investiture; e perciò tanto egli, quanto il suo figlio Guglielmo I. impedivano, che i Vescovi da loro eletti fussero consegrati dal Romano Pontefice: „ premessa questa con-
„ tezza, (sono sue parole nel *num.* 11.) intorno alle
„ strepitose, e celebri Investiture Regie, fa mestieri,
„ che ora ritorniamo al nostro Re Ruggieri, in dicen-
„ do, che egli ebbe delle contese con Papa Innocen-
„ zio II., e con Eugenio III. a causa della Consegra-
„ zione, non già rispetto all'Elezione. Essendo ancor
„ egli entrato nella pretensione di Errigo IV. Impe-
„ radore riguardo alle Regie Investiture, sull'idea, che
„ non si dovessero consegrare dalla Sede Appostolica
„ i nuovi Vescovi da se eletti. Laonde perchè Gu-
„ glielmo I. di lui figliuolo pretendeva lo stesso per il
„ Regno di Napoli, e di Sicilia, si venne ad un'altro
„ Concordato tra esso, e l' enunciato Pontefice (fu
„ Adriano IV., non Eugenio III.) l'anno 1156. nel-
„ la Città di Benevento.

13 Tutte queste asseritive però sono sue malfonda-

N te,

te, e stravaganti idee. Ed in quanto alla prima è certissimo, che anche i trè Imperadori Ottoni, e S. Errigo, (checchesia de' Predecessori) ebbero la pretensione delle Investiture, anzi furono nel pacifico possesso di esse. Ed in ciò furono varj da Errigo Re di Germania IV., ed Imperadore III., perche questo si avea arrogato il diritto dell' Elezioni, e conferiva a suo capriccio le Chiese, e le Badie a persone indegne, che per lo più altro merito non aveano, se non che la maggiore offerta del denaro; gl'Imperadori Ottoni però, e S. Errigo non tolsero a' Capitoli il diritto dell' Elezioni, come dimostra Tommasini *p.* 2. *lib.* 2. *cap.* 38., dove ristrinse il Sommario de' numeri 1., e 3. con quelle parole: *tres Ottones Imperatores Episcopatuum, & Abbatiarum Investituras dedere illæso electionum jure, & usu: Gregorius VII., & qui ei mox successere, Investituras laicas damnarunt, quod jam cum Electionibus sociari non possent.*

14 La seconda reca orrore nell' udirsi. Come mai Principi Cristiani Laici poteano aver la pretensione, che col dare l'Anello, ed il Bacolo Pastorale alli Vescovi, ed Abbati, si fosse loro data la potestà della Giurisdizione Spirituale, e dell'Ordine? Anchè il Re d' Inghilterra, che pretende essere supremo Principe Ecclesiastico nel suo Regno, permette che i Vescovi da lui eletti sieno consegrati; quantunque la Consegrazione sia nulla, se fatta giusta il Rituale di Eduardo VI., come dimostra Tornely *de Sac. Ordin. quæst.* 2. *art.* 2. Col donare dunque l'Anello, ed il Bacolo Pastorale altro non pretendevano que' Principi, se non che mettere li Vescovi, e gli Abbati nel possesso di que' Beni, che eglino, o li loro Predecessori aveano donato alle Chiese; non già concedere la potestà dell'Or-

l'Ordine, e della Giurisdizione; come spiega il mentovato Tommasini *num.* 1. verso il fine: *Investitura quoque Episcopatuum, & Abbatiarum per Annulum, & Baculum ab eis Imperatoribus dabantur. Quamquam autem ea Symbola sint Spiritualis potestatis, non ea tamen ratione ab eis Principibus spectabantur. Sapientissimè vero dissimulabat Ecclesia eam incogitantiam, & alienam consuetudinem conferendi temporalia Ecclesiæ bona per symbolum Spiritualis Jurisdictionis.*

15 Ma qual altro monumento potea meglio palesargli questo inganno; se non quello stesso, che nel *n.* 9. registra colle seguenti parole: „ morto poi Errigo III. li fu surrogato Errigo IV. nell' anno 1011., „ (vorrà dire IIII.) il quale premendo l'orme del „ Genitore si portò in Roma, e da Pascale II. Sommo „ Pontefice posto in carcere, per forza estorse la conferma „ delle pretese Investiture: *ut electio liberè facta sine vi, & simonia, consensu Regis facultatem habeat Rex investiendi per Virgam, & Annulum, & electus a Clero & Populo non consecretur, nisi a Rege investiatur*, (dovea dunque dopo l'Investitura consegrarsi),, come „ da una Epistola dell'anzidetto Pontefice abbiamo. Così chiaro ancora parlò Pasquale II. nel Privilegio, che da lui estorse il detto Errigo IV. riferito da Natale di Alessandro *tom.* 15. *pag.* 196. colle seguenti parole: *illud igitur dignitatis Privilegium, quod Prædecessores nostri vestris Prædecessoribus Catholicis Imperatoribus concesserunt, nos quoque Dilectioni tuæ concedimus, & præsentis Privilegii pagina confirmamus: ut Regni tui Episcopis, & Abbatibus liberè præter violentiam, & Simoniam electis, Investituram Virgæ, & Annuli conferas. Post Investituram verò cano-*

canonicè consecrationem accipiant ab Episcopo ad quem pertinuerit.

16 Falsa è pure la terza asfertiva, che a tempo del Re Ruggieri duravano ancora le contese tra i Romani Pontefici, e gl' Imperadori sovra le Investiture. Perocche Ruggieri fu creato Re da Anacleto Antipapa l'anno 1130.; e la mentovata contesa fu sedata da Callisto II. nel Concilio Lateranese celebrato l'anno 1122., come lo stesso P. Troylo attesta nel *n.* 10. (più vero è nell' anno 1123.) „ Per darsi poi fine a „ questa briga Papa Callisto II. ragunò il Concilio La- „ teranese primo nell' anno 1122., in cui si venne fra „ Cesare, e la S. Sede ad un Concordato, che Germa- „ nico si disse.... In esso fu convenuto, che l'Impera- „ dore cedeva alle Investiture per mezzo dell'Anello, „ ed il Pastorale, ed il Pontefice concedeva a lui la „ facoltà di nominare a suo arbitrio li Vescovi, e gli „ Abbati nel Regno Teutonico, come ravvisasi dalla „ Bolla *Omnipotenti Domino*.

17 Da questa Bolla però, per avvertirlo di un'altro abbaglio, ravvisasi chiaramente, che non fu conceduto da Papa Callisto II. all' Imperadore Errigo il diritto di nominare tutti gli Vescovi, e gli Abbati del Regno Germanico; ma di dare il consenso all' Elezioni legittimamente fatte: *Ego Henricus* (sono parole della Bolla) *concedo in omnibus fieri electionem, & liberam consecrationem*. Come concorda questa libertà nell' Elezioni colle Nomine? *Ego Callistus servus servorum Dei, tibi dilecto filio Henrico Dei gratia Romanorum Imperatori Augusto concedo Electiones Episcoporum, & Abbatum Teutonici Regni, quæ ad Regnum pertinent in præsentia tua fieri absque Simonia, & aliqua violentia: & si quæ inter partes di-*

scor-

ſcordia emergerit, Metropolitani, & Provincialium conſilio ſaniori parti aſſenſum, & conſilium præbeas. Electus autem realia per ſceptrum a te recipiat.

18 Di fatto, che a tempo del Re Ruggieri i Veſcovi del ſuo Dominio ſi conſegravano o dal Papa, o dalli Metropolitani, appariſce dalla Bolla di Anacleto Antipapa, colla quale a richieſta del Re. Ruggieri ereſſe in Veſcovado il Monaſtero di Lipari, regiſtrata da Pirro nella Notizia della Chieſa di Meſſina all'anno 1131., dove ſi dice: *decernimus, ut jam dictum Liparitanum Cœnobium Epiſcopalem deinceps obtineat dignitatem, & proprium mereatur Antiſtitem, qui per manus Venerabilis Fratris noſtri Meſſanenſis Archiepiſcopi, munera conſecrationis accipiat*. Lo ſteſſo Antipapa a richieſta del medeſimo Re conceſſe all'Arciveſcovo di Palermo la conſegrazione di tre Veſcovi di Sicilia, e riſervò a ſe la conſegrazione degli altri due, come dal Diploma, che anche il P. Troylo regiſtra nel *t.* 4. *p.* 3. *pag.* 3.: *Tuis porrectis petitionibus annuentes concedimus Panormitano Archiepiſcopo, ejuſque Succeſſoribus, & Panormitanæ Eccleſiæ conſecrationes trium Epiſcoporum Siciliæ, videlicet Syracuſani, Agrigentini, & Mazarienſis, vel Catanienſis . . . de reliquis vero duobus pleniori noſtro conſilio reſervamus*. Anche gli Abbati delle Abbazie dal Re Ruggieri fondate ſi doveano da' Veſcovi benedire, com' è manifeſto dal Privilegio della fondazione dell'Archimandritato di Meſſina recato dal mentovato Pirro nel *tom.* 3. all' anno 1131., dove il Re preſcriſſe: *eum, qui eligi debet Abbas in ipſa Salvatoris mandra eligi debet a Monachis . . . & benedici de juſſu noſtro*.

19 Da quanto finora ſi è detto appariſce la falſità della

della quarta Propofizione, che il Re Ruggieri ebbe la fteffà pretenfione dell' Imperadore Arrigo IV., di non doverfi confegrare i Vefcovi da lui inveftiti coll' Anello, e colla Verga Paftorale. Se quefta contefa generalmente era ceffata; come il Re Ruggieri ebbe la fteffa pretenfione di Arrigo IV: fu le Inveftiture? Se per le Regie Inveftiture altro non intendevano dare i Principi a' Vefcovi, fe non che il poffeffo de' beni temporali; come il Re Ruggieri potea pretendere di dare la poteftà dell' Ordine? Se richiefe dall' Antipapa Anacleto di dare la facoltà all' Arcivefcovo di Meffina di confecrare il Vefcovo di Lipari; ed all' Arcivefcovo di Palermo di confegrare tre Vefcovi della Sicilia, come potea pretendere, che i Vefcovi del fuo Regno non aveffero bifogno di effer confegrati? Non è maraviglia, che quefto Padre fi fia naufeato nel leggere i Privilegj della noftra Chiefa, perchè è troppo invogliato delle *frottole graffe*. Fu, è vero, contefa tra il Re Guglielmo *il Malo*, e Papa Adriano IV. intorno alle confegrazioni de' Vefcovi, non per ragione dell' Inveftiture, ma perchè il Re per far difpetto al Papa, che in un Breve non l' avea chiamato Re di Sicilia, proibì a' Vefcovi del fuo Dominio, di andar a Roma per effer confegrati, come fopra è ftato detto.

NO-

NOTA V. PARTE II.

Post Melfitanam itaque Synodum ab eodem Papa Sanctissimo solemniter celebratam.

1 DOpo celebrato questo Concilio in Melfi Roberto Guiscardo si riconciliò con Papa Niccolò II., e ne ottenne l' Investitura della Puglia, della Calabria, e della Sicilia col titolo di Duca, come attesta Guglielmo Pugliese nel *lib.* 2. della sua Storia:

Finita Synodo multorum Papa rogatu
Robertum donat Nicolaus honore Ducali.

2 E perchè la notizia di questa Investitura, siccome del tempo della venuta de' Normanni, e delle conquiste da loro fatte nelle Provincie del nostro Regno, è molto utile per comparire con maggior chiarezza quanto si è detto, e si dirà in queste Note; perciò non sarà vano riferire questi fatti colla maggior brevità: rimettendoci al dippiù che ad essi appartiene a quanto abbiamo detto in varj luoghi della nostra Apologia, della Scrittura giurisdizionale sopra Montemurro, ed alle risposte di D. Giuseppe Palmieri sulle Critiche Troylane.

3 Convengono gli Storici, che i Normanni nel principio del secolo XI., e verso l' anno 1016. principiarono a venire nel nostro Regno; e solamente discordano in quanto alla cagione della loro venuta: perocchè alcuni con Lione Ostiense vogliono, che vennero invitati da' Salernitani, per resistere a' Saraceni. Altri con Guglielmo Pugliese Storico di molto credito appo Antonio Pagi nella sua Critica al Baronio all' anno 1016. dicono, che vennero in ajuto di Melo

Citta-

Cittadino principale di Bari, per discacciare i Greci dalla Puglia. Nella mentovata nostra Scrittura Giurisdizionale abbiamo tentato di concordare questi Storici col dire, che i primi Normanni, i quali ritornavano dalla visita de' Luoghi di Terra Santa, sbarcati a Salerno ebbero ivi il primo invito da' Salernitani; e passati per continuare la loro divozione al Monte di S. Angelo ebbero l' altro da Melo, che ivi stava nascosto. E così ci dà a sentire la Cronaca del Monistero della Cava all' anno 1016. rincontrata da noi in questi ultimi giorni (a): *Saraceni obsiderunt nostram Civitatem Sal. de parte tam maris, quam terræ in secunda post non. Majas. Sed post mensem, & dies tres pervenerunt in Malfia Civitate quadraginta novem de Noritmanis primioribus, qui peregrinati fuerunt in Civit. S. Hierusalem cum aliis sociis Francigenis, & ad præliandos Saracenos hortati sunt per Rusfridum Comitem Abellini . . . de Noritmanis quidam cum Principe nostro Vaimaro remanserunt, alii in Montem Garganum ad S. Michaelis gryptam pedestri itinere, & peregrinorum habitù profecti sunt. Anno 1017. a Melo Duce Apuliensium Noritmani ad bellum contra Græcos conducuntur.*

4 Checchesia però di questa concordia, certo è, che nell'anno 1010. il mentovato Melo si ribellò da' Greci, o perchè non erano i Pugliesi soccorsi da'loro contra i Saracini, come dice la mentovata Cronaca; o per l'altra cagione riferita dal suddetto Lione Ostiense *lib.* 1. *cap.* 33.. *Hic itaque Melus, ut retro aliquantulum redeam, Barensium Civium, imo totius Apuliæ primus, ac clarior erat, ac prudentissimus vir; sed cum super-*

(a) *Pratillo tom.* 4. *pag.* 431.

superbiam, & insolentiam, atque nequitiam Græcorum, qui non multo ante tempore, scilicet primi Othonis, Apuliam sibi, Calabriamque sociatis in auxilium suum Danis, Russis, atque Gualanis vindicaverant, Appuli ferre non possent, cum eodem Melo, & Datto quodam æque nobilissimo ipsius Meli cognato tandem rebellant. E quantunque nel principio della sua ribellione avesse fatto molte conquiste; vinto poi dalli Greci fu forzato fuggire, e stare per più anni nascosto vestito alla (*a*) Greca nel Monte di S. Angelo. E quindi riconoscerà il P. Troylo non esser convicente la ragione, che apporta in quella sua consumatissima Digressione, di essere stato Melo non Longobardo, ma Greco, perchè veduto da Normanni nel Monte di S.Angelo vestito alla Greca. Anzi da questa spiegazione fatta dal Pugliese, per non dirsi vana, dovea far giudizio che non era Greco. Ivi intanto dimorando Melo ebbe nell'anno 1016. l'opportunità d' implorare l'ajuto di quei Pellegrini Normanni; ed avendolo ottenuto nell'anno seguente, diede a' Greci tre fieri, ed ostinati assalti.

5 Ma perchè con queste tre battaglie non potè superarli, anzi nell' ultima restò perditore, e poco dopo morì nella Germania, dove si era portato per impetrare ajuto da S. Arrigo Imperadore, de'suoi Soldati Normanni altri andarono al servizio del Principe di Salerno, altri sotto la condotta del Conte Ranulfo si ridussero in un luogo fra Napoli, e Capua, conceduto loro da Sergio Consule di Napoli, ed ivi edificarono la Città di Aversa. Or mentre stavano i mentovati Normanni in Salerno, accresciuti assai di numero per

O la ve-

(a) *Guglielmo Pugliese lib. 1. in princ.*

la venuta di altri compagni Nazionali, venne in pensiere all'Imperador Greco di ricuperare la Sicilia, della quale fin dall'anno 827., o come vuole Lione Ostiense, 821. si erano i Saracini impadroniti. E perchè non avea esercito sufficiente, richiese ajuto dal Principe di Salerno, e specialmente che gli mandasse quei Soldati Normanni, che stavano al suo servizio, del valore de' quali era in Costantinopoli precorsa la fama. Giunse al detto Principe assai opportuna questa richiesta, perchè cominciava a rincrescersi di aver tanti Normanni nel suo stato; proponendo loro perciò gli vantaggi, che da questa guerra potevano ritrarre, l'indusse ad andare in Sicilia in ajuto de' Greci, sotto la condotta di Guglielmo, (che per la sua forza palesata contra un Saracino in Seragusa acquistò il cognome di *Braccio di ferro*) e di Drogone suo fratello, figli di Tancrede povero Conte di Altavilla in Normannia. Erra perciò il P. Buffiers nella sua storia de' Normanni, e con lui il P. Troylo nelle Critiche contra i Privilegj della nostra Chiesa, nel dire che in questa guerra fusse intervenuto ancora il terzo fratello Unfredo; mentre questi non era ancora venuto dalla Francia, come attesta Malaterra nel *lib.* 1. *cap.* 9.: *Intererant huic certamini de filiis Tancredi Guilielmus ferrea Brachia, & Comes Drogo; nec dum quisquam fratrum eos subsecutus fuerat.*

6 Vani però riuscirono i loro disegni, perchè quantunque per mezzo del loro valore si fussero fatte molte conquiste in Sicilia, e guadagnate più battaglie contra i Saracini; pure i Greci, esclusi affatto i Normanni, tutte le prede loro appropriarono. Ed essendosi di questo aggravio lagnati in Reggio (*a*) nell'anno 1039. per

(a) *Pugliese lib.* 1. *Cronica della Cava appo Pratillo t.* 4.

per mezzo di Arduino Soldato Longobardo, fu questo per comando di Maniaci, come lo chiama Malaterra, o Dociano, come l' appella Guglielmo Pugliese, molto maltrattato. Non potendo perciò soffrire un tanto affronto, occultamente col mentovato Arduino dall'esercito si partirono, e si portarono ad Aversa per animare, ed istigare que' Normanni a ripigliare come principali nimici la guerra contra i Greci, e discacciarli dalla Puglia; e tanto dissero, che l' indussero alla fine a tentare questa impresa. Radunatisi perciò tutti, che non erano allora più di mille, e duecento, eleggerono dodici Capitani, assegnando a ciascun di loro il titolo di Conte di alcune Città, che erano fra le principali della Puglia, come riferisce Pugliese nel *lib.* 1. della sua Storia:

Omnes conveniunt, & bis sex nobiliores,
Quos genus, & gravitas morum decorabat & ætas
Eligere Duces: provectis ad Comitatum
His alii parent: Comitatus nomen honoris,
Quo donantur, erat.

7 Spiega li nomi di questi Conti, e delle loro Contee Lione Ostiense, dicendo (*a*), che la Contea di Ascoli fu assegnata a Guglielmo, di Venosa a Drogone, di Minervino ad Unfredo, di Lavello ad Arnolino, di Monopoli ad Ugone, di Trani a Pietro, di Civita a Gualtieri, di Canne a Rodolfo, di Montepiloso a Tristano, di Frigento ad Erveo, di Acerenza ad Ascletino, di S. Arcangelo a Rodolfo. Quest' assegnazione però (perchè la vera divisione fu fatta nell' anno 1042., come appresso si dirà) fu di puro titolo, e quasi per buon augurio: perocchè non

O 2 anco-

(a) *Lib.* 2. *cap.* 67.

ancora avean principiata la guerra contra i Greci; e perchè i detti Conti sul principio fra di loro convennero di spartirsi a sorte quei luoghi, che avrebbono conquistati, come spiegò lo stesso Pugliese col soggiungere immediatamente:

...... Hi totas undique Terras
Divisere sibi, ni sors inimica repugnet,
Singula proponunt Loca, quae contingere sorte
Cuique Duci debent, & quaeque Tributa locorum
Hac ad bella simul festinant conditione.

E perciò lo stesso Pugliese poc' anzi disse: *Comitatus nomen honoris, quo donantur, erat*. Quindi non dee recar maraviglia se Acerenza, Trani, e Venosa si resero Tributarie al Conte Unfredo nell' anno 1053. dopo disfatto l' esercito Papale, come lo stesso Pugliese riferisce nel *lib. 2.*, quantunque la Città di Trani fu assegnata a Pietro, l'Acerenza ad Ascletino, e Venosa a Drogone. E se Goffredo fratello di Roberto Conte di Montescaglioso si gloria appo Malaterra *lib. 2. cap.* 39. di aver tolto col suo valore a nimici la Città di Montepiloso: *per se ab hoste lucratus fuerat*, quantunque questa Contea fusse stata assegnata a Tristano.

8 Si principiò intanto nell' anno 1040. la guerra, ed al primo assalto s' impadronirono di Melfi, dove destinarono dodici piazze per li dodici Conti, e fortificarono la Città, per ivi ritirarsi perseguitati da nimici, e riporvi gli loro bottini. E crescendo di giorno in giorno il loro numero, per l'aggiunta d'altri Soldati Normanni venuti dalla Francia, e di altra gente paesana, mal' affetta verso i Greci; ed inclinata alle rapine, fra poco spazio di tempo soggiogarono moltissimi luoghi della Puglia, togliendo e a' Greci, che in

vano

vano con formidabili eserciti tentarono discacciarli; e a' Longobardi que' luoghi, che loro venivano d'avanti. Divenuti perciò di moltissimi luoghi padroni, giudicarono espediente i detti dodici Conti nell'anno 1042., giusta la Cronaca del Monistero della Cava, dividerli fra di loro, e gli altri più distinti nel loro esercito, acciò ogn'uno di essi avesse avuto speciale cura di difenderli da' nimici, ed ampliare il loro dominio. Ed affinche avessero un Capo per decidere le liti, che fra di loro fossero insorte, e regolare gli affari della guerra, e della pace, eleggerono Conte di Puglia, a guisa del Re di Germania, Guglielmo Braccio di ferro.

9 Morì questo saggio, e valoroso Conte nell'anno 1046. dopo essersi impadronito nell'anno 1042. di Matera, e gli successe nel Contado di Puglia l'altro fratello Drogone, il quale per legittimare il suo dominio ne ottenne nel medesimo anno 1046. l'Investitura dall'Imperadore Arrigo II., come riferisce il P. Troylo nel *vol. VII. pag.* 18. *nu.* 4. „ Anziche Drogone (sono „ sue parole) fratello maggiore di Roberto Guiscardo „ da Arrigo II. Imperadore ebbe l'Investitura della „ Contea di Puglia l'anno 1046., allora quando questo Monarca passò in Capua; e con Drogone anco „ Raidolfo ebbe l'Investitura della Contea d'Aversa, „ come Lione Ostiense raguaglia.

10 Questa Investitura fu un forte scudo al detto Padre per difendere nel *vol.* 3. *pag.* 272. *n.* 12. la validità delle Concessioni fatte alla Chiesa Romana da Carlo Magno, e dagli altri Imperadori di Occidente, scrivendo in questa forma: „ E dove gl'Imperadori presupponeano poterlo fare come a Signori d'Italia, i „ Romani Pontefici pretesero questo diritto come Cessiona-

„ fionarj di Carlo Magno, di Ludovico Pio, e di al-
„ tri Imperadori di Occidente. Che se mi si oppone,
„ che Carlo Magno, e Ludovico Pio non avendo mai
„ acquistato queste Provincie non poteano cederne il
„ diritto al Romano Pontefice; Rispondo, che nem-
„ meno l'Imperadore Arrigo conquistò la Puglia (ap-
„ partenendo allora al dominio de' Greci Imperadori)
„ e con tutto ciò egli la investì a Normanni. Ma
perchè la Concessione di Ludovico Pio si stese all'Isole della Corsica, della Sardegna, e di Sicilia, delle quali i Longobardi Rè d'Italia non ebbero mai il dominio, più a proposito sarebbe stato al P. Troylo, che appoggiato avesse la validità delle mentovate Concessioni Imperiali alla pretensione degl' Imperadori di Occidente, di aver acquistato colla traslazione dell'Imperio il dominio di quelle Provincie Occidentali, che l'Imperio greco possedeva. Ed in fatti come Imperadore, non come Re d'Italia pretendeva Lotario II. dar l' Investitura della Puglia al Conte Ranulfo, come riferisce Romualdo Salernitano nella sua Cronica all'anno 1137. *propter quod inter Apostolicum, & Imperatorem maxima contentio est oborta. Apostolicus enim asserebat, Investituram Ducatus Apuliæ ad jus Romani Pontificis pertinere ..... Imperator e contrario affirmabat, hoc ad jus pertinere Imperii, & Ducatum Apuliæ debere authoritate Imperatoria ordinari*. Per questa stessa ragione l' Imperador Federico Barbarossa stimava cosa molto dura cedere spontaneamente ne' Concordati con Papa Adriano IV. il Dominio di Roma, dicendo appo Natale di Alessandro (a): *Nam cum Divina ordinatione Imperator & dicar, & sim, speciem tan-* tum

(a) *t. 14. pag. 105. edit. Neapol.*

tum dominatus effingo , & inane utique porto nomen ac sine re , si Urbis. Romæ de manu nostra potestas fuerit concussa . E non sono mancati anche a nostri giorni uomini dotti, i quali an preteso che per questa traslazione , o rinovazione dell'Imperio , il Dominio degl'Imperadori d'Occidente si fosse disteso ancora per quei luoghi d' Italia di antica ragione dell'Imperio greco, quantunque da molti anni avanti posseduti dal Romano Pontefice , come appo il dotto, ed erudito Padre Orsi degnissimo Maestro del Sagro Palazzo nella *Dissertazione del Dominio temporale de' Papi pag.* 224.

11 Meglio ancora avrebbe fatto , se avesse esaminato a quali luoghi del nostro Regno si estese la Concessione di Carlo Magno alla Chiesa Romana , come han fatto altri nostri Storici moderni , per conoscersi qual nervo abbiano le difficoltà , che poi nel *vol. 7. pag.* 3. , *& seg.* contra la detta Concessione propose. Crede egli, che Carlo Magno avesse conceduto alla Chiesa Romana l'intero Ducato di Benevento, appoggiato a quelle parole di Anastagio Bibliotecario nella Vita di Adriano I. *Carolus Francorum Rex concessit easdem Civitates , & Territoria Beato Petro , easque Beato Pontifici contradi spopondit per designationem finium . . . Nec non & Ducatum Spoletanum, & Beneventanum*. Ma s'inganna : perocchè Anastagio colle riferite parole volle spiegare le donazioni, che in varj tempi fece Carlo Magno alla Chiesa Romana; e sotto il nome del Ducato Beneventano significò alcune Città , che a quel Ducato allora appartenevano, non tutto il Ducato Beneventano, come notò Antonio Pagi , e per rapporto a lui Francesco Pagi suo Nipote nella Vita di Adriano I. dal *num.* 2.

fino

fino al *num.* 49. Nell' anno dunque 774. Carlo Magno altro non diede alla Chiesa Romana, che il Ducato di Spoleto, e li Patrimonj, che in alcuni luoghi possedeva: cioè rendite, e fondi, non già Provincie, o Città, come il P. Troylo nello stesso luogo confonde, esaminando la Concessione di Ludovico Pio. Nell' anno 781. aggiunse il Territorio della Sabina; e finalmente nell' anno 787. le donò Capua, Sora, Arce, Arpino, ed Aquino, che furono distaccate dal Ducato di Benevento per la ribellione del Duca Arechi. Questa ultima donazione però fu piuttosto un' atto di giustizia amministrata da Carlo Magno alla Chiesa Romana: perocchè questi luoghi ribellatisi dall' Imperio Greco per l'eresia, e le violenze di Lione Isaurico, si soggettarono spontaneamente al dominio di Papa Gregorio II., come dice Sigonio *de Regno Italiæ ad annum* 712. Ma Gisulfo II. Duca di Benevento, che visse nell'anno 743. l'aveva uniti al suo Ducato.

12 Il mentovato Arechi, che Pagi nomina Arigiso, nel sentire che il Re Desiderio suo Socero era stato vinto, e fatto prigioniere da Carlo Magno, si dichiarò Signore libero del suo Stato; quindi lasciato il titolo di Duca, voll' essere nominato Principe di Benevento; e postasi la Corona sul Capo si fè consecrare da' Vescovi di suo Dominio, come riferisce Erchemperto Storico di quei tempi nel *Capo* 3. Anzi macchinò di mover guerra a Carlo Magno, implorando l'ajuto di Irene Imperadrice di Costantinopoli. Quindi per domar la sua arroganza, stimò necessario Carlo Magno spedir contra di lui con forte esercito Pipino suo figlio, il quale appena giunto a Benevento, lo ridusse al dovere, e lo rese tributario, come lo stesso Erchemperto nel Capo II. soggiunge: *Igitur capta,* *ac*

ac subjugata Carolus Italia (corregge queste parole il Signor Pratillo nelle Note col dire: *a Carolo*, quasi fosse errore di gramatica dire: *Igitur Carolus capta, & subjugata Italia*) *Pipinum filium suum illic Regem constituit. Tunc ille stipatus innumerabili Exercituum agmine crebrius Beneventum adiit capessendum*.... *Super Beneventum autem Gallico Exercitu perveniente, prædictus Arichis magis Civium saluti, quam liberorum affectibus consulens, geminam sobolem, vice pignoris jam dicto tradidit Cæsari, hoc est Grimoaldum, & Adelgisam, simulque cunctum thesaurum suum, ex quibus Adelgisa multis cum precibus proprio restituta fuit genitori: Grimoaldus vero secum remeans detulit Aquis, collata Arechi pace sub fœdere pensionis*. Quindi si scorge l'errore di Natale di Alessandro (*a*), che Carlo Magno donò alla Chiesa Romana Benevento, e la maggior parte di questo Ducato, lasciatane ad Arechi picciola porzione. E si scuopre la debolezza di quella difficoltà, che diede non picciola molestia ad un dotto moderno: perchè Carlo Magno si ritenne, e trasmise a suoi figli il dominio supremo del Ducato di Benevento, quandocchè l'avea conceduto, come crede, alla Chiesa Romana. Mentre il detto Imperadore non altro che poche Città di questo Ducato alla Chiesa Romana donò; e tutto 'l resto fu lasciato ad Arechi, col peso di riconoscere lui, ed i suoi successori padroni diretti di esso, e di pagare loro il convenuto tributo.

13 Che poi Carlo Magno avesse potuto legittimamente privare Arechi delle dette Città, e donarle alla Chiesa Romana, chiaramente si conosce col riflettere,

(a) *Tom. 9. pag. 15. edit. Neap.*

che essendo allora il Ducato Beneventano Feudo appartenente al Regno de' Longobardi, come confessa Giannone *lib.* 4. *cap.* 3. dicendo: *il Ducato di Benevento ubbidiva al suo Duca immediatamente, e per lui al Re de' Longobardi*: avendo Carlo Magno acquistato questo Regno, Arechi Duca di Benevento divenne suo vassallo; ed essendosi ribellato, e dichiarato Signore libero del suo Stato, Carlo Magno con giustizia potea privarlo di tutto il Ducato. Fu perciò sua somma clemenza se lo privò solamente di quelle poche Città sopramentovate, che donò, o piuttosto restituì alla Chiesa Romana. Ma quando Carlo Magno avesse conceduto alla Chiesa Romana tutto il Ducato Beneventano, di altre ragioni per impugnare questa Concessione doveva il P. Troylo servirsi, non già della supposta Concordia tra Carlo Magno, e Niceforo Foca Imperadore Greco. Perocchè cominciò ella a trattarsi nell' anno 803., come ci dà a sentire Pagi nella Vita di Papa Lione III. *num.* 24.: *Legati Caroli Constantinopoli redierunt anno* 803. *cum Legatis Nicefori Imperatoris, qui Carolum in Germania adierunt, pactum facienda pacis in Christo susceperunt... inquit Annalista Metensis ad annum* 803.. Certamente non può dirsi conchiusa prima dell' anno 800.; perocchè fra l' altre cose si vuole in essa convenuto, che delli due Imperadori uno si chiamasse di Oriente, l' altro di Occidente, come appo Cabasuzio *Notit. Concil. in Synops. saecul. VIII. num.* 16.; non prima intanto conchiusa dell' anno 800., in cui Carlo Magno fu coronato Imperadore da Lione III.; (non già da Papa Adriano, come dice il P. Troylo nello stesso luogo in una di quelle sue infelicissime parentesi) e nulladimanco l' ultima Concessione di Carlo Magno

alla

alla Chiesa Romana fu fatta nell'anno 787.; come sopra si è detto; dunque col darle le riferite Città, e tutto il Ducato Beneventano, niente le diede, o le avrebbe dato, che l'era stato ceduto al Greco Impero.

14 Oltreciò questo Ducato, come lo stesso P. Troylo dice, dovea servire per termine dell'uno, e l'altro Impero: *maggiormente*, sono sue parole, *che l'Imperadore Carlo Magno dividendosi l'Italia con Niceforo Imperadore di Costantinopoli fece, che la parte Occidentale* (volea dire Orientale) *da Napoli a Siponto si appartenesse all' Imperadore Greco, e l'altra parte Occidentale restasse per l' Imperador Latino: servendo però la Ducea di Benevento per termine dell' uno, e l'altro Impero*. Dunque se Carlo Magno avesse dopo la Concordia conceduto alla Chiesa Romana tutto il Ducato Beneventano, niente l'avrebbe dato, che era stato ceduto al Greco Imperadore.

15. Maggiormente si conosce la debolezza, o vanità del suo Raziocinio col riflettere alla favola della riferita Concordia, la quale sebbene si fusse trattata, come sopra si è cennato, non fu però conchiusa. Come mai se seguita fosse coll'espressa convenzione d'intitolarsi uno Imperadore di Occidente, l'altro di Oriente, poteva da' Greci contrastarsi a Carlo Magno, ed a' suoi Successori il titolo d' Imperadore? E pure per questo titolo, che si attribuì Ludovico II. in una lettera scritta all'Imperador greco Basilio, questi gravemente se ne offese, come riferisce l'Anonimo Salernitano *cap.* 101.: *Basilius quemdam Joannem Patricium Imperatori Ludovico Legatum misit, atque ad eum vehementer arguendum direxit, eo quod ipse Ludovicus se Imperator Augustus in Epistolis, quas dudum ipsi Basilio direxerat scribi jusserat*. Se fosse vera la

mentovata Concordia, Basilio non si sarebbe lagnato di Ludovico II. perchè s' intitolava Augusto. Nè questi avrebbe lasciato di allegarla per sua giustificazione; e nulla di manco in quella sua lunga lettera, colla quale su questo titolo d'Imperadore con Basilio si giustificò, recata dallo stesso Anonimo Salernitano, non ne fece menzione. Per lo stesso titolo, che si attribuì Ottone I. in una lettera scritta a Niceforo Focà Imperadore greco verso l' anno 968., questi ancora se ne offese, come riferisce Caruso *Epit. Sarac. rerum pag.* 104. *t.* 1.

16 Lo stesso P. Troylo colla sua somma erudizione palesa, che questa Concordia sia una vera frottola. Dice egli, come abbiamo inteso, che il Ducato di Benevento restò per termine dell'uno, e l'altro Impero. Or questo Ducato in tempo di Carlo Magno, secondo il suo sentimento, comprendea tutto il nostro Regno, a riserva d'alcune Città marittime, che i Longobardi per mancanza d' armata Navale non poterono soggiogare: *Non fu poca gloria*, sono sue parole *vol.* 4. *pag.* 257., *della Ducea di Benevento aver ella dilatati i suoi confini per quasi tutte le regioni, che compongono oggidì il Reame di Napoli*; e lo comprova coll' assertive di Giovanni Nicastro Arcidiacono di Benevento nella sua *Pinacoteca Beneventana lib.* 1. *cap.* 6. *Ducatum adeo amplum in hac Urbe statuerunt Langobardi anno* 571. . . . *non modo Salernum, & Capuam amplectentem, verum etiam Lucaniam, Apuliam, Calabriam, Aprutium, & fere omnem Campaniam: minima parte Neapolitis, qui tunc Græcorum ditione premebantur, relicta*. Che nella fine nel Secolo VIII., e ne'principj del Secolo IX. stasse in questa ampiezza di Dominio, si scorge dalla superbia di Arechi, che

cre-

credea poter far guerra a Carlo Magno; e dall'ardire del suo figlio Grimoaldo, che volea essere independente da Pipino, cui Carlo Magno suo Padre avea ceduto il Regno d'Italia. Onde il sudetto Pipino, come riferisce Erchemperto *cap. 6.*, dicea: *volo quidem, & ita potenter disponere conor, ut sicut Arichis genitor illius subjectus fuit quondam Desiderio Regi Italiæ, ita sit mihi & Grimoald*. E più chiaramente dalla Divisione, che di questo Ducato fra di loro fecero Sichendolfo Principe di Salerno, e Radelchi Principe di Benevento nell'anno 851. coll'approvazione, e presenza di Ludovico II. Imperadore, per la quale, come lo stesso P. Troylo *vol. 4. pag. 282.* osservò „ la Signo-
„ ria di Sichendolfo fu per la linea diritta di Capua
„ a Taranto, e comprendea parte della Lucania, e Paese
„ de Bruzj; e la Compagna: appartenendo a loro Sa-
„ lerno, Conza, Taranto, Cassano, Cosenza, Capua,
„ Sarno, Teano, Sora, e molti altri luoghi: ed il
„ dippiù, come il Sannio, la Puglia, la Calabria al
„ Principe Radelchi Signore di Benevento. Come dunque Carlo Magno, e Niceforo verso l'anno 803. potevano tra di loro concordare, che la parte Orientale da Siponto sino a Napoli restasse per l'Imperio greco, se tutta questa parte era compresa nel Ducato di Benevento, che dovea servire per limite dell'uno, e l'altro Impero?

17 Nel tempo, che governava il Conte Drogone, per ritornare al nostro assunto, giunse in Puglia la sua sorella Freseninna, e fu maritata a Riccardo allora Conte di Aversa, poi Principe di Capua. Da questo matrimonio discesero tutti i Principi di Capua di sangue Normanno, perchè ne nacque il Principe Giordano, che fu Padre di Riccardo II., di Roberto I., e di

Gior-

Giordano II., tutti e tre succeſſivi Principi di Capua. Figlio di queſto Giordano II. fu l'infelice Principe Roberto II., ſpogliato del ſuo Principato dal Re Ruggieri nell' anno 1137. Geneologia che male appreſa dal Summonte, fu cagione che anche in eſſa il P. Troylo s'ingannaſſe, come fu avvertito nella noſtra Scrittura Giurisdizionale ſopra Montemurro. Un' altra Sorella del detto Drogone fu maritata, e forſe nella Normannia, come fu detto nella ſteſſa Scrittura Giurisdizionale, con Goffredo Padre di Roberto Conte di Monteſcaglioſo, (colui che nell' anno 1068. donò alla noſtra Chieſa di Tricarico le Terre di Montemurro, ed Armento, che ancora poſſiede) e di Goffredo Conte di Converſano. Queſti benche Nipoti di Roberto Guiſcardo furono i principali Conti Normanni, che contra lui ſi ammutinarono, perche ſoffrir non voleano quel giogo, che loro volea imporre, come Guglielmo Puglieſe riferiſce. (*a*)

18 Giunſe in Puglia queſto Roberto Guiſcardo, nato dalla ſeconda moglie del Conte Tancredi, nel tempo che governava il Conte Drogone ſuo fratello; e perchè fu conoſciuto d'animo generoſo, ed abile ad intraprendere qualunque ardua impreſa, come poi con ſua immortal gloria paleſò, fu mandato dal Conte Drogone in Calabria in un luogo vicino S. Marco, dove edificò una gran Torre, che ancora ſta in piedi, per frenare, e domare i Coſentini, e quell' altri Calabreſi, che non volevano al dominio Normanno ſoggettarſi, come riferiſce Malaterra *lib.* 1. *Cap.* 12.: *Hic* (Drogo) *fratrem ſuum Hunifredum Abagelardo Comitem apud Caſtrum, quod Lavel dicitur, virum pru-*

(a) *lib.* 3. *appo Caruſo t.* 1. *pag.* 125.

prudentissimum, consilio Apuliensium, & Normannorum ordinavit. Robertum vero Guiscardum in Calabria posuit: firmans ei Castrum in Valle Gratensi, loco qui Scribla dicitur, ad debellandum Consentinos, & eos, qui adhuc in Calabria erant rebelles.

19 E perchè riusciva molto duro a' Longobardi Pugliesi esser dominati, e maltrattati da' Normanni, ordirono una congiura, a guisa del Vespro Siciliano, di ucciderli tutti in un giorno; ed in fatti uccisero a tradimento il Conte Drogone, e buona parte delli suoi Compagni, siccome lo stesso Malaterra soggiunge nel Capo 13.: Morì dunque ucciso il Conte Drogone nell'anno 1051. *(a)*, quantunque Ughelli *de Episcop. Venusin.* registri un suo privilegio spedito, come apparisce, nell'anno 1053.. E sebbene lasciato avesse un figlio, di cui si fa menzione ne' privilegj conceduti da' Principi Normanni alla Chiesa di Nicastro, recati dallo stesso Ughelli; pure fu eletto Conte di Puglia l'altro fratello Unfredo. E perchè i Normanni in se stessi licenziosi, ed irritati dalla mentovata congiura, maltrattavano, ed opprimevano al maggior segno gli Pugliesi, ricorsero questi a Papa S. Lione IX., supplicandolo, che non potendosi più soffrire, gli discacciasse dalla Puglia. E per maggiormente stimolarlo a questa impresa, gli suggerirono che la Puglia apparteneva a lui; e che in tempo de' suoi Predecessori era stata di ragione della Chiesa Romana, come riferisce lo stesso Malaterra *cap.* 14. *Apulienses vero necdum traditionibus exhausti, per occultos Legatos IX. Leonem Apostolicum, ut in Apuliam cum exercitu veniat, invitant, dicentes Apuliam sibi jure competere, & Prae-*

(a) *Anonimo Barese a quest' anno.*

Prædecessorum suorum temporibus juris Romanæ Ecclesiæ fuisse.

20 Fece ogni sforzo questo S. Pontefice per discacciare i Normanni dalla Puglia; portatosi perciò col gran esercito, che radunato avea coll'ajuto dell'Imperadore Arrigo II., e di altri Signori Italiani, alle vicinanze di Benevento, e propriamente a Dragonara (*a*), dove stavano i Normanni radunati, intimò loro la guerra, quando non volessero presto dalla Puglia partire; nè mai volle a questa impresa cedere, quantunque i Normanni, che si conoscevano inferiori assai di numero, si fossero molto umiliati, e promesso avessero di vivere in avvenire con quelle leggi, che a lui fossero piaciute: istigato oltre i Pugliesi, anche dall'esercito Tedesco, che derideva i Normanni, perchè di bassa statura (*b*). Vedendo perciò rigettato ogni loro partito, ed essendo loro durissimo di lasciare que' ameni luoghi, che aveano conquistato, risolsero piuttosto morire colle armi alle mani. Divisi perciò in tre Squadroni sotto tre Capitani, cioè Riccardo Conte di Aversa, Unfredo Conte di Puglia, e Roberto Guiscardo, che avea sotto il suo comando un forte stuolo di Calabresi, si diedero per disperati contra l'esercito Papale. E perchè Iddio voleva i Normanni nel nostro Regno, per reprimere l'orgoglio de' Greci, per discacciare i Saracini dalla Sicilia, e per difendere i Romani Pontefici da potentissimi nimici, fra quali furono S. Gregorio VII., difeso da Roberto Guiscardo contra Arrigo IV., ed Alessandro III. sostenuto da Guglielmo il Buono contra Federico Barbarossa

(a) *Cronic. Caven. ad an.* 1053.
(b) *Guglielmo Pugliese lib.* 2. *in princ.*

rossa, restò disfatto interamente nella battaglia l'esercito Papale. Ma non perciò fu il Papa arrestato, come qualchuno riferisce; perchè la verità è, che fu con sommo onore, ed ossequio trattato da tutto il vittorioso esercito Normanno, e specialmente da Unfredo uno de' tre principali Capitani, come attesta Malaterra nel mentovato *lib.* 1. *Cap.* 14. *Apostolicus fugæ vitæ Asilum expectens... quem hostes suscipientes, ob reverentiam S. Romanæ Ecclesiæ cum magna devotione ejus provolvuntur pedibus, veniam, & benedictionem ejus postulantes*: col quale concorda Wiberto nella Vita del detto Santo *lib.* 2. *cap.* 10.. Vedendosi intanto il Papa senza forze, e considerando mutati gli animi de' Normanni, risolse dare ad Unfredo l'Investitura di que' luoghi, che acquistato avea nella Puglia, e che acquistar potea verso la Calabria, e la Sicilia, come lo stesso Malaterra soggiunge: *& omnem Terram, quam pervaserant, & quam ulterius versus Calabriam, & Siciliam lucrari possent de S. Petro hæreditali Feudo, sibi* (Unfredo) *& successoribus suis possidendam concessit circa annos* 1052.. E per questa Investitura, che fu la prima data da' Romani Pontefici, e vieppiù perchè mancava a' Pugliesi la speranza di sottrarsi da' Normanni, tutti al loro dominio si piegarono: specialmente si resero tributarie al Conte Unfredo Troja, Bari, Trani, Otranto, Venosa, ed Acerenza, come sopra si è inteso dal Pugliese.

21 Mentre dominava la Puglia il Conte Unfredo, riuscì a Roberto Guiscardo in Calabria di far prigioniere con inganno Pietro della Torre padrone, o Cittadino primario di Bisignano; per la qual astuta prigionia ritrasse il cognome di Guiscardo, ed il riscatto

di ventimila ducati. Ed essendo forse per questa preda nata discordia tra lui, e 'l Conte Unfredo, perchè poco mancò che Roberto non uccidesse il fratello, stimò questi espediente di rimandarlo in Calabria fornito di Soldati, e di Cavalli, e coll'Investitura di que' luoghi, che potea conquistare. Ed essendosi colle sue solite astuzie impadronito di Malveto, cominciò da questa conquista ad intitolarsi Conte di Calabria *(a)*.

22 Fra questo tempo giunsero in Puglia altri due fratelli di Unfredo, cioè Malgieri, e Guglielmo, uno de' quali fu fatto Conte della Capitanata, l'altro Conte del Principato; ed essendo succeduto a questo Contado Guglielmo, questi lo donò all' altro suo fratello Goffredo, come attesta Malaterra *lib.* 1. *cap.* 15. *duos itaque fratres suos Comites fecit: Malgerium Capitanatæ, Guilielmum vero in Principatu. Sed Malgerius moriens cum omnem Comitatum suum Guilielmo fratri suo reliquisset, Guilielmus Gaufredum fratrem suum diligens sibi concessit*. Or questo Goffredo fu il padre di quel Tancredi Conte di Ragusa, che nel suo privilegio recato da Pirro nella Notizia della Chiesa di Seragusa s'intitolò figlio di Goffredo, e Nipote di Roberto Guiscardo, e del Conte Ruggieri; non già Goffredo figlio del Conte Ruggieri, come credette Inveges: perchè questo Goffredo morì di lepra, e senza figli, come attesta Malaterra *lib.* 4. *cap.* 14., e 18.. Onde non ebbe ragione Inveges di appartarsi dalla storia di Malaterra, e dire che egli dava più credito al privilegio, che alla Storia. Compariscono intanto finora sette figli del Conte Tancredi tutti Signori di ampio Dominio nelle nostre Regioni, cioè Gu-

(a) *Guglielmo Pugliese lib.* 2. *pag.* 109. *appo Caruso.*

Guglielmo Braccio di ferro, Drogone, Unfredo, Roberto Guiscardo, Malgieri, Guglielmo, e Gofredo.

23 Morì nell' anno 1057. il Conte Unfredo, e lasciò la cura de' suoi Stati, e la Tutela del suo figlio Abagelardo a Roberto Guiscardo; ma questi vinto dall'ambizione di dominare, da Tutore divenne usurpatore degli Stati di suo Nipote: con tanta ostinazione, che l'obbligò alla fine di andarsene col suo fratello uterino Ermanno a Costantinopoli, dove ambidue morirono. Abbiamo nominato Ermanno fratello uterino di Abagelardo, perchè così lo spiegò Guglielmo Pugliese nel libro 4. (a)

Rex erat his genitus genitrice Hermannus eadem
Onfredi fuerat, qua filius Abagelardus;
Non tamen pater unus eis extitit, illa duobus
Est sociata viris ....

Quantunque tutti i nostri Storici, che abbiamo veduto, vogliano che Abagelardo, ed Ermanno sieno stati figli del Conte Unfredo.

24 E perchè fu considerato esser impossibile rimuovere Roberto Guiscardo dalle sue usurpazioni, colorite forse col pretesto, che quantunque Drogone avesse lasciato un figlio, pure al Contado di Puglia successe il suo fratello Unfredo, Papa Niccolò II. per la quiete de Popoli, ed a preghiere de' principali Cittadini, e de' Padri del Concilio di Melfi, s' indusse alla fine di dargli l' Investitura col titolo di Duca di Puglia, di Calabria, e di Sicilia, come apparisce dagli giuramenti di Roberto, uno di fedeltà, l' altro di pagare il censo alla Chiesa Romana, ambidue registrati dal Baronio all'anno 1059. §.70., che cominciano:

(a) *pag. 139. appo Caruso.*

Ego Robertus Dei gratia, & S. Petri Apuliæ, Calabriæ, & Siciliæ Dux. Providenza ammirabile di Dio, perchè se non fosse stato Duca di Puglia questo grande Eroe, nè gl'insolentissimi Greci sarebbono stati discacciati dalle nostre Regioni: nè la Sicilia liberata dalle oppressioni de' Saracini: nè l'Italia tutta, sempre da questa gente infestata, avrebbe potuto godere la sua pace.

NOTA V. PARTE III.

Post Melfitanam itaque Synodum ab eodem Papa Sanctissimo solemniter celebratam.

1 DEll'Investitura del Ducato di Puglia, e di Calabria data da Papa Niccolò II. a Roberto Guiscardo dopo celebrato il Concilio di Melfi ne fa menzione anche Guglielmo Pugliese nel *lib.* 2. della sua Storia con quei versi:

Finita Synodo multorum Papa rogatu
Robertum donat Nicolaus honore Ducali:
Hic Comitum solus concesso jure Ducatus
Est Papæ factus jurando jure fidelis.
Unde sibi Calaber concessus, & Appulus omnis
Est locus, & Latio patriæ dominatio gentis.

2 Per questa Investitura però non si dee far giudizio, che siccome Roberto Guiscardo divenne poi padrone, ed assoluto Signore di ambedue le Calabrie, in quel tempo non divise, così fosse divenuto unico, ed assoluto Signore di tutta la Puglia; ma che avesse posseduto con titolo di Duca quei Stati, che con titolo di Conte possedeva Unfredo suo fratello; e che su-

soprastasse a tutt' i Conti Normanni negli affari di pace, e di guerra, e nelle contese, che fra loro potessero insorgere, siccome a' Principi della Germania l' Imperadore presiede. Di fatto che molti Conti Normanni fussero stati in quei tempi Signori liberi delle loro Conquiste, l' abbiamo dimostrato nella nostra Scrittura Giurisdizionale sopra Montemurro, in parlando del Dominio di Roberto Conte di Montescaglioso figlio di una sorella di Roberto Guiscardo, che donò alla nostra Chiesa di Tricarico le Terre di Montemurro, ed Armento: *cum omni justitia civili, & criminali*.

3 Nè si dee credere, che solamente Roberto Guiscardo avesse avuto l' Investitura de' suoi Stati da Papa Niccolò II., quantunque il Pugliese dica: *Hic Comitum solus concesso jure Ducatus*; perchè la parola *solus* si dee ristringere al titolo di Duca. Di fatto che anche Riccardo Conte di Aversa avesse nello stesso tempo ottenuta da Papa Niccolò II. l' Investitura del Principato di Capua, di cui nell' anno precedente si era impadronito, l' attesta Lione Ostiense nel *lib.* 2. *cap.* 16. della sua Cronica: *His quoque diebus Melphi Nicolaus & Riccardo Principatum Capuanum, & Roberto Ducatum Apuliæ, & Calabriæ, atque Siciliæ confirmavit*. E che altri Conti Normanni fussero stati investiti delle loro Conquiste dallo stesso Papa Niccolò II. si scorge dalla Cronica di Fossanuova, recata da Ughelli nell' Appendice al *tom.* I., la quale attesta, che oltre Guglielmo Duca di Puglia, nipote, ed ultimo discendente di Roberto Guiscardo, e Giordano Principe di Capua, nipote di Riccardo I., i Magnati ancora della Puglia nell' anno 1120. diedero il giuramento di fedeltà a Callisto II. in Benevento: 1120. *indict.* 13. *Callixtus Papa venit Romam, inde Beneventum, &*

Dux

Dux Villelmus, & *Princeps Jordanus*, & *magnates Apuliæ fidelitatem ei fecerunt*. Concorda Pandulfo nella vita di Callisto II. allegato da Pagi nel Breviario della vita dello stesso Papa *n.* 19. colle seguenti parole: *Pandulphus in ejus vita postquam dixit, Callixtum Beneventum adiisse subdit: venerunt ad eum illico Guillelmus Apuliæ Dux, Princeps Capuanæ Urbis Jordanus . . . & innumeri alii, qui eidem illi hominium fidelitatemque fecerunt*.

4 Registra il P. Troylo nel *vol.* VII. *pag.* 33. i riferiti versi del Pugliese, ma così difformati, come accade alle pitture quando sono copie di copie, che difficilmente conoscerebbe il Pugliese essere suoi. Lasciò il terzo verso: *Hic Comitum solus concesso jure Ducatus*; ed a quell' altri due: *Unde sibi Calaber concessus*, & *Appulus omnis* -- *Est locus*, & *Latio patriæ dominatio gentis*, lasciò la parola *Latio*. Credette però di compensare la mancanza con accrescere l'altro verso: *Est Papæ factus jurando jure fidelis*; dicendo: *Et Papæ factus est jure jurando jure fidelis*, imitando quel Poeta, che presentò così compensata una Epigramma a Papa Clemente VIII. Non capiva forse come a Roberto Guiscardo fosse stata conceduta l'Investitura distesa al Lazio, quandocchè Lione Ostiense riferisce che l' Investitura del Principato di Capua fu nello stesso tempo conceduta a Riccardo Conte di Aversa, come sopra si è veduto. Dovea però avvertire, che Guglielmo Pugliese colla parola *Latio* non intese spiegare il Principato di Capua, ma quei luoghi del Ducato di Benevento, che sono compresi nel Lazio, e stavano sotto il dominio de' Normanni: *Et Latio patriæ dominatio gentis*. Di fatto la Campagna inferiore si stende fino ad Ariano, e perciò comprende

Bene-

Benevento, come dimostra Camillo Pellegrino nella sua Dissertazione: *Ducatus Beneventanus cur institutus* appo Pratillo *tom.* 5. *pag.* 215. E che questa fusse stata la mente del Pugliese, si scorge da quei versi del *lib.* 1. (*a*), ne' quali parlando dell'elezione del loro Duce, che avean fatto i Normanni di Puglia in persona di Adenolfo Duca di Benevento (fratello del detto Duca lo vuole Pellegrino) dice così:

Indigenam Latii propriæ præponere genti
Dilexere magis, Beneventi Principis hujus
Nomen Adenolfus.

5 E chi potrà mai riferire a minuto i fatti del grande Eroe Roberto Guiscardo? Basterà dire, ch'egli dopo l'Investitura di Papa Niccolò II. tra lo spazio di un'anno conquistò tutta la Calabria: domò più volte i Conti di Puglia suoi rivali, e specialmente i due fratelli Roberto Conte di Montescaglioso, e Goffredo Conte di Conversano suoi Nipoti: discacciò dalla Sicilia i Saracini: privò del Principato di Salerno Gisulfo suo Cognato: ridusse a mal partito l'Imperadore Greco Alessio Comneno, e l'avrebbe certamente spogliato dell'Imperio, se non fosse stato prevenuto dalla morte: liberò dall'assedio S. Gregorio VII., e fugò da Roma l'Imperadore Arrigo IV.. Ed ecco un uomo venuto dalla Francia col bordone in mano, com'egli stesso morendo confessò appo Orderico Vitale *lib.* 3. (*b*): *Ecce nos de pauperibus, infimisque parentibus processimus, & sterile Rus Constantini, vacuosque necessariis rebus Penates reliquimus, et profecti Romam cum magno timore vix pertransivimus*, divenuto il terrore delli

(a) *Caruso to.* 1. *pag.* 97.
(b) *Caruso t.* 2. *pag.* 918.

delli due Imperadori di Oriente, e di Occidente.

6 Molestia grande solamente per qualche tempo gli diede Ruggieri suo fratello, venuto verso l' anno 1059. (Ed ecco l'ottavo figlio del Conte Tancredi, più fortunato di tutti gli altri fratelli ne' suoi discendenti) Perche quantunque molto cooperato avesse nella conquista della Calabria, poco rimunerato si vedeva; onde sdegnato da lui si appartò, e pose in gran disturbo la Puglia, e la Calabria. Ma cessò affatto questa briga quando Roberto gli concesse col titolo di Conte la metà della Calabria *Ultra*. Questa concessione però non si dee intendere, che si fusse fatta per linee, ma colla divisione de' luoghi, e colla riserva di restar comuni, e spartiti per metà alcuni li più forti, fra i quali fu Gerace, che il Buffiers chiama Cirassò. I quali luoghi divisi per metà furono tutti poi ceduti al Conte Ruggieri dal Duca Ruggieri figlio del Duca Roberto, per l'assistenza che gli diede contra i tentativi di Boemondo figlio primogenito dello stesso Duca Roberto, come spiega Malaterra *lib.* 3. *cap.* 41. *Rogerius tandem adjutorio Avunculi sui Siculorum Comitis Rogerii, qui vivente fratre, idem sibi promiserat, Dux efficitur. Omnia Castella Calabriæ, quorum necdum nisi medietatis cujusquam Comes Rogerius habebat, a Nipote ad plenum sibi concessa consignantur*. E più ferma restò questa Concordia tra il Duca Roberto, e il Conte Ruggieri, quando ricuperata già la Sicilia dalli Saracini, Roberto glie ne diede l' Investitura col titolo di Conte, riservando solamente a se, e a' suoi Successori il titolo di Duca di Sicilia, e le Città di Palermo, e di Messina. E quantunque dalla Storia di Malaterra apparisca, che il Duca Roberto si avesse riservato la sola Città di Palermo;

Alber-

Alberto Piccolo non però Messinese nel suo libro *de Antiquo jure Eccles. Sicul.* pretende, che in ciò fusse stato viziato da' Palermitani il M. S. di Malaterra, (dato alle stampe la prima volta in Seragozza nell' anno 1578.) per non far comparire che Messina fusse stata dal Duca Roberto trattata al pari di Palermo. Una metà poi di queste due Città fu ceduta al Conte Ruggieri dal Duca Ruggieri nell' anno 1091., per l' ajuto che gli diede contra i Cosentini, come riferisce Malaterra *lib.* 4. *Cap.* 17., quantunque della metà di Messina non faccia menzione; e l'altra metà di ambedue, e perciò intere, siccome è della Calabria *Ultra*, furono cedute dal Duca Guglielmo figlio del Duca Ruggieri a Ruggieri figlio del Conte, per l' ajuto che gli diede contra il Conte di Ariano, giusta la Cronica di Falcone Beneventano: *Anno* 1122.... *Dux Guillelmus filius Rogerii Ducis ad Rogerium Comitem filium Rogerii Comitis Siculorum descendit, conquerens de Jordano Comite Arianensi .... quid multa? Medietatem suam Palermitanæ Civitatis, et Messanæ & totius Calabriæ Dux ille eidem Comiti concessit*; come più largamente abbiamo palesato nella nostra Apologia, in trattando se mai il Conte Ruggieri fusse stato padrone della Città di Reggio.

7 Morì Roberto Guiscardo nella Cefalonia (*a*), o vicino a quell' Isola (*b*) nell' anno 1085., per gran fortuna di Alessio Imperadore di Costantinopoli, e lasciò due figli, Boemondo, tanto dal Tasso celebrato, nato dalla prima moglie, (che poi ripudiò, perchè si scoprì esser sua parente) e Ruggieri nato dalla seconda

(a) *Anonimo di Bari.*
(b) *Lupo Protospata.*

moglie Sigelgaita sorella di Gesulfo Principe di Salerno. Lasciò, giusta la disposizione da lui fatta nell' anno 1081. prima d' incamminarsi per la guerra contra l'Imperadore Greco, tutt' i suoi Stati a Ruggieri, non mentovato l' altro figlio Boemondo, quantunque da lui teneramente amato, forse perchè pensava lasciarlo erede dell' Imperio Greco. Quindi nacquero tra questi due fratelli sanguinose discordie; ma sempre prevalse il partito del Duca Ruggieri, sostenuto dal Conte Ruggieri suo Zio; e terminarono alla fine col darsi a Boemondo il Principato di Taranto, Oria, Otranto, Gallipoli, e tuttocciò che possedeva Goffredo Conte di Conversano.

8 Dominò dunque Ruggieri figlio di Roberto Guiscardo buona parte della Puglia, tutta la Calabria *Citra*, la metà della Calabria *Ultra*, e per qualche tempo le intere Città di Messina, e di Palermo col titolo di Duca di Puglia, di Calabria, e Sicilia dall' anno 1085. Ed essendo morto nell' anno 1110., in cui anche morì Boemondo suo fratello Principe di Antiochia, lasciò tutt' i suoi Stati a Guglielmo suo figlio, che senza figli morì a Salerno nell' anno 1127.

9 Pochi anni avanti era morto in Mileto il Conte Ruggieri suo Zio, cioè nel mese di Giugno dell'anno 1101., che lasciò due figli, Simone mentovato nel privilegio della Monarchia, e Ruggieri; ed essendo morto Simone nell' anno 1105., come palesa Pirro nella Notizia della Chiesa di Gergenti, e nella sua Cronologia, succeſſe l' altro figlio Ruggieri, che poi fu Re. Scrissero la vita di questi grandi Eroi Roberto Guiscardo, ed il Conte Ruggieri due accreditati Storici, Guglielmo Pugliese, e Goffredo Malaterra Monaco di sangue Normanno. Ma questo, perchè Cap-

pel-

pellano del Conte Ruggieri, si stese più nel riferire li suoi fatti, specialmente contra i Saracini di Sicilia. Guglielmo Pugliese, perchè per comando del Duca Ruggieri, di cui era vassallo, scrisse la sua Storia, si diffuse più nel registrare i fatti del Duca Roberto, specialmente contra i Greci. E quantunque tutti e due avessero usata somma diligenza nel parlare con chiarezza, pure la Storia Normanna sembra non poco confusa per li tanti Ruggieri, che quasi nello stesso tempo compariscono con gli stessi titoli di Conti, e di Duchi, di Puglia, di Calabria, e di Sicilia; onde per distinguere bene i loro fatti, bisogna l'ajuto delle Storie di Alessandro Telesino, di Falcone Beneventano e di Falcando. I loro diplomi poi si distingueranno con badare agli anni delle Date: mentre tutti quelli spediti col titolo di Duca di Puglia, Calabria, e Sicilia dall' anno 1085. fino all' anno 1110. sono del Duca Ruggieri figlio di Roberto Guiscardo. Gli altri spediti collo stesso titolo dall' anno 1127. fino al 1130. sono di Ruggieri figlio del Conte Ruggieri. Questi spediti col titolo di Conte dall' anno 1087. (non abbiamo rincontrato più antichi) fino all' anno 1101. sono del Conte Ruggieri fratello di Roberto Guiscardo; gli altri spediti collo stesso titolo di Conte dall' anno 1105. fino all' anno 1127. sono di Ruggieri figlio del Conte Ruggieri. Gli altri finalmente spediti nell' anno 1104., e colla falsa data del 1115. recati da Ughelli *de Archiep. Rossanen.*, & *Archiep. Sanctæ Severinæ* sono di Ruggieri Ministro Generale per la Puglia, e Calabria del Duca Ruggieri, come abbiamo palesato nella nostra Apologia. Dell' altro Ruggieri Duca di Puglia figlio primogenito del Re Ruggieri, e padre illegittimo del Re Tancredi, non si trovano privilegj, ma sola-

mente è mentovato nelle storie di Falcando, Falcone Beneventano, ed Alessandro Telesino. Alle quali cose non badando Ignazio Ottavio Vitagliano nella sua scrittura a favore del Protopapa di Reggio, fè un gran fascio di tanti Ruggieri, ed attribuì al Conte Ruggieri fratello di Roberto Guiscardo i privilegj del figlio, del nipote, e del mentovato ministro Generale del Duca Ruggieri, come da noi fu avvertito nella suddetta Apologia.

10 Il mentovato Ruggieri figlio del Conte, siccome fu fortunatissimo in tutte le sue imprese, ed ebbe la sorte di ridurre tutte le Regioni del nostro Regno in perfetta Monarchia, così sarebbe stato felicissimo, se non fosse stata amareggiata la sua vita dalla morte de' suoi migliori figli, e delle amate mogli. Perocchè dopo un fiero contrasto con Papa Onorio II., confederato col Principe di Capua, ed altri potenti Signori, gli riuscì d' impossessarsi pacificamente nell' anno 1128. del Ducato di Puglia, vacato nell' anno precedente per la morte del Duca Guglielmo suo nipote cugino; e mantenerlo contra i tentativi di Papa Innocenzio II., e Lotario II. Imperadore, i quali nell' anno 1137. ne aveano investito Ranulfo Conte di Avellino suo Cognato: di farsi coronare Re di Sicilia, prima dall' Antipapa Anacleto II. nell'anno 1130., poi legittimamente da Innocenzio II. nell'anno 1139.: di soggettare al suo dominio, e fare suoi vassalli tutti i Conti Normanni, che prima erano Signori liberi, ed assoluti de' loro Stati; e discacciare nell'anno 1134., e 1137. dal Principato di Capua Roberto II. il più fiero, e forte nimico, che avesse avuto nel suo Regno.

11 Questo Roberto II. era suo parente, perchè di-

scen-

ſcendente in terzo grado da Freſeninna moglie di Riccardo I. Principe di Capua, e ſorella di Roberto Guiſcardo, e del Conte Ruggieri. Nell'anno 1130. era ſuo amico, perchè gli poſe ſopra il capo la corona quando fu coronato Re in Palermo per conceſſione dell' Antipapa Anacleto, come riferiſce Falcone Beneventano a queſt'anno. Cominciarono a diſguſtarſi nell' anno 1132., perchè Roberto difendeva Ranulfo Conte di Avellino ſuo vaſſallo, cui il Re Ruggieri avea tolto per li mali trattamenti la moglie ſua ſorella col figlio. E tanto ſi avanzarono li diſguſti, che Ruggieri dopo averlo dichiarato ſpergiuro, lo privò per ſentenza de' ſuoi Stati, e ne inveſtì Guglielmo ſuo parente, e gran Giuſtiziere, autore di uno de' privilegj conceduti alla noſtra Chieſa di Tricarico per le terre di Armento, e Montemurro, come più ampiamente fu ſpiegato nella noſtra ſcrittura giuriſdizionale. Appoggiò queſta condanna di Roberto II. all' omaggio, che gli avea preſtato nell' anno 1128., giuſta la Cronica dell'Anonimo Caſſineſe a queſt' Anno: *Rogerius Dux capit Trojam, & fere totam Apuliam, & Capuanus Princeps illi hominium fecit*; ed al diritto, che ſopra lui avea come Duca di Puglia, e ſucceſſore del Duca Ruggieri, cui Riccardo II. Conte di Averſa, e Principe di Capua, Zio del detto Roberto II., ſi fece ligio per ricuperare col ſuo ajuto il Principato di Capua, dal quale nella fanciullezza era ſtato diſcacciato, come riferiſce Malaterra nel *lib.* 4. *Cap.* 26.. E paſſati più avant' i rancori, di fatto da Capua lo diſcacciò nell' anno 1137., e lo riduſſe ad andar ramingo ſotto il nome di Roberto di Sorrento, cognome forſe ritratto dalla Madre della famiglia Serſale (a) figlia del Duce di

(a) *Borell. vind. nobilit. Neapol. in famil. Serſale.*

di Sorrento. E sotto questo nome morì accecato in Palermo per comando di Guglielmo il Malo, perchè dopo la morte del Re Ruggieri s' era intromesso nel dominio di Capua; ma fuggendo all' arrivo del detto Guglielmo fu arrestato nel Garigliano per tradimento del Conte Riccardo dell' Aquila suo vassallo. Così finì la vita di Roberto II., colui che nell' anno 1132. come riferisce Falcone a quest' anno, ebbe l' abilità di opporsi al Re Ruggieri vicino al fiume Scafato con tre mila cavalli, e quaranta mila fanti, vincerlo, spogliarlo di tutto il bagaglio, e fugarlo a Salerno. Gran disgrazia di questo Principe! Nell' anno 1098. potè Capua resistere per quaranta giorni a tre formidabili eserciti, del Duca Ruggieri, del Conte Ruggieri, e di Riccardo II.; negli anni poi 1137., e 1155. non potè per un giorno resistere al Re Ruggieri, e Guglielmo il Malo suo figlio.

12 Or divenuto padrone di tanti Stati Ruggieri, volle esser fatto Re di Sicilia, come si è detto, prima dall' Antipapa Anacleto II. nell' anno 1130., poi legittimamente da Innocenzio II. nell' anno 1139. E per legittimare il suo dominio del Principato di Capua, volle ottenerne ad ogni conto dallo stesso Papa suo prigioniere l' Investitura. Non richiese l' Investitura del Ducato di Napoli, perchè non ancora l'avea conquistato; ma poi anche di questo Ducato volle essere padrone: appoggiando forse le sue ragioni al diritto, che avea come Principe di Capua, e Successore di Pandulfo Santagata. Questo Principe per far cosa grata all'Imperadore Greco, fè arrestare nel Garigliano Datto Cognato del famoso Melo, e lo mandò sopra un asino al Catapano di Bari, che rinchiuso in un sacco lo fè buttare al mare. Sdegnato per questa indegn' azione

S. Ar-

S. Arrigo Imperadore venne in Capua nell' anno 1023., arrestò il Principe Pandolfo, e lo mandò carcerato nella Germania, ed investì del Principato di Capua Pandulfo Conte di Teano. Ma essendo stato scarcerato il detto Pandulfo Santagata nell' anno 1025. dall' Imperador Corrado successore di S. Arrigo, ritornò in Capua, e coll' ajuto di Guaimaro Principe di Salerno, de' Greci, e de' Normanni dopo l'assedio d' otto mesi la ricuperò; e Pandolfo Conte di Teano fu forzato fuggire, e ricoverarsi in Napoli. Sdegnato Pandulfo Santagata contra Sergio Console di Napoli, perchè favoriva Pandulfo Conte di Teano, andò nell' anno 1027. ad assediarlo, ed impadronitosi di Napoli la mantenne sotto il suo dominio vicino a tre anni. E quantunque il Console Sergio coll' ajuto de' Greci, e de' Normanni nell' anno 1030. avesse Napoli ricuperato, pure i Principi di Capua sempre mantennero la pretensione sopra questa Città. E quindi Riccardo I. Principe di Capua nell' anno 1078., giusta la Cronica di Lupo Protospata, (1077. corregge Camillo Pellegrino, che tardi si avvidde di aver principiato Protospata gli anni dal mese di Settembre) andò ad assediarla. E Riccardo II. nipote del mentovato Riccardo I. per aver l' ajuto del Duca Ruggieri, e del Conte Ruggieri suoi parenti, e ricuperare Capua, offerì al primo di farsi suo Ligio, cosa che non potè mai Roberto Guiscardo ottenere dal Principe Giordano quantunque suo Nipote, ed al secondo la Città di Napoli, come riferisce Malaterra *lib.* 4. *cap.* 26. E perchè per l' ajuto principalmente del Conte Ruggieri fu Capua ricuperata nell' anno 1098. dal Principe Riccardo II., volle il Re Ruggieri di Napoli impadronirsi, e come Padrone del Principato di Capua, e come erede del Conte Ruggieri suo padre.

13 Si riderà il P. Troylo nel sentire, che Capua fu assediata nell' anno 1098. dal Duca Ruggieri, e dal Conte Ruggieri, quandoche pretenderà aver con chiarissimi monumenti palesato in quella sua ambollosa Digressione inserita nel *t.* 4. *par.* 4. *pag.* 379. essere stati due gli assedj di Capua: il primo intorno all'anno 1093. dal solo Duca Ruggieri in ajuto di Riccardo II., ed in tempo di està, giusta la Cronica di Pietro Diacono *lib.* 4. *cap.* 10. Il secondo d'inverno, e nel mese di Marzo dell'anno 1097., o 1098. dal solo Conte Ruggieri, allora quando per alcune differenze col mentovato Riccardo II. Principe di Capua andò ad assediare quella Città, ed il Principe Riccardo subornando le guardie uscì di notte da Capua per ucciderlo. Ed a questo effetto allega il privilegio del Conte Ruggieri conceduto a S. Brunone, recato da Baronio, nel quale si dice: *Cum essem in obsidione Capuæ Kal. Martii, & præfecissem Sergium natione Græcum.*

14 Ma egli si inganna all'ingrosso; ed inquanto all'assedio, che attribuisce al solo Conte Ruggieri, ricorra a Camillo Pellegrino nelle Castigazioni a Lupo Protospata all'anno 1098., e rincontrerà, che fu fatto di està, e non d'inverno; e che nel privilegio del Conte Ruggieri a S. Brunone non si deve leggere: *Cum essem Capuæ Kal. Martii*, ma almeno *Kal. Maii.* E ne assegna le ragioni, delle quali in buona parte ci siamo serviti nella nostra Apologia *cap.* 13. *n.* 16., dove scrissimo in questa forma: „ Prima che passiamo „ all'altro esempio non sarà ingrato notare, che nella „ mentovata Cronica di Lupo Protospata malamente „ sta scritto essere stata presa Capua dal Conte Ruggieri nel mese di Marzo: *& hoc anno comprehensa* „ *est Capua a Rogerio Comite mense Martii*, colla qua-

„ quale concordano i due riferiti privilegj: *Cum essem* „ *in obsidione Capuæ Kal. Martii.: Hæc sunt nomina* „ *servorum , & villanorum , qui inventi sunt cum* „ *Sergio proditore in obsidione Civitatis Capuæ Kal.* „ *Martii*. Perciocchè Goffredo Malaterra , il quale „ fu in quest' assedio in compagnia del Conte Ruggieri „ riferisce , come sopra abbiamo inteso , che il Conte „ si partì dalla Sicilia , e passò il Faro la prima setti- „ mana di Aprile ; ed anziche arrivasse a Capua , „ celebrò la Pentecoste nel fiume Sabbato vicino Be- „ nevento ; non potè dunque essere nell' assedio di „ questa Città *Kal. Martii* , come si legge ne' pri- „ vilegj , e soggiogarla *mense Martii*, come nella „ Cronica di Lupo Protospata. Si comprova l'Istoria „ di Malaterra in questo fatto dalla Storia di Pietro „ Diacono , il quale *lib.* 4. *cap.* 10. riferisce , che „ questo assedio sortì in tempo di state ; e dalla Storia „ di Edamero , il quale fu anche presente in questo „ assedio in compagnia di S. Anselmo , e racconta , „ (*lib.* 2. *novor. p.* 3. *n.* 28.) che allora il caldo „ bruciava ogni cosa : *cum calor cuncta torreret*. E „ perchè l' assedio durò quaranta giorni , come scrive „ Inveges negli Annali di Palermo all' anno 1097. *n.* „ 11., non può avverarsi , che principiò nel primo „ di Marzo , e finì in tempo di state.

15 „ Pensò dunque Baronio all' anno 1097. *n.* 14., „ che nel privilegio di S. Brunone debba leggersi : „ *Cum essem Capuæ Kal. Maii* , e Bollando : *Acta* „ *Sanctorum* 20. *Aprilis pag.* 916. giudicò , che nella „ Cronica di Lupo Protospata si debba leggere : *Com-* „ *prehensa est Capua a Rogerio Comite Mense Majo*. „ Abbraccia l' una , e l'altra correzione Camillo Pel- „ legrino nelle Castigazioni a Lupo Protospata , e con-

S „ ghiet-

„ ghiettura, che la cagione di questi errori derivasse,
„ perchè a tempo de' Normanni si usava segnare i nomi
„ propri colle lettere capitali solamente; e perciò
„ il mese di Maggio fu interpretato per mese di Marzo:
„ *Idque ex ea forte occasione nactum, quod Nomina*
„ *propria cum sub Normannorum ætate capitalibus tantummodo*
„ *literis depictis compendiarentur*. Resta
„ però con qualche scrupolo: perciocchè scrivendo
„ Malaterra, che il Conte Ruggieri prima di giungere
„ a Capua celebrò nel fiume Sabbato la Pentecoste,
„ che sempre accade dopo li diece di Maggio, non
„ potè essere nell'assedio di quella Città *kalendis Maij*.

16 „ Appunto questo scrupolo ci rende più veri-
„ simile la correzione di Antonio Pagi, il quale nella
„ Critica del Baronio al suddetto anno 1097. *num.* 8.
„ giudicò, che nella Cronica di Lupo Protospata si
„ debba leggere *Mense Junio*. Ed è verisimile l'abbaglio,
quando si voglia ammettere essere stata scritta
in lingua Greca la suddetta Cronica, per la lettera
capitale Δ comune al mese di Marzo, e di Giugno.
Potrebbe perciò bastargli il sentimento di tanti celebri
Autori, per persuadersi che l'assedio di Capua fatto
dal Conte Ruggieri fu di està, e non d'inverno.

17 Inquanto all'altro preteso assedio fatto dal solo Duca Ruggieri s'inganna ancora nella interpretazione delle parole di Pietro Diacono. Questi, è vero, non fa menzione del Conte Ruggieri; ma non perciò si deve escludere: essendo ben noto, che gli Storici si devono confrontare fra di loro, e quello, che uno non dice, si deve supplire coll'altro. Rincontri perciò il P. Troylo la Storia di Goffredo Malaterra, e ritroverà nel *lib.* 4. *cap.* 26., che Riccardo II. per esser rimesso nel dominio, e possesso di Capua richiese l'ajuto del

Duca

Duca Ruggieri, e del Conte Ruggieri; e questo ajuto non fu implorato subito che fu discacciato da Capuani, ma molti anni dopo. Se brama l'autorità di qualche altro Storico molto accreditato, ricorra a Camillo Pellegrino nell'albero de' Principi di Capua, ed ivi leggerà: *Riccardus II. Princeps Capuæ sedit cum patre ab anno* 1081., *quo defuncto in exitu anni* 1090. *a Campanis Langobardis Capua ejectus Aversam se recepit, ibique mansit donec ad intelligibilem ætatem pervenit, & ad annum* 1098., *quo fretus auxilio Rogerij Ducis Apuliæ, & Rogerij Comitis Siciliæ Capuam per* 40. *dies obsidens recuperavit æstivo tempore, Petrus Diaconus lib.* 4. *cap.* 10. E dallo stesso Camillo Pellegrino nell' albero delli detti Principi Longobardi rincontrerà, che quel Principe di Capua, il quale tentò di fare uccidere a tradimento il Conte Ruggieri, come nel suo Privilegio a S. Brunone si dice, non fu Riccardo II., ma il Principe Landone Longobardo de' Conti di Teano, acclamato da' Capuani dopo che discacciarono Riccardo II. *Lando Pr. Capuæ ex genere Comitum Teani . . . . sedit ab anno* 1091. *ejecto Principe Richardo II. Nortmando ad annum* 1098. Cassi dunque il P. Troylo quanto ha scritto per difendersi da questa nostra Critica, più largamente spiegata da D. Giuseppe Palmieri nella lettera al P. Gherardo de Angelis.

17 Morì il Re Ruggieri, per ritornare al nostro assunto, nel mese di Febbrajo dell' anno 1154., dopo aver veduto morire nell' anno 1148. Ruggieri suo primogenito, che avea intitolato Duca di Puglia, (Padre illegitimo di Tancredi, che poi fu Re di Sicilia, e di Guglielmo nati da una figlia del Conte di Lecce) ed Ansuso secondogenito, cui avea dato l' Investitura del Principato di Capua, e lasciò erede del suo Regno, e

de' suoi Stati Guglielmo I. detto il Malo. Scrisse la sua vita Alessandro Abbate del Monastero di Telese, detto perciò Telesino; ma perche allora il Re era vivente, e molto lo favoriva, coprì per quanto potè le sue crudelità col colore della ragion di Stato. Più sincero nel riferire i suoi fatti fu Falcone Beneventano, che essendo ancora il Re vivente terminò la sua Cronica, molto commendata da Camillo Pellegrino.

18 Lasciò il Re Ruggieri gravida la sua Moglie di una figlia, che fu chiamata Costanza, la quale nell'anno 1186. fu da Guglielmo II. privo di figli maritata con Arrigo VI. figlio dell'Imperadore Federico Barbarossa, e dotata colla successione del Regno di Sicilia, come riferisce Goffredo di Viterbo nella sua Cronica *lib. VII. Anno ab Incarnatione domini 1186. Indictione sexta, sexto Kalendas Februarii: Rex Henricus sextus cum Regina Constantia filia Rogerii Regis Siciliæ nuptias gloriosas celebravit Mediolani apud S. Ambrosium, anno ætatis suæ vigesimo primo, anno autem Regni sui decimo septimo.* E perche questo Storico fu Segretario, e Cappellano del mentovato Arrigo Sesto, da lui si scoprisce chiaramente la favola, che Costanza era vecchia quando fu maritata: mentre essendo nata nell'anno 1154., in cui morì il Re Ruggieri suo Padre, nell'anno 1186., in cui fu maritata non avea più che anni 32. E da Riccardo di S. Germano nel principio della sua Cronica si fa palese l'altra favola, che la Regina Costanza era Monica: mentre dice, che pria di maritarsi era nel Palazzo di Palermo: *Erat ipsi Regi amita quædam, in Palatio Panormitano, quam idem Rex de consilio jam dicti Archiepiscopi, Henrico Alemannorum Regi, filio Friderici Romanorum Imperatoris in conjugem tradidit.*

Inse-

19 Infelicissimo fu questo matrimonio all'uno, e l'altro Regno, e per ragione del marito, e per ragione de' suoi discendenti Federico II., Corrado, e Manfredi. Perocchè i Palermitani sdegnando il dominio de' Svevi coronarono Re di Sicilia Tancredi figlio illegittimo di Ruggieri Duca di Puglia primogenito del Re Ruggieri; ed essendo stato ricevuto, ed assistito da' principali Baroni del nostro Regno, specialmente dal Conte dell'Acerra suo Cognato, discacciò dal nostro Regno l'Imperadore Arrigo VI., e dell'uno, e l'altro Regno pacifico possessore divenne. Poco però durarono le sue felicità, perocchè essendogli morto il figlio primogenito Ruggieri, che avea fatto coronare Re, egli per questa morte non molto dopo accorato morì, lasciando erede del Regno l'altro figlio, che fanciullo avea fatto coronare Re in Palermo col nome di Guglielmo III.. Pagò questo miserabile figliuolo i peccati dell'incontinenza, dell'ambizione, e della crudeltà de' suoi Antenati: perchè tradito dal crudelissimo Imperadore Arrigo VI. colla promessa del Contado di Lecce, accecato, e castrato fu colla madre Sibilia, e colle sue Sorelle mandato carcerato in Alemagna, dove infelicemente morì, e con lui restò estinta la linea mascolina de' Re Normanni. Peccato, che fu pagato dalli discendenti del detto Imperadore Arrigo VI., colla crudele morte dell'infelice Corradino. E tanto basterà aver detto della Storia Normanna, per far comparire con maggior chiarezza molte cose, che si diranno, e sono state dette in queste Note.

NOTA

NOTA VI.

Post damnationem Montis Pilosani Episcopi de Simoniaca hæresi, & adulterio comprobati.

1 DA questa Bolla si conosce quanto sia stata antica la Chiesa Cattedrale di Montepiloso, quantunque Ughelli la voglia per la prima volta fondata nell'anno 1463., e nello stesso tempo unita colla Chiesa d'Andria, come nel *t.* 1. *pag.* 1071.. Perchè Luitprando nella sua Relazione non annovera questa Chiesa tra le altre, che verso l'anno 968. furono date da Polieuto Patriarca di Costantinopoli per Suffraganee alla Metropoli di Otranto, quantunque stasse nel mezzo di esse, conghietturamo, che ella fosse stata fondata da Greci ne'tempi susseguenti, e nello stesso tempo soggettata alla medesima Metropoli; o pure immediatamente alla Metropoli dell'Acerenza, che dieci anni dopo fu eretta anche da' Greci, e sorrogata, inquanto alle Chiese suffraganee, alla Metropoli di Otranto, come nella Nota seguente si vedrà. E non sarebbe temerario a nostro giudizio, colui che pretendesse di essere stata fondata questa Chiesa dopo l'anno 988.; giacchè in quell'anno, nel qualè quasi tutta intera Montepiloso si bruciò, viene chiamata dalla Cronica della Cava non Città, ma Terra: *A.* 988. *Oppidum Montis Pelosi fere totum ab igne incensum est.: sed a Joanne Principe statim fuit extructum melius quam antea fuerat*. I luoghi, ne'quali stanno le Cattedre Vescovili sempre furono chiamati Città, nonmai Terre.

2 Lo stesso Principe perciò Giovanni avrà ivi fondata la Cattedra Vescovile, ed avrà voluto, che fosse sog-

ſoggetta alla Metropoli di Acerenza, eretta dalli Greci nell'anno 978., come in altra Nota ſi dirà. Certamente in queſto ſtato ſi trovava quando il ſuo Veſcovo fu depoſto; come è chiariſſimo dalle parole, che nella Bolla di Godano ſoſſieguono: *quoniam ad noſtræ Matris Eccleſiæ Diæceſim Epiſcopatus ipſi pertinere noſcuntur*.

3 Due furono i delitti, per i quali il Veſcovo di Montepiloſo fu nel Concilio di Melfi depoſto: uno di Simonia, detta da Godano Ereſia: *de Simoniaca hæreſi*: perchè queſto nome ſi dà alla Simonia nel *Can.* riferito da Graziano *cauſa* 1. *qu.* 1. *cap.* 21.: *omnia Crimina ad Simoniacæ hæreſis comparationem quaſi pro nihilo ſunt reputanda*. Anzi Taraſio Patriarca di Coſtantinopoli, riferito dal medeſimo Graziano, ſcrivendo ad Adriano I. diſſe: che l'ereſia di Macedonio era più tollerabile della Simonia: *tolerabilior eſt Macedonii, & eorum, qui circa ipſum ſunt, Spiritus Sancti impugnatorum impia hæreſis*. E ne aſſegna la ragione Macri V. *Simonia*, perchè i Macedoniani delirando dicevano, che lo Spirito Santo era ſervo del Padre, e del Figlio; ma li Simoniaci fanno loro ſervo lo Spirito Santo: *Simoniaci enim ſunt plus execrandi, quam Macedoniani hæretici, qui impugnabant Spiritum Sanctum, hi namque creaturam, & ſervum Dei Patris, & Filii Spiritum Sanctum delirando fatebantur: at Simoniaci efficiunt Spiritum Sanctum non Dei, ſed eorum ſervum*.

4 In verità però la Simonia non è Ereſia, quando colla prava volontà non vi è accompagnato il pertinace errore dell' intelletto, che giudicaſſe eſſere lecito *donum Dei pecunia poſſideri*, come aſſeriſce Natale

tale d'Alessandro (*a*): *Simoniam quidem hæresim appellarunt, ac velut hæresim damnarunt Pontifices, & Concilia, (quamquam impropriè, & communiori quadam significatione istud nomen usurparint) quia Simoniacorum parens Simon Magus hæresiarchas fuit, existimans Donum Dei pecunia possideri*. Ed in questo senso improprio, a nostro giudizio, fu detta ancora *Simonia* da Papa Adriano I. l'ostinata, e pertinace usurpazione del Patriarca di Costantinopoli delle Provincie, che appartenevano al Patriarcato Romano, come dall' Apologia del detto Pontefice a Carlo Magno: *De Diœcesi Sanctæ nostræ Romanæ Ecclesiæ, tam Archiepiscoporum, quam Episcoporum, seu de patrimoniis iterum increpantes commonemus, ut si noluerit ea Sanctæ nostræ Romanæ Ecclesiæ restituere, hæreticum eum pro hujusmodi erroris perseverantia esse decernimus*. Dopo le quali parole de Marca *Concord. lib. 1. cap. 1. n. 5.* soggiunse: *primo fortasse omnium in mentem venit Adriano, ut quæ a Canonibus excommunicatione tantum plectitur alienorum bonorum injusta retentio, in hæreseos censum veniret ob destinatum, & defixum in errore illo propositum*. Comunque però sia stata la Simonia del Vescovo di Montepiloso, egli giustamente per questo delitto fu deposto dal suo Vescovado nel Concilio di Melfi, per la disposizione del *Can. 2. del Concilio di Calcedonia*: *Si quis Episcopus propter pecunias ordinationem fecerit, & sub pretio redegerit gratiam, quæ vendi non potest, ordinaveritque per pecuniam Episcopum, Chorepiscopum, Presbyterum, vel Diaconum, vel aliquem eorum, qui in Clero numerantur . . . qui hoc tentasse convictus fue-*

(a) *T. 15. pag. 189. edit. Neapolit.*

fuerit, *de proprio gradu in periculum veniat*.

5 L'altro delitto del mentovato Vescovo fu l'Adulterio. Vero è, che ne' tempi susseguenti, moderando il rigore, fu da' Romani Pontefici conceduto a' Vescovi la facoltà di poter dispensare co' Cherici sopra questo delitto, ed abilitarli a ricevere gli Ordini, come è ben chiaro dalla Decretale di Alessandro III. *At si Clerici*, §. *de Adulteriis de judic.*; giusta però l'antica disciplina, che era in osservanza in tempo del Concilio di Melfi, il Cherico adultero dovea essere deposto, e rinchiuso perpetuamente dentro qualche Monastero, come appo Sperelli *dec.* 116. *num.* 38., dove scrive così: *de Jure Pontificio Clericus Adulter non modo deponitur*, *sed & ulterius in Monasterium detruditur*, *ex Decreto Concilii Aureliani cap.* 7. *relato in cap. si quis Clericus* 10. 81. *dist. Si quis Clericus adulterasse*, *aut confessus*, *aut convictus fuerit*, *depositus ab Officio*, *communione concessa in Monasterio toto vitæ suæ tempore detrudatur*. Giustamente perciò fu deposto nel Concilio di Melfi, e colla sua deposizione fu ancora abbassato nel Sinodo di Tursi l'onore della sua Cattedra, per essere stata ridotta a Chiesa Collegiata, soggetta immediatamente al Vescovo di Tricarico.

6 Nè può altramente interpretarsi la Bolla di Godano su questo fatto, e dirsi che le Chiese di Montepiloso, e di Tricarico fossero state frà di loro principalmente, ed egualmente unite, come pare che vogliano indicare le susseguenti parole: *quinimo pro loci vicinitate ut unus esset in utraque Ecclesia dispensator*. Perocchè allora, come noi crediamo, non era principiato l'uso de' Romani Pontefici di fare queste Unioni; e forse si stimava Poligamia, che un Vescovo

fosse stato Sposo di due Chiese. Sebbene e prima, e dopo per la povertà, o distruzione delle Chiese, più volte fosse stato praticato da' Romani Pontefici, specialmente da S. Gregorio Magno, d' incorporarle fra di loro, di modo che formassero una Chiesa. Perciò quantunque fosse stato molto a proposito, che eretta da Niccolò II. nell'anno 1059. in Cattedrale la Chiesa di Melfi, dopo avere in essa celebrato il Concilio, si fosse unita *aquè principaliter* a quella di Rapolla, un miglio distante, (come fu fatto nell'anno 1528.) nondimeno le fu dato il proprio Vescovo. E quindi maggiormente riluce la favola, che le Chiese di Acerenza, e Matera fossero state fra di loro principalmente, ed egualmente unite da Papa Alessandro II. nell'anno 1061. Il primo Romano Pontefice, che volle introdurre quest' uso, per quanto si rincontra da Ughelli, fu Callisto II., il quale nell' anno 1120. unì la Chiesa di Porto con quella di Selva Candida, o sia Santa Ruffina.

7 Fu dunque soppressa la Cattedra di Montepiloso nel Sinodo di Tursi, e ridotta a Chiesa Collegiata, sottoposta immediatamente al Vescovo di Tricarico, come palesano le susseguenti parole della mentovata Bolla: *Tibique, & Episcopatui tuo in Parrocchiam perpetuo possidendam concessimus, hac videlicet omnia loca, & Ecclesias, Tricaricum, Montempilosum, Hirsum, Monasterium S. Angeli de Fenestra, & Monasterium Sancti Viti, Campum majorem &c.* Certamente se la Chiesa di Montepiloso fosse restata Cattedrale, unita a quella di Tricarico, Irsi, e gli altri due Monasterj della Diocesi di Montepiloso, dipoi distrutti, non sarebbono stati annoverati tra i Luoghi della Diocesi di Tricarico. Che nell'anno 1097. fossero stati ancora luoghi di questa Diocesi, apparisce dalla Bolla di Ar-

Arnaldo Arciveſcovo di Acerenza, rapportata nella Nota II.

8 Ha dato occaſione di parlarſi dell' antica Terra di Irſi una Iſcrizione greca ritrovata pochi anni ſono in un luogo, volgarmente detto S. Angelo, tra Graſſano, e Montepiloſo, che ſi darà alla luce dal dotto, ed erudito Signor D. Giacomo Martorelli Profeſſore di lingua Greca in queſta pubblica Univerſità di Napoli. Non ſi capiva chi foſſe ſtato quel Popolo Irtino, come ſi leggeva, che avea fatto a Giove quel voto nella Iſcrizione ſpiegato; ma ſi conobbe ſubito doverſi leggere Irſino, dopo che fu paleſato, che Irſi era un luogo non molto diſtante da Montepiloſo.

9 La difficoltà dunque ſi riſtringe nel paleſare, quando la Chieſa di Montepiloſo fu reintegrata nell' antica Cattedra. Il P. Troylo, cui unicamente fu data quella invidiata felicità, di ſcoprire con una occhiata quanto l'antichità tiene naſcoſto, mette in chiaro queſto fatto nella ſua lettera Apologetica, nella quale *pag.* 11. criticando la Bolla di Godano ſu la ſuppreſſione della Chieſa di Montepiloſo, con ſerie, e maeſtoſe parole ci ſcriſſe in queſta forma: „ voi a *carte* 3. della *part.* „ 3. rapportate una Bolla di Godano Arciveſcovo ſpe- „ dita nel meſe di Giugno 1060., in cui ſi dice, che „ in un Sinodo celebrato in Turſi coll' intervento di „ Arnulfo Arciveſcovo di Coſenza, la Chieſa di Mon- „ tepiloſo fu incorporata a quella di Tricarico: a cui „ poi ſtiede unita fino all'anno 1463., come ſoggiun- „ gete a *cart.* 36.... Nè la Chieſa di Montepiloſo fu „ unita a quella di Tricarico dall'Arciveſcovo di Ace- „ renza, ſe non che intorno all'anno 1220., e ſtiede „ in queſta unione per due, o tre anni, e non più, „ come rapporta l'Abate D. Giulio Lucenti preſſo Ni-

„ colò Coleti (*in addit. t. 1. pag.* 998.) col dire : *Mon-*
„ *tispilusii Civitas jam inde a primis temporibus Epi-*
„ *scopali fulgebat dignitate ... dignitatem amisit Cal-*
„ *listo II. sedente, cum Acheruntinus Archiepiscopus*
„ *propria authoritate eam illi ademit, univeritque*
„ *Tricaricensi: Callixtus cum illac petransiret, exo-*
„ *ratus a Pelasiano populo, ut Pontificiam dignita-*
„ *tem, per summam injuriam sublatam, eis restituere*
„ *dignaretur, annuit, restituitque cuso diplomate an-*
„ *no* 1123. *Idibus Septembris, Leonardumque Abbatem*
„ *ex ordine S. Benedicti Episcopum adlegit, & ipse*
„ *consecravit, atque immediatè juris Sanctæ Roma-*
„ *næ Sedis esse voluit: ut ex hoc Callisti documento,*
„ *hucusque in Bibliotheca Beneventana asservato.*

10 Prima di spiegare il nostro sentimento su questa Critica, stimiamo conveniente palesare quanto sia grande la docilità di questo Storico nell'arrendersi, ed emendare i suoi errori, quando gli sono amorevolmente suggeriti, sepure la varietà delle sue assertive non derivi da quel genio che ha, di descrivere diversamente le sue cose, quando ne parla in varj luoghi. Perchè D. Giuseppe Palmieri nella risposta a questa Critica gli cennò l'Anacronismo, nel quale era incorso, col far comparire vivo Callisto II. nell'anno 1220., quandochè, come a tutti è ben noto, morì nell'anno 1124., egli prontamente l'ha corretto, e per far comparire questa correzione ha replicato la stessa Critica contra la Bolla di Godano nel §. IV., dove nella fine scrisse così „: Il vero però su di questo fatto si è, che un
„ Arcivescovo di Acerenza intorno all'anno 1120. sotto
„ di Papa Callisto II. (il quale cominciò a regnare nel
„ 1119., e finì il governo nel 1124.) suppresse da se
„ il Vescovado di Montepeloso, ed unì quella Chiesa
al

al Vescovado di Tricarico. " . E perchè l'Amico in quella sua confidenziale lettera fra gli altri errori, l' avvertì d'essersi ancora ingannato nel credere, che a Ruggieri allora Conte di Sicilia fu data da Onorio II. l'Investitura del Ducato di Benevento: Che Innocenzio II., e Lotario II. crearono Re di Puglia il Conte Ranulfo: Che il Re Corrado morendo lasciò Balio del figlio Corradino Papa Innocenzio IV.; Egli con somma prontezza, ed umiltà nel *vol.* VII. ha corretto tutti questi errori. E perciò nella *pag.*13. dice, che Onorio II. diede a Ruggieri l'Investitura del Ducato di Puglia, non di Benevento: nella *pag.* 18. confessa, che il Conte Ranulfo fu creato da Innocenzio II., e Lotario II. Duca di Puglia, non Re; e nella *pag.* 62. scrisse: „ Morto „ dunque il Re Corrado a dì 21. Maggio dell' anno „ 1154. (volea forsi dire 1254.) nella Città di La„ vello in Puglia, lasciò per Balio del Regno, e del „ suo piccolo Corradino Bertoldo Marchese di Osna„ bruch. Non fu dunque Innocenzio IV.

11 E passando alla Critica (per adempire la promessa nelle Note I. e II.) lo domandiamo prima, che spiegasse, qual fine inducesse Callisto II. nell'andare da Roma a Benevento di passare per Montepiloso. Bisogna, che sia stata una causa molto urgente; ed altrimenti nel fare questo giro avrebbe consumato oziosamente otto giorni di cammino. Di poi lo preghiamo, che ci faccia leggere la Bolla del detto Papa sopra la reintegrazione della Chiesa di Montepiloso, che fu ritrovata nella Biblioteca Beneventana: mentre l'Abbate Lucenti si contentò di riferirne solamente il tenore. Finalmente ci dica, quali furono li Vescovi di Montepiloso fino alla metà del secolo XV. successori dell' Abbate Lionardo, che fu creato, e consecrato Vescovo di questa Chie-

Chiesa da Papa Callisto II. Se egli su queste richieste non darà soddisfazione, bisogna dire che la reintegrazione della Cattedra di Montepiloso attribuita a Papa Callisto II. nell'anno 1123. sia una favola. La quale più chiara si scorge dal Privilegio spedito nell' anno 1162. da Filippo di Gussone gran Giustiziere di Guglielmo I. Re di Sicilia, recato nella nostra Scrittura Giurisdizionale, nel quale per comando del Re fu ordinato a Baroni di Montepiloso, e Stigliano, che pagassero le Decime al Vescovo di Tricarico: *Montispelusi*, *Exstiliani* (& Stiliani) *Barones*, *Universitates Terrarum Diœcesis Tricaricensis*, *qui prænominato Episcopo integras Decimas reddere contradicunt*, *secundo quod in aliis Terris nostri Demanii observatur*, *eidem Episcopo reddere integras Decimas Regia authoritate compellas*. Se la Chiesa di Montepiloso avesse avuto allora il proprio Vescovo, non vi era ragione alcuna, che obbligasse que' Cittadini a pagare le Decime al Vescovo di Tricarico.

12 Minore ostacolo fa l'altra Critica spiegata nel §. IV. colle seguenti parole: „ In questa Bolla (di Godano) si rammentano in primo luogo tutte quelle Terre, che il Conte Ruberto nel §. antecedente donò al Vescovo di Tricarico colle sue respettive Chiese, e Monasterj; con aggiungervi anche la Città di Montepeloso, che non si mentovò nella concessione del Conte Ruberto: non ostante, che questa Bolla si dica spedita nell'anno 1060., e la concessione del Conte si vuole nel 1070.. Laonde il Conte non dovea lasciare di mentovarla. Rapportandola appresso di lui Arnaldo pure Arcivescovo di Acerenza. (Pretende, che il Privilegio del Conte sia falso: che falsa sia la Bolla di Arnaldo; e poi d'ambidue

bidue

bidue si serve per provare, che sia falsa la Bolla di Godano.) Perchè il Conte Roberto nel suo Privilegio non fece menzione di Montepiloso, ed Irsi fu da noi spiegato nella Nota IV. della prima Edizione; (della quale egli si è servito per proporre questa Critica) ma perchè non avrà capito la risposta, bisogna replicarla con parole più chiare. Il Conte Roberto nel suo Privilegio spedito l'anno 1070. spiegando i luoghi della Diocesi di Tricarico col verbo *concedo*, altro non concesse al Vescovo Arnaldo, se non che di poter liberamente esercitare la sua Giurisdizione Ecclesiastica sopra i Luoghi, che erano sottoposti al di lui temporale Dominio: come si è palesato nella nostra scrittura Giurisdizionale sopra Montemurro §. 11.. Non fece intanto menzione della Città di Montepiloso nel suo privilegio, perchè sopra questa Città non si potea stendere il suo braccio: essendo allora sotto il dominio di Roberto Guiscardo, che poc'anzi con inganno l'aveva tolta a Goffedro Conte di Conversano, fratello di Roberto Conte di Montescaglioso, e suo Nipote, come apparisce da Malaterra *lib. 2. cap. 39.*. *Inde & Robertus Dux, qui præ cæteris hunc morem sibi vindicaverat*, (di attrappare Terre) *Goffredum de Conversana Nepotem videlicet suum* (*filius quippe sororis suæ erat*) *ut de Montepiloso sibi servitium præberet adorsus est &c.* E lo contesta Lupo Protospata nella sua Cronica all'anno 1068., quantunque Malaterra dica, che Roberto Guiscardo avesse acquistato la Signoria di Montepiloso verso l'anno 1065., e Protospata voglia, che ciò sia accaduto nell'anno 1068.. Questa fu dunque la ragione, perchè Roberto Conte di Montescaglioso non mentovò nel suo Privilegio la Città di Montepiloso; non perchè nell'anno 1070. non fosse stata

luo-

luogo della Diocefi di Tricarico , come convince la Bolla di Arnaldo Arcivefcovo d' Acerenza fpedita nell'anno 1097.

13 Un' altra Critica potea aggiungere ritratta dalle Bolle di Callifto II. fpedita nell'anno 1123., di Lucio III. nell'anno 1183., regiftrate nella fine della noftra Scrittura Giurisdizionale, e di Gregorio IX., nell'anno 1237., recata da Ughelli *de Epifcop. Tricaricen.*, colle quali fu confermata la Diocefi di Tricarico , e tra i luoghi di effa non fi vedono annoverati Montepilofo , ed Irfi . Ma farebbe ftata vana, come le altre: perocchè da quefto argomento negativo non fi può fare fermo giudizio fopra l' intero ftato della detta Diocefi in quei tempi. Nella Bolla di Arnaldo Arcivefcovo di Acerenza , colla quale fu la fteffa Diocefi confermata , non fi vedono annoverati Montealbano , e l' Andriace ; e pure non può negarfi , che almeno dal fecolo XI. non fiano ftati luoghi di quefta Diocefi , come dalle Bolle di Godano , delli mentovati Romani Pontefici , e dall' offervanza manifeftamente apparifce. Noi conghietturamo , che Callifto II. (cui nella formola della Bolla fi uniformarono gli altri due mentovati Romani Pontefici) non volle annoverare Montepilofo, ed Irfi tra i luoghi della Diocefi di Tricarico , perchè volea effer meglio informato, per qual cagione, e con qual autorità era ftata fuppreffa la Cattedra di Montepilofo; e fe veramente quefta fuppreffione era ftata approvata da Niccolò II.. La qual giuftificazione per efferfi bruciato nell' anno 1090. l'Archivio di Acerenza , dove ftava quefto Breve, non potè prontamente farfi dal Vefcovo di Tricarico; e trovandofi il Papa in Benevento non potè giuftificarlo col Regiftro Appoftolico, quando fi voglia dire, che

che in esso fossero registrati tutti gli Atti di Papa Niccolò II. O pure Callisto II., perchè avea principiato l'uso di unire le Chiese Cattedrali, pensava per soddisfare il desiderio del popolo di Montepiloso di reintegrare quella Cattedra, ed unirla colla Chiesa di Tricarico; ma prevenuto dalla morte non potè questo pensiere eseguire. Questo squittinio però nulla c'importa; perchè altro impegno non abbiamo, se non che di difendere dalle Critiche Troylane la Bolla di Godano, spedita nell'anno 1060., e di Arnaldo nell' anno 1097., nelle quali Montepiloso comparisce luogo della Diocesi di Tricarico; niente perciò osta alla verità di queste Bolle, se nell'anno 1123. a tempo di Callisto II. la mentovata Città fosse stata distaccata dalla Diocesi di Tricarico.

14 La verità però è, che anche in quel tempo era luogo di questa Diocesi, come si scorge da quella ripugnanza, che aveano i Cittadini di Montepiloso nell'anno 1162. di pagar le decime al Vescovo di Tricarico sopra mentovata. E stimiamo verisimile, che questa difficoltà fosse insorta verso l'anno 1133. dopo quella gran crudeltà, che usò colla Città di Montepiloso il Re Ruggieri, descritta da Falcone Beneventano nella sua Cronica al detto anno con queste parole: *nec mora, Civitatem ipsam Montispelosi, & Monasteria, Viros, & mulieres, omnes habitatores cum parvulis eorum in ore ignis, & gladii trucidavit.* Allora perchè la detta Città era rimasta senza Chiese, e senza Preti, quando cominciò a rifarsi, avrà il Vescovo di Tricarico ricomandato a quei Monaci Benedettini di amministrare al popolo i Sacramenti, e supplire tutte le altre cose, che spettano all' officio Parrocchiale. E perchè questi Religiosi portavano tutto il peso

 della

della Cura delle anime, il popolo che ne ſtava ben ſoddisfatto, cominciò prima a pretendere, che loro, e non al Veſcovo di Tricarico ſpettaſſero le Decime: onde fu duopo, che queſti ricorreſſe per giuſtizia al Rè Guglielmo I., come ſopra ſi è veduto. Di poi lo ſteſſo popolo ſarà ricorſo al Papa, ed avrà ottenuto, che in avvenire foſſe ſtato ſempre nello Spirituale da detti Monaci governato. E quantunque queſto Breve Appoſtolico nell' Archivio Veſcovile di Montepiloſo non ſi trova, come ci riſpoſe il Vicario Generale del moderno Veſcovo; pure non può dubitarſi, che queſti Monaci governato aveſſero quella Città fino alli tempi vicini a Siſto IV., il quale colla ſuppreſſione del Priorato d' Irſi riſtabilì la Cattedrale di Montepiloſo. Perocchè ce ne aſſicura il dotto, ed erudito Monſignore D. Ceſare Roſſi, oggi Veſcovo di Geraci, il quale mentre era Veſcovo di Montepiloſo, e ſi trovava in Napoli, coll' occaſione di aver letto queſta Nota della prima Edizione, ſi compiacque in data 11. Ottobre dell'anno 1749. ſcriverci nella forma, che ſiegue: „ Ho „ letto con ſommo piacere &c. ſe aveſſi ſaputo pri„ ma, che dovea queſta . . . fatica darſi alle ſtam„ pe, l'avrei fatto ſapere, che intanto non ſi trova „ coſtì documento dopo l' anno 1097. di eſſere ſtata „ governata la Chieſa di Montepiloſo dal Veſcovo di „ Tricarico, in quanto che fu ella ſottopoſta da allo„ ra fino all' anno circa 1463. al Priore de' Cluniacenſi „ del Monaſtero di Irſi, che era membro del celebre „ Monaſtero *Caſa Dei* della Dioceſi di Cleirmont in „ Francia: di che ho mille ſcritture in Archivio. Siſto „ IV. poi nel Breve, che ſpedì a 25. Giugno 1478. „ (di che ho eretta lapidaria nella Cattedrale) reſti„ tuì la Cattedralità, e nel medeſimo dì con altro

Breve

„ Breve suppresse il Priorato d' Irsi, e lo conferì al „ novello Vescovo, e Successori, e ambidue questi „ Brevi Originali gli ho in Archivio. E sebbene „ dica Ughelli, che Sisto IV. avesse esentata la Chiesa „ dalla Metropolitana suggezione, tutta volta ciò nel „ Breve non si legge. Ma io dico, che essendo il Ve- „ scovo sorrogato al Priore, il quale era soggetto im- „ mediatamente alla S. Sede con particolar Privile- „ gio, venne ad acquistar le ragioni, e preminenze „ di colui, in luogo di cui fu sorrogato. E questa ra- „ gione mi sembra la più soda da sostenere il Privi- „ legio &c. Ed ecco tolta all'Abbate Lionardo la Mitra, che gli avean posto in capo l'Abbate Troylo, e l'Abbate Lucenti.

15 Quanto però sieno opportune le notizie, che ci dà questo dotto Prelato, per escludere la reintegrazione della Cattedra di Montepiloso dal tempo, e per opera di Callisto II., altrettanto ci pare inefficace la ragione, che allega per palesare, che fin dall'ora, che la Cura di questa Chiesa fu commessa alli PP. Benedettini fosse stata esente dalla Giurisdizione Ordinaria del Vescovo di Tricarico, e della Metropolitana dell'Arcivescovo di Acerenza. Perocchè non costando, che il Papa avesse disposto di essere governata questa Chiesa da detti Padri Benedettini colla totale independenza del Vescovo di Tricarico: quando veramente ne avesse dato loro la Cura, e li sagramenti si fossero amministrati nella loro Chiesa, il Curato benche Regolare, nelle cose che riguardavano l'amministrazione de' Sagramenti, ed il popolo furono soggetti al Vescovo di Tricarico; quantunque l'Abbate, e li Monaci fossero stati esenti della sua giurisdizione, giusta il *cap. Per exemptionem II. de privil. in 6. Exempta Ec-*

clesia . . . ipsa quidem Ecclesia , & ipsius Monachi, & Canonici , & Clerici etiam , & Conversi , perpetuoque oblati , non autem Ecclesiæ ejusdem Presbyter , qui Parochianorum curam habet quoad ea , quæ ad curam eandem pertinent . nec ipsi Parochiani , etiam intelligantur exempti . E molto meno sarebbe stata pregiudicata la Giurisdizione del Vescovo di Tricarico , se fosse stato commesso a Monaci di amministrare la Cura delle anime nella Chiesa Secolare , giusta le dottrine allegate dalla Ruota Romana appo Scarfantonio *decis.* 18. *n.* 57. , & 58. *t.* 1. , colle quali si conchiude, che conceduta una Chiesa Parrocchiale a qualche Abbate , o Vescovo di altra Diocesi , la Parrocchia resta soggetta al suo Ordinario . Fintanto dunque , che la Chiesa di Montepiloso non fu di nuovo eretta Cattedrale , si dee dire , che fosse stata soggetta al Vescovo di Tricarico . Che dopo l' anno 1097. di fatto fosse stata in questa soggezione , apparisce dal mentovato privilegio di Guglielmo I. , nel quale fu ordinato al Barone di Montepiloso , che pagasse le decime al Vescovo di Tricarico . Non intendiamo però contrastare con quei Cittadini , se pretendono che dopo l'anno 1162. ne fosse stata esente .

16 La ragione poi perchè la Chiesa di Montepiloso fosse esente dal Metropolitano di Acerenza più propria ci pare , che non essendo stata spiegata questa soggezione da Sisto IV. nel suo Breve : ed essendo stata dismessa fin dall'anno 1060. , quando nel Sinodo di Tursi fu l' antica Cattedra suppressa : i nuovi Vescovi di Montepiloso pretesero di non esser sottoposti a quel Metropolitano , ma immediatamente soggetti alla Sede Apostolica . Ed in questa esenzione si sono mantenuti, forsi perchè l' Arcivescovo di Acerenza non si curò d'in-

d' intentare nel principio questa lite; o perchè gli mancarono le pruove dell' antica soggezione.

17 Resta l' ultima Critica Troylana, che nel §. IV. sta disposta in questa forma: „ Si aggiunge di vantaggio, che avendo Papa Alessandro II. eretta in Metropoli la Chiesa di Acerenza l'anno 1068., tra „ gli altri Vescovi, che li diede per suffraganj uno „ fu di Montepeloso, come leggesi nella dilui Bolla, „ rapportata da Ughellio *fol.* 25.: *postulastis a nobis* „ *quatenus concederemus, & confirmaremus tibi Archiepiscopatum prædictæ Acheruntinæ Ecclesiæ cum omnibus Parochiis suis, Civitatibus quinque, Venusio, Potentia, Tricarico, Montepiluso, Gravina, &c.* Laonde è falsa la suppressione della Chiesa Vescovile di Montepiloso fatta da Godano Arcivescovo di Acerenza nell' anno 1060. (meglio avrebbe detto: è falsa la bolla dell' Arcivescovo Arnaldo spedita l' anno 1097.)

18 Questa Critica maggiormente palesa, che la memoria dell' Autore siasi molto indebolita: perchè non si ricorda delle cose, che in altro luogo ha detto; ed alcune volte quasi nello stesso periodo. In questo stesso §. IV. poc' anzi avea scritto, che il primo Arcivescovo di Acerenza fu Gerardo: „ Di più Ferdinando Ughel„ lio nel *tom.* 7. della sua Italia Sagra, *fol.* 7. mette „ Gerardo per primo Arcivescovo di Acerenza: per „ trovarsi questi soscritto in una concessione di Ru„ berto Guiscardo fin dall' anno 1063.. Ora dice che la Chiesa di Acerenza fu eretta Metropolitana nell' anno 1068.: Se Gerardo nell' anno 1063. era Arcivescovo di Acerenza, come questo Arcivescovado fu eretto nell' anno 1068.? Altre contradizioni dice fu l' erezione di questa Metropoli nel *vol.* 5. *pag.* 375., che non ci curamo esaminarle, per non consumare vanamente il tempo.

19 Pa-

19 Palesa ancora, che abbia ottenuto la licenza di correggere le Bolle Appostoliche: perocchè le vere parole della Bolla di Alessandro II., che nel §. 11. chiamò *Decretale*, secondo che appo Ughelli si legge, sono del tenore seguente: *igitur quia postulasti a nobis quatenus concederemus, confirmaremus tibi Archiepiscopatum prædictæ Acheruntinæ Ecclesiæ cum omnibus Parochiis suis, Civitatibus quinque, videlicet, Venusio, Montemilone, Pontenza, Tulba, Tricarico, Montepiloso, Gravina, Matera, Oblano, Turri, Tursio, &c.* Avrà egli variato il tenore di queste parole, per non far comparire, che Matera (della quale in questi ultimi tempi si degnò pigliarne il patrocinio) era allora luogo della Diocesi di Acerenza; e per dare a sentire che Montepiloso fosse stata Chiesa suffraganea della stessa Metropoli. E per mettere al coperto Matera, non si curò di seppellire la Cattedrale di Turso. E pure Matera più che ogni altro luogo dovea egli spiegare: perchè la suppressione della sua Abbazia, o della sua Cattedra Vescovile già distrutte per li tanti infortunj mentovati nella Nota III., e l' unione di quella Città alla Diocesi di Acerenza pare che Alessandro II. abbia voluto almeno principalmente spiegare con quelle altre parole: *ut venerabilia loca Sanctorum per nos fuerint ad meliorem statum perducta*: giacchè, a nostro credere, questa miglior forma non si sarebbe data o con assegnare per suffraganee all' Acerenza quelle Chiese, che prima erano esenti; o con distaccare d' altre Diocesi, ed unirle i Luoghi nella Bolla spiegati; ma fu data con commettere la Cura della Città di Matera, o priva di Prelato, o che non potea più con decoro mantenerlo, all' Arcivescovo Arnaldo, ed alli suoi successori.

Per

20 Per non perdere più il tempo nell' esaminar le sue Critiche, diciamo brevemente, che Montepiloso fu annoverato nella Bolla di Alessandro II. tra i luoghi della Diocesi di Acerenza per errore dell'Abbreviatore, il quale confuse le suppliche di Arnaldo Vescovo di Tricarico con quelle di Arnaldo Arcivescovo di Acerenza: ed invece di far comparire confermate al Vescovo Arnaldo le Terre di Montemurro, ed Armento, e la Chiesa di Montepiloso, ch' era stata incorporata alla sua Diocesi nel Sinodo di Tursi nell'anno 1060., fè comparire confermati tutti questi tre luoghi all'Arcivescovo Arnaldo, come nella mentovata Nota III. fu avvertito.

N O T A VII.

Quoniam ad nostræ Matris Ecclesiæ Diæcesim Episcopatus ipsi pertinere noscuntur.

1 PAlesa con queste parole Godano, che la Chiesa di Acerenza non solamente era Arcivescovile, ma ancora Metropolitana, e che tra le altre era sua suffraganea la Chiesa di Montepiloso. Ma quando, e da chi avesse ottenuto questa preminenza, ancora resta oscuro. Noi per iscoprirne l'origine o chiara, o almenò verisimile, stimiamo espediente premettere qualche cosa dell' antica Giurisdizione Metropolitana del Papa sopra le Regioni, che compongono il nostro Regno, e ripetere colla maggior brevità gli attentati di Lione Isaurico, di Fozio, e de' suoi successori Patriarchi di Costantinopoli sopra le Regioni medesime.

2 Che il Papa ne' primi secoli della Chiesa fosse

stato

ſtato l' unico Metropolitano dell' Italia, e delle Iſole vicine, comunemente da' buoni Autori ſi ammette; ma quando, e per qual cagione aveſſe poi riſtretta queſta ſua Giurisdizione alle Provincie Suburbicarie, niuno, per quanto abbiamo letto, lo paleſa. Stimiamo veriſimile, che ciò foſſe accaduto dopo che furono da Coſtantino Imperadore, come vogliono gravi Autori, iſtituiti i due Vicarj del Prefetto al Pretorio di Italia, l' uno per lo governo della Dioceſi Romana, l'altro per la Dioceſi Italiana, di cui era capo Milano; allora il Veſcovo Romano avrà riſtretto la ſua Giurisdizione Metropolitana alle Provincie ſottopoſte al Vicario della Dioceſi Romana; e per lo governo Metropolitico delle altre Provincie d' Italia ſottopoſte al Vicario della Dioceſi Italiana, ſaranno ſtati iſtituiti li Metropolitani di Milano, di Aquilea, e di Ravenna.

3 Per far comparire più chiaro queſto fatto, è duopo che ricorriamo a Pietro di Marca *Concord. lib. 6. cap. 16.*, dove dice, che Coſtantino Magno diviſe l' Imperio in quattro Prefetti Pretorj, ed aſſegnò loro l'amminiſtrazione di varie Provincie, ciaſcheduna delle quali amminiſtrazioni fu nominata Dioceſi. Al Prefetto Pretorio d' Italia fu aſſegnata l' amminiſtrazione della Dioceſi Africana, che coſtava di ſei Provincie: della Dioceſi Italiana, di ſette Provincie; e della Dioceſi Romana, di dieci Provincie. In ciaſcheduna poi di queſte Dioceſi fu aſſegnato il proprio Vicario, che dovea governare quelle Provincie in ajuto del Prefetto al Pretorio: *in unaquaque Diœceſi*, ſono ſue parole nel *n. 2.*, *aderat Vicarius Præfecti Prætorio, aut Proconſul, ſive alius quiſpiam Magiſtratus illuſtris, qui univerſarum harum Provinciarum curam gerebat, & jus apud eas dicebat*. Di modo che il Pre-

Prefetto al Pretorio d'Italia avea sotto di se tre Vicarj, uno per la Diocesi Italiana, che dimorava in Milano; l'altro per la Diocesi Romana, che dimorava in Roma; il terzo per la Diocesi Africana, che dimorava in Cartagine. Spiega poi quali erano quelle diece Provincie, che componevano la Diocesi Romana, e con esso concordano li Padri Benedettini di S. Mauro nelle Note alla Lettera 46. *lib.* 10. di S. Gregorio Magno, dove scrivono in questa forma: *divisa a Constantino Magno in Diœceses suas Italia, assignatisque superioris Italiæ Vicario Provinciis septem, quæ Italiæ nomen exinde sibi vindicarunt, sub Vicario Urbis Romæ Provinciæ decem erant. Quæ Urbicariæ, & Suburbicariæ vocatæ sunt, scilicet, Campania, Tuscia, & Umbria, Picenum, Sicilia, Apulia; & Calabria, Brutii, & Lucania, Samnium, Sardinia (hanc postmodum Africanæ Diœcesi attribuit Justinianus*, ed allora a nostro giudizio sarà stato istituito il Metropolitano di Cagliari) *Corsica, Valeria. Alius erat ab Urbis Vicario Præfectus Urbi: hic Urbanus Magistratus; illi vero mandata Provinciarum jura, ut loquitur Simmacus lib. 9. epist.* 119. *Cassiodorus Var. lib. 6. in formula Vicarii Urbis Romæ: habes inquit cum Præfecto aliquam portionem... intra quadragesimum Sanctissimæ Urbis jura custodis.*

4 Colle quali, benchè oscure parole, altri due Ministri spiegano questi PP., distinti dal Vicario, che governava la Diocesi Romana. Uno era il Prefetto *Urbis Romæ*, e questo esercitava la sua Giurisdizione in Roma, e per cento miglia attorno: come apparisce dalla formola di Cassiodoro *lib. 6. form.* 4.: *ditioni tuæ non solum Roma commissa est, verum etiam intra centesimum potestatem te protendere antiqua jura vo-*

X *lue-*

lucrunt... *tu etiam ex designatis provinciis ab appellatione cognoscis*. L' altro era il Vicario *Urbis Romæ*; e questo in ajuto del Prefetto esercitava la sua giurisdizione in Roma, e per quaranta miglia attorno, come si scorge dalla Formola dello stesso Cassiodoro allegata da' mentovati PP. di S. Mauro: *habes cum Præfecto aliquam portionem* ... *intra quadragesimum Sanctissimæ Urbis jura custodis*.

5 Della Giurisdizione di questo Vicario Urbano si conservano ancora le reliquie nel Cardinal Vicario, nel Governadore, e nel Senatore di Roma, li quali esercitano la loro giurisdizione anche nel Distretto, che si distende per quaranta miglia attorno, come palesa l' osservanza, e l'asserisce il Cardinal de Luca nella Relazione della Curia Romana *disc.* 36., dove parlando del Governadore di Roma nel *num.* 17. scrive così: *Ejusque jurisdictio intra Urbis recintum, vel agrum restricta non est, sed se protendit ad universum Districtum quadraginta milliarium circum circa, eodem modo quo illa Vicarii, & Senatoris. Unde propterea (ut de Vicario supra insinuatum est) etiam in prima instantia concurrit cum quolibet Judice Ordinario Sæculari*. Non è però questa giurisdizione del Cardinal Vicario nel Distretto così ampia, come il P. Troylo la descrive *vol.* v. *pag.* 259. *n.* 3.; ma si ristringe, secondo il più frequente uso, alle cause contensiose, come gli fu avvertito dal suo Amico.

6 Che le Ordinazioni de' Vescovi di tutte queste dieci Provincie Suburbicarie ne' tempi antichi appartenevano al Vescovo di Roma, anche autori eretici l' ammettono; e solamente fra Autori Cattolici si contrasta, se il Papa avesse avuto questo diritto come Patriarca, o come Metropolitano: di modo che fusse sta-

ſtato l'unico Metropolitano delle mentovate dieci Provincie. Perocchè Alberto Piccolo *de antiquo jure Ecclesiæ Siculæ* pretende, che a tempo di S. Gregorio Magno il Veſcovo di Meſſina foſſe ſtato il Metropolitano di Sicilia. Altri vogliono che il Metropolitano di quell'Iſola foſſe ſtato il Veſcovo di Seraguſa. Sarnelli *t.* 2. *lett.* 37. ſcrive che la Chieſa di Benevento fin dal principio della ſua fondazione foſſe ſtata la Metropoli di Abbruzzo; e Mario della Vipera giudica che la detta Chieſa aveſſe ottenuta queſta prerogativa da Papa Vitaliano nell' anno 668. Per ultimo Pietro de Marca *Concor. lib.* 1. *cap.* 7. *n.* 4. è di parere che in tutte le diece Provincie Suburbicarie in eſecuzione del Canone V. del Concilio Niceno (che cita nel margine) vi foſſero ſtati li Metropolitani: *Metropolitani Epiſcopi mentionem feci; quia viris eruditis aſſentiri non poſſum, qui Provincias iſtas Metropolitis deſtitutas eſſe putant, cum vera ratio in contrariam ſententiam impellere debeat. Etenim cuique Provinciæ ſuus præeſſe debet Metropolitanus, ut decrevit Nicæna Synodus .... quin Siciliæ adminiſtrationem Eccleſiaſticam obtineret Metropolita Syracuſarum, dubitare non ſinit Epiſtola Conſtantini Imperatoris ad Chreſtum apud Euſebium, neque de Calaritano Epiſcopo Sardiniæ Metropolita Theodoretus. Capuam vero Campaniæ Metropolim fuiſſe diſertis verbis teſtatur Athanaſius* (cita nel margine la lettera *ad Solitarios*.) *Urbem autem Rhegium, quæ in Brutia ſita eſt, Metropolios dignitate ornatam fuiſſe diſcimus ex Notitia Eccleſiæ Conſtantinopolitanæ*. Onde ſi ſcorge aver voluto ſignificare i detti Autori, che il Papa ordinava i Veſcovi delle Provincie Suburbicarie non come Metropolitano, ma come Patriarca dell' Occidente: ſiccome con chiare parole lo diſſe il

X 2 men-

mentovato Pietro de Marca nel *cit. cap. 7. n. 3.*, e nella fine del *num. 6.*: *quare prudenter Ruffinus non in omnibus articulis, sed in jure Patriarchico, quod obtinebat in Diœcesi Urbicaria, Romanum Pontificem cum Alexandrino Episcopo conferri adnotavit.*

7 E quindi giudica chiarissimo il senso del famoso Canone Sesto del Concilio Niceno, nel quale fu paragonato il Vescovo di Alessandria col Vescovo di Roma: *Antiqua consuetudo servetur per Ægyptum, Lybiam, & Pentapolim, ita ut Alexandrinus Episcopus horum omnium habeat potestatem, quia & Urbis Romæ Episcopo parilis mos est. Similiter autem & apud Antiochiam, cæterasque Provincias suis Privilegia serventur Ecclesiis. Illud autem generaliter clarum est, quod si quis præter sententiam Metropolitani fuerit factus Episcopus, hunc magna Synodus definivit Episcopum esse non oportere.* Dice egli, come dal suo discorso si ritrae, che furono paragonati inquanto al diritto di consecrare i Vescovi delle loro Provincie, quantunque soggetti ad altri Metropolitani inferiori.

8 Queste ragioni però, che i detti Autori allegano per provare l'esistenza de' Metropolitani Suburbicarj, ad altri pajono debolissime. E principiando dalla Sicilia, che il Vescovo di Messina, o Seragusa non fosse stato il Metropolitano di quell'Isola a tempo di S. Gregorio Magno, apparisce chiaramente dalla sua lettera a Massimiano Vescovo di Seragusa *lib. 2. epist. 7* *Mandata cœlestia efficacius gerimus, si nostra cum fratribus onera partiamur. Proinde super cunctas Siciliæ Ecclesias Reverendissimum te virum Maximianum fratrem, & Coepiscopum nostrum vices Sedis Apostolicæ ministrare decernimus; ut quisquis illic Religionis habitu censetur, Fraternitati tuæ ex nostra Authoritate subja-*

jaceat: quatenus eis non sit necessarium post hæc pro parvulis ad nos causis tanta maris spatia transmeando pervenire ... quas videlicet vices non loco, sed personæ tribuimus &c. Certamente se il Vescovo di Messina era in quel tempo il Metropolitano della Sicilia, non sarebbe stato destinato Massimiano Vescovo di Seragusa Legato della Santa Sede *pro parvulis causis*. E se il Vescovo Seragusano era il Metropolitano di quell' Isola, Massimiano non avea bisogno di questa Delegazione; e per essere stata personale, sarebbe stata pregiudiziale alla sua Chiesa, come in parte considerano li Padri di S. Mauro nelle Note alla lettera 1. di S. Gregorio Papa. I quali spiegano ancora il tenore della lettera di Costantino Imperadore a Cresto, allegata da Pietro de Marca, col soggiungere: *Nonnullis scrupulum iniicit epistola Constantini ad Chrestum Syracusanum, qua mandat, ut duos secum secundæ Sedis, secundi Throni viros adsciscat Comites. At Presbyteros hic intelligi, scilicet secundi Ordinis Sacerdotes, fere consentiunt eruditi.*

9 Capua è vero, da Sant' Atanasio nella lettera *Ad solitarios* fu nominata Metropoli della Campagna: *missis itaque a Sancto Concilio in legationem Episcopis, Vincentio Capuæ, quæ Metropolis est Campaniæ*; ma il Santo nominò questa Città Metropoli in quanto al Governo Civile, perchè ivi dimorava il Proconsole della Campagna; non già in quanto alla Polizia Ecclesiastica, come notano gli Eruditi, e specialmente Cantello *de Ecclesiis Metropolitanis Orbis p. 3. dissert. 2.*, i quali ancora vogliono, che questa Chiesa fu eretta Arcivescovile, e Metropolitana da Papa Giovanni XIII. nell' anno 968. a preghiere di Pandolfo Principe di Capua: guidandosi colla Cronica di Lione Ostiense *lib. 2.*

cap. 9.

cap. 9., che dice: *hujus Abbatis Aligeri videlicet anno 19. Joannes Papa pulsus exilio, Capuam venit, & a memorato Principe Pandulpho rogatus, tunc primum eandem Civitatem in Archiepiscopatum constituit, consecrato Fratre ipsius Principis Joanne in Archiepiscopum*. Così ancora conchiude Ughelli *de Archiepisc. Capuano t. 6. pag. 349.*, e *pag. 390.* dove registra Giovanni primo Arcivescovo di Capua.

10 La Chiesa di Benevento non prima dell' anno 969. fu eretta dallo stesso Papa Giovanni XIII. Arcivescovile, e Metropolitana, come attesta Ughelli *de Archiep. Benevent. t. 8. pag. 91.*. E quantunque poco prima avesse detto: *hucusque Beneventi Antistites nomine Episcopali notatos invenio, ut bene notat Marius de Vipera; licet revera potestate veluti Metropolitana functi sunt in Ecclesiis eorum jurisdictioni subjectis ab anno 668., ut videre est ex privilegiis datis a Vitaliano primum, deinde a Marino, & tandem a Joanne XII. suo loco relatis*; egli non però nell' interpretazione delle Bolle de' mentovati Pontefici Vitaliano, Marino, e Giovanni XII. col Vipera s'ingannò. Poicchè questi Pontefici col dire nelle loro Bolle: *Concedentes tibi, tuæque præfatæ Reverendissimæ Beneventanensi Ecclesiæ, idest Bibinum, Asculum, Larinum . . . cum omnibus quidem pertinentiis, & omnibus prædiis &c.* diedero alli Vescovi di Benevento l' amministrazione delle Chiese di Bovino, Ascoli, Larino &c. allora distrutte; non già resero suffraganee queste Chiese a quella di Benevento, come apertamente palesano quelle parole: *cum omnibus quidem pertinentiis, & omnibus prædiis*. Si comprova questa interpretazione col riflettersi, che con queste Concessioni non fu data da' mentovati Romani Pontefici alli Ve-

sco-

scovi di Benevento la facoltà di consecrare i Vescovi di Bovino, Ascoli, e Larino, come espressamente fu data da Papa Giovanni XIII. a Landulfo Primo Arcivescovo di Benevento: *Tribuentes tibi insuper cum eo potestatem, & honorem Archiepiscopatus, ita ut Fraternitas tua, & successores tui infra suam Diœcesim in locis, quibus olim fuerunt semper in perpetuum Episcopos consecret* (fu a nostro giudizio con queste parole data la facoltà all' Arcivescovo Landulfo di reintegrare quelle Chiese Cattedrali, delle quali era stata data a suoi Predecessori l' amministrazione) *qui vestræ subjaceant ditioni, scilicet S. Agathæ ... Asculi, Bibini, Vulturariæ, Larini &c.* E chi potea trattenere Giovanni XIII., che nella Bolla dell'erezione di questo Arcivescovado registrata da Ughelli, dell' antica Metropoli di Benevento non facesse menzione?

11 La Metropoli di Reggio fu eretta da' Greci verso l' anno 887., come si scorge dalla Novella di Lione Filosofo in quell' anno pubblicata, recata da Noi nella Nota IV.; e perciò non può dirsi Metropoli prima del secolo IX., nel quale appo tutti è certissimo, che la Giurisdizione Metropolitana del Papa sopra le Provincie Suburbicarie cominciò a diminuirsi.

12 Più vera è dunque l' altra opinione, , che il Romano Pontefice fino al secolo IX. sia stato l' unico Metropolitano delle mentovate Provincie Suburbicarie, sostenuta fra gli altri da Pirro nella Notizia della Chiesa di Seragusa, da Cristiano Lupo nelle Note al settimo Concilio Generale *cap.* 8., e da Tommasini *p.* 1. *lib.* 1. *cap.* 3. *n.* 5., colli quali si uniformano i Padri Benedettini di S. Mauro in varj luoghi delle Note alle Lettere di S. Gregorio Papa; e specialmente nella *pag.* 1318., dove scrivono in questa forma: *In*

Pro-

Provinciis illis decem, si Sardiniam excipias, quam Justinianus Imperator post ereptam Vandalis, & restitutam Imperio Africam, jam non Urbis Romæ Vicario, sed Africæ Præfecto attribuerat, Gregorii Magni aevo, imo ante Sæculum nonum, nullus præter Romanum Episcopum erat Metropolitanus, cum jam supra triginta numerentur.

13 Nè perciò incontra difficoltà il paragone del Vescovo di Alessandria col Vescovo di Roma, allegato dal Concilio Niceno nel mentovato Canone VI., sebbene si ristringesse alle Ordinazioni de' Vescovi Provinciali, come Marca pretende: riflettendosi che il Concilio Niceno non ascrive privativamente al Vescovo di Alessandria, o a quello di Antiochia le Ordinazioni di tutti i Vescovi delle loro Provincie; ma prescrive, che nessuno possa ordinarsi Vescovo in dette Provincie senza il loro consenso, ed approvazione: *illud autem generaliter clarum est, si quis præter sententiam Metropolitani fuerit factus Episcopus, hunc magna Synodus definivit Episcopum esse non oportere*. E così fu prescritto da Innocenzio I. ad Alessandro Vescovo di Antiochia *epist.* 18. *Itaque arbitramur Frater carissime, ut sicut Metropalitanos authoritate ordinas singulari; sic & cæteros non sine permissu, conscientiaque tua sinas Episcopos procreari. In quibus hunc modum rectè servabis, ut longè positos literis datis ordinari censeas ab his, qui nunc eos suo tantum ordinant arbitratu; vicinos autem si æstimas, ad manus impositionem tuæ gratiæ studeas pervenire.*

15 Or questo diritto appunto in quanto all'Ordinazione de' Metropolitani aveva anche in quei tempi il Vescovo Romano nelle Provincie soggette al suo Patriarcato: e se in tutte per l'ampiezza della Giuris-

risdizione, e lontananza da Roma, di esso non si serviva, basta che alcuni fussero stati immediatamente consecrati da lui; altri non si potessero consecrare senza il suo consenso: come chiaramente apparisce dalle Lettere di S. Gregorio. Dal Papa dovea consecrarsi il Metropolitano di Ravenna, come dal *lib.* 3. *Epist.* 57., e *lib.* 5. *Epist.* 23.. Senza il suo consenso non potea consecrarsi il Metropolitano di Milano, come dal *lib.* 3. *Epist.* 30. a Giovanni Suddiacono: *tunc eum a propriis Episcopis, sicut antiquitatis mos exigit, cum nostræ authoritatis assensu, solatiante Domino, facias consecrare*. Senza il suo consenso ancora non poteano consecrarsi i Metropolitani della Scavonia Occidentale, come dalla Lettera x. *lib.* 4. *Ad universos Episcopos Dalmatiæ*, a quali, giusta il Sommario, fu ordinato: *ne absque consensu, & permissu suo ullum Salonæ Episcopum ordinent*. Questa Metropoli, per essersi distrutta la Città di Salona, fu poi trasferita a Spalatro, come dicono i Padri di S. Mauro nelle Note alla Lettera 2. di S. Gregorio *lib.* 1. Neppure i Metropolitani della Scavonia Orientale, come dalla Lettera 12. *lib.* 2. *Ad universos Episcopos Illyrici*, nella quale, giusta il Sommario: *Joannis Episcopi ordinationem confirmat*. E dalla lettera seguente diretta allo stesso Giovanni Vescovo di Giustiniana Prima, nella quale, come nel Sommario si legge, *gratulatur, quod unanimi omnium consensu electus sit. Ipsum ex more Pallio donat, & Vicariatu Apostolicæ sedis*. Ebbe tali onori questa Città per lo favore di Giustiniano Imperadore, che in essa nacque, come asseriscono i detti Padri a questa lettera: *Justiniana prima, alias Acridus, nunc vero Locrina in Albania Urbs olim Macedoniæ, ubi natus Justinianus Imperator,*

 qui

qui eam non modo instauravit, verum etiam multis ornavit privilegiis, & jure praesertim Metropolitico Praevalitanae Provinciae, imo & Primitiali dignitate, & Vicaria Romanae Sedis, quod obtinuit a Vigilio Papa, prout habetur Novella 131. Onde restò molto pregiudicata la Chiesa di Tessalonica, che prima sola godeva questa Vicaria Appostolica nella Scavonia, come dicono i detti Autori nelle Note alla lettera 5. *lib.* 8.

15 Ed in quanto alle Ordinazioni de' Vescovi suffraganei di altri Metropolitani inferiori, pure potè il Concilio Niceno paragonare il Vescovo di Alessandria col Vescovo di Roma. Perocchè alcuni si consecravano immediatamente dal Papa; altri non poteano consecrarsi senza l' approvazione, e il consenso de' suoi Ministri. Si consecrava dal Papa il Vescovo di Rimini, quantunque suffraganeo del Metropolitano di Ravenna, come apparisce dalla lettera 50. (nel registro de' Padri di San Mauro *epist.* 19.) *lib.* 7. di San Gregorio: *Mariniano Archiepiscopo Ravennae: Deprecante onus Episcopale ob infirmitatem Castorio*, parole del Sommario, *alium Ariminensibus ordinandum Episcopum. Hunc a Clero, & plebe eligi, a Ravennate Episcopo examinari, atque ut consecretur Romam mitti jubet.* Fa menzione di questa Lettera Tommasini *part.* 2. *lib.* 2. *cap.* 18. *n.* 8., e dopo averne riferito il tenore soggiunge: *ubi perspicis alibi electum, alibi a Metropolitano suo confirmatum Episcopum, Romae ordinari a Papa, seu Patriarcha debuisse, quod ex Canone Niceno ea esset Patriarcharum praerogativa, ea Romani Pontificis, ut in Suburbicariis Regionibus singulos etiam Episcopos, aliis obnoxios Metropolitanis ordinarent.* Questa Ordinazione però a nostro giudizio

si fa-

si facea del Papa, non perchè come Patriarca ordinava i Vescovi Suburbicarj soggetti ad altri Metropolitani: perocchè questi Metropolitani a tempo di S. Gregorio nelle Provincie Suburbicarie non vi erano; ma perchè come Metropolitano ordinava tutti i Vescovi delle dette Provincie, una delle quali era la Marca, dove è situata la Chiesa di Rimini. Se come Patriarca consecrava i Suffraganei di Ravenna, avrebbe consegrato ancora il Vescovo d'Imola; e nulla dimanco questo Vescovo, perchè nell' Emilia, e fuori del Distretto delle dieci Provincie, si consegrava non dal Papa, ma dal suo Metropolitano, come apparisce dalla Lettera 42. *lib.* 7. di S. Gregorio Magno. Onde il Vescovo di Rimini era sottoposto a due Metropolitani: al Romano inquanto all'Ordinazione: a quello di Ravenna inquanto agli altri atti giurisdizionali.

16 Quei Vescovi Suffraganei di altri Metropolitani, che non poteano consegrarsi senza il consenso de'Ministri del Papa, erano specialmente i Vescovi della Scavonia, come apparisce dalla lettera 44. *cap.* 6. di S. Lione Papa ad Anastagio Metropolitano di Tessalonica, e Vicario della S. Sede in quelle Provincie: *de persona autem consecrandi Episcopi, & de Cleri, plebisque consensu Metropolitanus Episcopus ad fraternitatem tuam referat, quodque in Provincia beneplacuit, scire te faciat, ut Ordinationem ritè celebrandam tua quoque firmet authoritas*. Certamente questi esempj bastano per palesarsi aver giustamente il Concilio Niceno legittimata la consuetudine del Patriarca di Alessandria, di consegrare li Metropolitani delle sue Provinvincie; e non potersi senza il suo consenso consegrare alcun Vescovo nell' Egitto, nella Libia, e Pentapoli: *quia & Urbis Romæ Episcopo parilis mos est*.

 17 Que-

17 Questa prerogativa del Romano Pontefice di esser l'unico Metropolitano delle Provincie Suburbicarie durò fino al secolo IX.; ma poi cominciò a diminuirsi, e per cagione de' Greci, e per cagione degli stessi Romani Pontefici. Lione Isaurico, come fu detto nella Nota IV., distrasse dalla giurisdizione immediata del Papa la Sicilia, e la unì al Patriarcato di Costantinopoli. Or mentre stava quell'Isola sotto l'ubbidienza del detto Patriarca, volle Fozio nell'anno 858. intrudersi per la prima volta nel Trono di Costantinopoli, con discacciarne violentemente S. Ignazio: e perchè gli altri Vescovi ricusavano consegrarlo, si trovò solamente pronto ad ordinarlo l'iniquo Gregorio Asbesta, Vescovo di Seragusa, che da S. Ignazio poc'anzi in un Sinodo era stato deposto dal suo Vescovado. Per questo beneficio stimò atto di sua dovuta gratitudine lo scelerato Fozio reintegrarlo al suo Vescovado, ed onorarlo col titolo di Arcivescovo, come attesta Caruso *Sarac.rer. epit.t.1.pag.90.*: *omitto Zachariam Cophum Tauromenii Episcopum apud Nicolaum I. pro Photio Legatum, quem etiam ut Asbestam, ac Messanensem Archiepiscopali nomine decoravit, quo antea vacuo titulo dumtaxat Archiepiscopi Siciliæ Catanensis Episcopus decorabatur. His enim artibus græcorum ambitiosæ vanitati assentiebatur Photius, ut factionis suæ contra Romanum Pontificem incrementa promereretur*. Una differenza però noi consideramo tra gli onori conceduti da Fozio a questi tre Vescovi, di Taormina, Messina, e Seragusa, che l'onore de'due primi fu personale; quello di Seragusa fu conceduto anche alla Sede, a somiglianza dell'Arcivescovo di Otranto. Perciò Niccolò I. nella sua Lettera all'Imperadore Michele richiese solamente la Consecrazione dell'

Arci-

Arcivescovo Seragusano : *volumus ut & consecratio Syracusani Archiepiscopi nostra a Sede impendatur.* Dalla quale richiesta si comprova ancora, che il grado di questo Arcivescovo fosse stato di puro titolo; perchè non è da credersi, che Papa Niccolò I. avesse approvata in pregiudizio delle sua Sede l' erezione di questo nuovo Metropolitano in una delle Provincie Suburbicarie, come avrebbe fatto con richiederne la Consecrazione. E se recasse difficoltà, come Niccolò I. potè approvare quest' onore dato all' Arcivescovo di Seragusa da un Patriarca intruso, si potrebbe rispondere, che forse Fozio implorò l' autorità Imperiale, cui dal Concilio di Calcedonia nel *can.* 12. fu riservata questa facoltà, come fu detto nella Nota III.

18 Queste furono le prime innovazioni di Fozio nella Sicilia; ma molto più negli attentati si avanzò dopo essersi intruso per la seconda volta nel Trono di Costantinopoli, ed essere stato nell' anno 881. scomunicato da Papa Giovanni VIII.. Allora avrà inalzato al grado di vero Metropolitano l' Arcivescovo di Seragusa; e coll' industria di promovere a simili gradi alcuni Vescovi delle nostre Regioni, molti indusse alla sua ubbidienza, come si scorge dalla Novella di Lione Filosofo pubblicata nell' anno 887., nella quale oltre il Metropolitano di Seragusa, si vedono distaccati dalla Diocesi Romana, ed uniti al Trono di Costantinopoli li Metropolitani di Reggio, e di S. Severina co' loro Suffraganei, e l' Arcivescovo d' Otranto.

19 Altre Metropoli poi nella Calabria, e nella Puglia eressero li successori di Fozio, specialmente quando tutti i Vescovi di queste Provincie erano divenuti sudditi del Patriarca di Costantinopoli, ed erano cresciute le gelosie degl' Imperadori Greci con gl' Imperadori

radori di Occidente Ottoni sopra il dominio delle dette Provincie. Nell'anno 968. fu dal Patriarca Polieuto per comando di Niceforo Foca innalzato al grado di vero Metropolitano l' Arcivescovo di Otranto; e gli furono assegnati per suffraganei li Vescovi di Acerenza, (che prima era suffraganeo di S. Severina) di Gravina, Turso, Matera, e Tricarico, come apparisce dalla Relazione di Luitprando Vescovo di Cremona riferita nella Nota IV. Nell'anno 1028. per opera ancora de' Greci fu creato Arcivescovo Metropolitano il Vescovo di Bari, come si scorge dalla Cronica di Lupo Protospata: 1028. *descendit Oresti Chetoniti Mense Aprili, & tunc obiit Barensis Episcopus Joannes, & factus est Bisancius Archiepiscopus.*

20 Li Romani Pontefici ancora nelle Città sottoposte alli Principi Longobardi molte altre Chiese Metropolitane eressero. La prima fu Capua nell' anno 968. La seconda Benevento nell' anno 969., come sopra si è veduto. La terza fu Salerno, eretta nell' anno 986. giusta la Cronica della Cava; o come vuole Ughelli *de Archiep. Salor. t. 6.* da Benedetto VII. (malamente dà Giannone (*a*) nominato Benedetto V.) nell' anno 984.. A questa Chiesa molti privilegj furono conceduti da' Romani Pontefici, specialmente da S. Lione IX. nell'anno 1051., il quale fra l'altre cose le confermò la Dignità Metropolitana colle Chiese suffraganee, e fra esse vi annoverò Conza, Acerenza, e Cosenza, come dalla sua Bolla recata da Ughelli *pag. 532.*: *confirmamus etiam tibi ipsum ex integro Archipiscopatum Salernitanum cum sibi adjacentibus Parochiis suis. Et insuper licentiam, & potestatem damus ordinandi, & consecrandi in his sub-*

(a) *t. 1. lib. 2. cap. ult.*

subjectis vobis locis, hoc est Episcopatum Conzanum, & Cusentinum, atque Episcopatum Acerentinum, &c. E quindi gli Avvocati del Capitolo di Matera costantemente dissero, come nella Nota III. si è veduto, che dieci anni avanti del Pontificato di Alessandro II., principiato nell'anno 1061., la Chiesa di Acerenza era suffraganea di Salerno. Un'altro privilegio ottenne Alfano I. Arcivescovo di Salerno da Stefano IX. nell'anno 1057., nel quale, come attesta Mosca nel Catalogo de' Vescovi, ed Arcivescovi di Salerno *pag.* 29., a somiglianza del Privilegio conceduto da San Lione IX.: *quibus diebus uti pallio debeat ad Missarum solemnia celebranda præscribitur, facultasque nominandi, eligendi, & consecrandi undecim Episcopos suos Suffraganeos, videlicet Pestanum, Compsanum, Acheruntinum, Nolanum, Cosentinum ... iisdem literis conceditur.*

21 Questi privilegj, dalli quali apparisce, come si è veduto, che le Chiese di Conza, Acerenza, e Cosenza erano negli anni 1051., e 1057. suffraganee di Salerno, diedero gran molestia ad Ughelli, perchè avea conosciuto che da molti anni avanti erano Chiese Metropolitane. Quindi stimò doversi dire, che Stefano IX. soggettò all'Arcivescovo di Salerno come Primate, non come Metropolitano le dette Chiese di Conza, Cosenza, ed Acerenza: *quod verò dicitur in eisdem Cusentinam, Compsanam, Acheruntinamque Ecclesias fuisse tunc temporis Suffraganeas Salernitani Archiepiscopi, puto eas subjectas fuisse Primitiali jure, cum Ecclesiæ illæ tunc Archiepiscopali honore fuissent insignitæ, ut suis in locis dicemus.* Ma fu un pensiero, che non merita applauso: perocchè da niuna Bolla Appostolica apparisce, che la Chiesa di Cosenza fosse stata soggetta all'Arcivescovo di Salerno come Primate.

E que-

E questa Preminenza, ristretta alle Metropoli di Conza, e di Acerenza, fu data per la prima volta ad Alfano II. Arcivescovo di Salerno da Papa Urbano II. nell'anno 1099., giusta la data dell'anno dell'Incarnazione. (più vero nell'anno 1098., giusta la data dell'anno del Pontificato) come apparisce dalla Bolla di questo Pontefice recata dallo stesso Ughelli *pag. 555.*; *tibi* deinceps, *tuisque Successoribus super Conzanam, & Acherantinam Ecclesias, & earum Suffraganeos Primatum gerere ex Apostolica Sedis liberalitate concedimus*. Le Chiese dunque di Cosenza, Conza, ed Acerenza a tenore delle Bolle Appostoliche negli anni 1051., e 1057. erano soggette all'Arcivescovo di Salerno non come Primate, ma come Metropolitano. Quindi si scorge quanto sia insussistente l'opinione di coloro, i quali vogliono, che la Chiesa di Acerenza sia stata eretta Metropolitana da S. Lione IX. dopo l'anno 1051.; poichè se fosse vera questa erezione, Stefano IX. nell'anno 1057. non l'avrebbe annoverata fra le suffraganee di Salerno. Difficoltà non minore incontra l'assertiva di altri Autori, fra quali il moderno Padre Troylo *vol. 5. pag. 355.*, che la mentovata Chiesa di Acerenza fosse stata eretta Metropolitana da Papa Niccolò II. intorno all'anno 1060.: perocchè Godano Arcivescovo di Acerenza intervenne al Concilio di Melfi celebrato nell'anno 1059., che fu il primo anno del Pontificato di Niccolò II., e nella sua Bolla dichiara, che in quel Concilio furono deposti li Vescovi di Tricarico, e Montepiloso antichi Suffraganei della sua Chiesa: *quoniam ad nostræ Matris Ecclesiæ Diœcesim Episcopatus ipsi pertinere noscuntur*.

22 A nostro giudizio i mentovati Autori si sarebbono

bono da tante angustie esentati, se avrebbono considerato, che nell' anno 1051., nel quale le Chiese di Conza, e di Acerenza (di Cosenza parleremo nella Nota seguente) compariscono nelle Bolle Appostoliche Suffraganee dell' Arcivescovo di Salerno, la Puglia era sottoposta alla Giurisdizione del Patriarca di Costantinopoli, il quale in altro modo delle Chiese di queste Provincie disponeva, che il Romano Pontefice le regolava. Ed infatti, che nell' anno 1051. l'Acerenza stava ancora sotto il dominio de' Greci, si scorge chiaramente da Guglielmo Pugliese, il quale nel *lib. 2.* riferisce, che dopo disfatto l' intiero esercito Papale da' Normanni, si rese tributaria fra l' altre al Conte Unfredo la Città di Acerenza:

Solvere Trojani Comiti cœpere tributum,
Hunc & Barini, Tranenses, & Venusini,
Cives Hidrunti famulantur, & Urbis Aceronti.

Or questa vittoria de' Normanni contra l' Esercito Papale accadde nell' anno 1053., come apparisce dalla Cronica di Lupo Protospata: *an. 1053. in fer. 6. Mense Junii, Normanni fecerunt bellum cum Alemannis, quos Papa Leo adduxerat, & vicerunt*; dunque nell'anno 1051. l' Acerenza era ancora sotto il dominio de' Greci, e sotto la Giurisdizione del Patriarca di Costantinopoli. Ecco intanto scoperta la cagione, perchè negli anni 1051., e 1057. la Chiesa di Acerenza comparisce suffraganea di Salerno; e nel Concilio di Melfi celebrato nell' anno 1059. Godano comparve antico Metropolitano della stessa Chiesa. Li Romani Pontefici S.Lione IX., e Stefano IX. l' avean fatta suffraganea di Salerno; e l' Patriarchi di Costantinopoli, gli attentati de' quali, come appresso si dirà, furono da successori Pontefici tolerati, molti anni avanti l' aveano eretta Metropolitana.

23 Questi Patriarchi ciecamente eseguivano ciocchè veniva loro ordinato dagl' Imperadori Greci: i quali per mantenere sotto il loro dominio la Puglia, e la Calabria, e difenderle dagli assalti de' Principi Longobardi, dagl' Imperadori di Occidente Ottoni, e forse da' Normanni, fecero innalzare da' mentovati Patriarchi al grado di Metropolitane le Chiese di quelle Città, che erano le più forti: acciocchè li nuovi Arcivescovi, che da' Greci conoscevano il loro vantaggio, si fossero interessati a difendere il Greco Impero, come notò Tommasini *par.* 1. *lib.* 1. *cap.* 43. *n.* 12.: *Obiter hic advertas inusitatam illam Metropoleon, & Episcopatuum multitudinem in Regno nunc Neapolitano magna ex parte profectam esse ab illa Græcorum æmulatione, qua certabant totidem quasi vinculis opulentas has, florentissimasque tum Civitates, tum Provincias Ecclesiæ suæ, Imperioque arctius adstringere.* E perchè Otranto, Santa Severina, Conza, ed Acerenza erano Città fortissime, come il sito lo dimostra, per la detta politica furono in varj tempi da' Greci innalzate al grado di Metropolitane. Speranza grande mi diede il P. Troylo di scoprire da chi, ed in quale anno la Chiesa di Acerenza fù eretta Metropolitana, quando m' incontrai con lui nel *t.* 4. *p.* 4. *pag.* 144. *n.* 8., dove parlando di Lupo Protospata scrive così: *Essendovi stata eziandio la Cronica di Lupo Protospata, creduto Cittadino di Bari, dall'anno* 860. *all' anno* 1061., (voleva dire, se mai fusse passata sotto i suoi occhi questa Cronica, 1102.) *in cui anche le cose de' Greci fatte appo noi con esattezza si descrivono; e ciocchè fece il Patriarca di Costantinopoli colle Chiese della magna Grecia, e di Puglia;* rivoltando perciò con grande ansia questa Cronica, ritro-

trovai, che pochissime cose dice de' fatti de' Greci appo Noi; e nonmai fece menzione o della magna Grecia, o del Patriarca di Costantinopoli; allora sì che infastidito dissi: Va compra libri alla fede del Padre Troylo.

24 Somma obbligazione avrà questo Padre al Patriarca di Costantinopoli, perchè oltre di mendicar l' occasione di mentovarlo, si avanzò nella sua Storia a dire, che dal Concilio Fiorentino fu a Giuseppe Patriarca di Costantinopoli accordata *l' independenza della sua Sovranità dal Romano Pontefice*, come notò, e censurò D. Giuseppe Palmieri nella sua lettera al P. Gherardo de Angelis *pag.* 33. E nella sua Digressione contra di noi, e contra il detto Signor Palmieri, colla quale ha creduto d' incontrare un grande applauso, per le tante satire, e sentenze mordaci in essa affarcinate, in quei fatti specialmente, ne' quali sono più chiari li suoi falli, vuol sostenere *pag.* 392., che non solamente al detto Patriarca, ma anche agli altri tre Patriarchi Greci fu dal Concilio Fiorentino accordata l' independenza della loro Sovranità dal Romano Pontefice in quanto al diritto delle Appellazioni. Perocchè i Greci, come egli dice, stavano ostinati, che dalle loro Chiese Patriarcali non si potesse appellare al Romano Pontefice; e per togliere questa briga fu accordato dal Concilio Fiorentino tanto al detto Patriarca, quanto agli altri tre il privilegio, che dalle loro Chiese non si appellasse alla Sede Appostolica; *col quale veniva dichiarato, che per diritto di ragione non conveniva loro tal esenzione.*

25 Comprova questa bella idea colle testimonianze di Natale di Alessandro, e Battaglini; ed oltre a questi, senza però indicare il luogo, di Lorenzo Su-

rio, di Severino Binio, di Filippo Labbè, di Giacomo Sirmondo, di Cristiano Lupo, di Giovanni Cabasuzio, e del Cardinal Torrecremata. Ma perchè così ristretto su queste allegazioni? I suoi malevoli potrebbero sospettare, che questi Autori, che allega, sieno simili a Lupo Protospata poc'anzi da lui allegato. E tanto più si confermeranno in questo sospetto, in quanto che il Cabasuzio in trattando del Concilio Fiorentino, di questa briga tra i Greci, e Latini su 'l punto delle appellazioni non ne fa motto alcuno. Cristiano Lupo nel Canone 3. del Concilio di Calcedonia dice, che questo articolo di appellarsi dalle Chiese Greche al Romano Pontefice fu sempre in primo luogo richiesto da' nostri, quando si è trattato dell'unione della Chiesa Greca colla Latina. Natale di Alessandro neppure dice cosa a suo favore: mentre nel luogo da lui allegato *tom. 20. pag. 454.* riportandosi agli Atti del Concilio Fiorentino dice, che le pretensioni de' Greci si ristrinsero a due: *admiserunt privilegia Papæ præterquam duo... alterum est, ut si quis putet, se ab aliquo Patriarcharum pati injuriam, & veniat qui interposuit appellationem, ne Patriarchæ ipsi se sistant judicandos: Sed Papa mittat in Provinciam quamque Inquisitores. Et ibi præsentibus negotiis injuriam passi jus suum obtineant.* Ma forse dal pretendere, che le Cause delle appellazioni alla Sede Appostolica si terminassero nelle Provincie Patriarcali greche per mezzo de' Delegati Appostolici, potrà dedursi, che i Patriarchi greci pretendevano essere esenti dalla suprema giurisdizione del Papa; o che al Papa non si potesse appellare? Anche nelle nostre Regioni Occidentali alcuni Principi pretendono, che ne' loro Regni debban terminarsi le Cause delle appellazioni alla S. Sede; non perciò alcuno di

que'

que' Prelati pretende essere esente dalla Giurisdizione del Papa; o che dalle loro Curie non si potesse alla Sede Appostolica appellare.

26 Si ristringe dunque la sua prova al Battaglini, il quale dice, che il contrasto de' Greci co' Latini su questo punto delle appellazioni *fu così acerbo, che più d'una volta la Concordia si ebbe per disperata: Ma entrandovi come compositore il Bessarione, propose tali ripieghi, e dispose le parole sì aggiustate, che l'Articolo non suonava all'orecchie pregiudiziale alla Chiesa Romana: lasciando anche intatti i privilegj della Greca*. Ma che può ricavarne da queste parole del Battaglini? Ci dica in cortesia: il privilegio della mentovata esenzione fu allora conceduto a' Patriarchi greci dal Concilio Fiorentino; o fu approvato, e confermato. Se conceduto, come cenna con quelle sue parole: *e nel Concilio Fiorentino .... fu a lui questo accordato per via di privilegio*, gli sembra forse verisimile, che il Concilio Fiorentino avesse conceduto questo privilegio, e l'avesse spiegato con quelle parole: *salvis videlicet omnibus privilegiis, & juribus eorum*? Queste sono parole generali, e si riferiscono a' privilegj antichi, che mai avessero ottenuto i quattro Patriarchi greci o da' Romani Pontefici, o da' Concilj generali; e lo spiegò chiaramente il Battaglini col dire *lasciando anche intatti i privilegj della greca*.

27 Se il privilegio della pretesa esenzione fu approvato, e confermato dal Concilio Fiorentino, bisogna confessare, che la briga era nata perchè i Greci allegavano questo privilegio, ed i Latini o lo negavano, o lo volevano rivocare. Se lo negavano, dunque il Bessarione non entrò per Compositore, e propose tali ripieghi, e dispose le parole sì aggiustate,

te,

te, che l'articolo non ſuonava all'orecchie in ſenſo pregiudiziale della Chieſa Romana; ma ſarebbe entrato come Avvocato della ſua Nazione, ed avrebbe propoſto tali ragioni, che i Latini reſtarono perſuaſi dell'eſiſtenza del privilegio da' Greci preteſo. Se i Latini conoſcevano, che il Privilegio era vero, gli pare veriſimile, che aveſſero tentato di rivocarſi! Sarebbono ſtati eglino la cagione di ſcioglierſi il Concilio, perche volevano promovere una novità tanto alle Chieſe greche pregiudiziale. E che giovava aver uſato tanto onore al Patriarcha di Coſtantinopoli, con farlo entrare in Città cavalcando in mezzo di due Cardinali: con farlo ſedere in una Sedia eguale in altezza, e lavoro a quella del Papa: con tollerare quel titolo di Patriarca Ecomenico, che ſi attribuiva; ſe poi gli volevano togliere un Privilegio antico, e di ſomma importanza? L'induſtria dunque del Beſſarione nel diſporre le parole del Decreto dell' Unione fu di far comparire, che non ſi toglieva a' Greci il preteſo privilegio; e di acchetarſi i Latini, perche con quelle parole: *ſalvis omnibus privilegiis* non ſi potea intendere approvato, e confermato un privilegio, che non mai era ſtato a' Patriarchi Greci conceduto. E come mai dal Concilio Fiorentino potea concederſi queſta eſenzione? Papa Niccolò I. appo il Baronio all'anno 1097. dichiarò, che il diritto di ricevere l'appellazioni è così anneſſo alla Sede Appoſtolica, che il Papa non può rinunciarlo: *jus recipiendi appellationes ſic Sedi Apoſtolicæ inhærere, ut ei ſummus Pontifex renunciare non poſſit*. E ne aſſegna la ragione S. Bernardo *lib.* 3. *de conſid.* col dire, che egli è il diſtintivo del Primato del Papa: *appellatur de toto mundo ad te, & quidem in teſtimonium ſingula-*

gula-

gularis Primatus tui. Quindi molti Autori sono di sentimento, che se mai si trovassero privilegj conceduti da Romani Pontefici di non appellarsi alla Sede Apostolica, questi si debbano intendere purche il Papa non voglia ricevere le Appellazioni, come largamente il Cardinale Albici *de Inconstant. in fide cap.* 10. *num.* 15. E *de Inconstant. in Judic. q.* 42. Ed altri Autori soggiungono, che il Pontefice successore non è obbligato osservare questi privilegj, come appo Del Bene *de Immunit. tom.* 1. *cap.* 18. *dub.* 48. *sect.* 2.

28 Ma quando si volesse ammettere, che dal Concilio Fiorentino fusse stato conceduto il Privilegio a' Greci di non appellarsi dalle loro Sedi Patriarcali al Romano Pontefice, non perciò può il P. Troylo sottrarsi dalla censura del Signor Palmieri, della quale ha preteso vendicarsi in questa sua Digressione. Perocche la sua proposizione non si ristringe alle Appellazioni, ma è generale: *e nel Concilio Fiorentino celebrato l' anno* 1438. *per togliere la contesa ivi insorta di volere Giuseppe Patriarca l' indipendenza della sua sovranità dal Romano Pontefice, fu a lui questo accordato per via di privilegio, e non per diritto di ragione*. Or quanto sia falso che Papa Eugenio IV. si fosse spogliato della sua Giurisdizione sopra il Patriarcato di Costantinopoli, oltre le altre ragioni addotte dal mentovato Signor Palmieri, che riguardano il difetto della potestà; in quanto alla volontà, si scorge dagli stessi atti del Concilio Fiorentino, nelli quali, come riferisce Natale di Alessandro *t.* 20. *pag.* 457., sta registrato, che fra le altre cose, le quali il detto Papa propose alli Vescovi greci, la terza fu, che avessero eletto in Firenze il nuovo Patriarca, perchè egli avrebbe confermato l' elezione: *tertio quoniam Sanctissi-*

ctissimus Patriarcha Constantinopolitanus in æterna receptus est tabernacula , opus est Ecclesiæ Patriarcha , qui hic sufficiatur , ubi adsum ego , non ut corporeum quid lucrifaciam ; argentum , & aurum non quæro , imo vero suppeditabo , & sufféctum confirmabo . Ogn' uno sa , che la conferma dell' elezione è diritto giurisdizionale .

29 E quale fu l' ultimo attentato di Fozio , per lo quale fu da Papa Giovanni VIII. scomunicato? Non altro , se non che per aver decretato , che gli Scomunicati da lui non si potessero assolvere dal Papa . Vogliamo dunque credere , che questa , e maggior independenza dal Romano Pontefice fosse stata conceduta dal Concilio Fiorentino al Patriarca Giuseppe ? Non ostantino dunque le tante Satire , e parole mordaci , colle quali il P. Troylo ha voluto adornare questa sua Digressione , ci appigliamo al sentimento del Signor Palmieri , quantunque versato solamente , come dice , nel Monacelli , e Cervellini , che la riferita sua proposizione sia nuova , falsa , temeraria , e che dà colore allo Scisma del Patriarca di Constantinopoli .

30 Fin'ora il nostro Apologetico si è palesato molto interessato per lo Patriarcato di Costantinopoli ; ma poi nel *vol. 5. pag. 228.*, dove parla della fondazione della Religione de' Cavalieri di Malta molto lo pregiudicò , togliendogli il Patriarca S. Giovanni Elemosiniere , ed attribuendolo al Patriarcato di Alessandria . Ma perchè non è questo l' unico , o principale suo abbaglio su la fondazione di questa Religione , non sarà vano riferirla come egli la descrive . Dice nel luogo mentovato , che alcuni mercadanti Amalfitani ottennero il permesso da Califfà di Egitto di fondare in Gerusalemme la Chiesa di *S. Maria Latina* , e die-

diedero la cura di essa ad alcuni Monaci Benedettini della Trinità della Cava. Che non contenti di ciò, vi fabbricarono ancora un' Ospedale, ed in quello eressero un' Altare in onore di S. Giovambattista. Che la cura di questo Ospedale fu data dall' Abbate di S. Maria Latina ad un tale Gerardo di santissimi costumi, coll' obbligo di prendere l'abito monastico, e far voto di dovere colà perpetuamente servire, come pure fu fatto con Raimondo del Poggio, che gli succedè nell' anno 1118.. Che a Gerardo fu data dall' Abbate la divisa di portare su'l petto una Croce bianca, che poi Gelasio II. ridusse in forma ottangolare. Che tratto tratto cresciuto l' Ospedale di rendite, e di Ministri, fu duopo dividere questi in due Classi, una di militari, e l' altra di Sacerdoti Cappellani. E finalmente che questo Istituto fu approvato primieramente da Giovanni Limosinario Patriarca di Alessandria sotto l' invocazione di S. Giambattista, e poi confermato da Anastagio Papa IV. nell' anno 1154. nella sua bolla, che comincia *Christianæ fidei*.

30 Questo ragionamento a nostro giudizio merita di esser cassato colla Croce di S. Andrea, per esser dal principio fino all' ultimo intrecciato con gravi, e ridicoli errori. Perocchè l' Ospedale non fu fondato da mercadanti Amalfitani, ma dalli Monaci di S. Maria Latina: nè l' Ordine di questi Ospedalarj fu confermato da Giovanni Elemosiniere Patriarca di Alessandria; ma l' Altare dell' Ospedale fu eretto in onore di questo Santo Patriarca di Costantinopoli, come dopo il Cardinal di Vetruvio *Histor. Hierosolym. cap.* 64. attesta Natale di Alessandro *tom.* 14. *pag.* 381. *n.* 9. *demum peregrinorum ad loca sancta confluentium crescente numero, Abbas, & Monachi Sanctæ Mariæ de Lati-*

 na

ea infirmis , & egenis Hospitale , & Cappellam in honorem S. Joannis Eleemosinarii condidere, (che svarione!) Qual giurisdizione aveano in Gerusalemme li Patriarchi di Alessandria, o di Constantinopoli per confermare questo pio Istituto?

31 Confonde , ed è un' errore più grave , l' Ordine de Cavalieri Gerosolimitani co' Cavalieri Ospidalarj di S. Lazzaro, uniti poi a quelli di S. Maurizio. Perciò per aversi di questi due Ordini la notizia , direbbe egli , *bisogna sapere*, che acquistata da Cristiani la Città di Gerusalemme nell' anno 1099. , l'Ospedale , di cui avea la cura , ed amministrazione il B. Gerardo , fu molto accresciuto di rendite , per munificenza , e pietà del Re Goffredo Buglione ; ed essendosi colle rendite accresciuti i ministri , alcuni di essi volendo vivere con vita più regolata , nell' anno 1112. fondarono un' altro Ospedale nel Monte Calvario sotto il titolo di S. Giovambattista ; ed avendo eletto per loro maestro , e direttore Raimondo del Poggio , si obbligarono , fra le altre pie osservanze , al voto della castità . Per distinguersi poi da ministri del primo Ospedale , lasciarono a quelli il nome di Ospidalarj di S. Lazzaro , ed eglino dopo aver presa l' insegna della Croce Ottangolare in petto , vollero esser chiamati soldati , o Cavalieri di S. Giovanni Gerosolimitano , come coll' autorità di molti , e gravi Autori spiega il Cardinal Petra nella Costituzione di Papa Anastagio IV. *Cristianæ fidei t. 2. pag.* 391. il quale dopo aver fatta menzione del primo Ospedale : *dicato S. Joanni Eleemosinario Patriarchæ Constantinopolitano* , e delli tre ordini, ne' quali dopo presa da Cristiani Gerusalemme furono divisi i suoi ministri , nel *num.* 3. così soggiunge : *Porrò hic Hospitalariorum*

ordo

ordo non minus decore ac pietate, quam victoriis coruscans, magno virorum nobilium numero ad illum confluentium fuit auctus. Sicque sub magisterio B. Gerardi ex Proventia oriundi, qui aderat tempore liberatæ Hierusalem, fuit extructum aliud Hospitale anno 1112. *dicatum Divo Johanni Baptistæ prope templum Christi Domini cum methodo vitæ regularis in Calvarii monte cum approbatione Paschalis II.... In quo novo Hospitali ingens numerus Tyronum equitum instruebatur majori fervore severiorem vitam agentium, qui sub austeriori regula vivere cupientes, se diviserunt ab Hospitalariis, & electo magistro religionis Raymundo de Podio nobili Delphinatus* (non fu dunque Raimondo del Poggio successore del B. Gerardo, ma fu il primo maestro di questo nuovo Ospedale) *ab eo plures constitutiones receperunt, ac præsertim emittendi votum castitatis ... jam vero ab eo tempore, hi milites, aliis relicta denominatione Hospitalariorum, nomen sibi indiderunt D. Joannis Hierosolymitani, assumpta pro insigniis cruce octangulari alba super habitu nigro, prout usque modo usus obtinet*; (non ebbero dunque questa insegna dal B. Gerardo) *antiqui vero Hospitalarii nuncupati milites S. Lazari nomen, & leges veteres observabant, qui deinde in Galliam, ac Italiam pervenerunt, ut infra dicam*. Quanto sarebbe stato più a proposito, che questo Critico avesse impiegato nel correggere la sua storia, quel tempo, che vanamente consumò nel criticare li privilegj, e le Bolle della Chiesa di Tricarico.

32 E ritornando al nostro assunto, quantunque dalla Cronica di Lupo Protospata chiaramente non apparisca da chi, e quando la Chiesa di Acerenza

Aa 2 fu

fu eretta Metropolitana, pure se vogliamo averla per guida, non sarà difficile di scoprirlo almeno verisimile. In essa si dice, in conformità dell' altra Cronica di Bari: *anno 978. mortuus est Joannes Episcopus, & surrexit Pao Archiepiscopus: Anno 993. defunctus est Pao Archiepiscopus, & Chrysostomus elevatus est*. Contra il suo costume non ispiega di quale Chiesa fu Vescovo Giovanni, ed il suo successore l' Arcivescovo Pao. (nome abbreviato di Paolo, siccome nella Sabina un luogo dedicato a S. Paolo si chiama S. Polo) Non sarà perciò temerario il giudizio, ch' egli volle significare Giovanni Vescovo di Acerenza. Ma perchè era Cittadino di Matera, e Diocesano di quella Metropoli, non volle con chiare parole spiegare, che la sua madre Chiesa avea ottenuto questa prerogativa da un Patriarca Scismatico. Si comprova questa congiettura col Catalogo de' Vescovi di Acerenza, estratto dalle antiche Diptiche di quella Chiesa, e registrato da Ughelli *de Archiep. Acherunt. tom. 7 pag.* 34. Nel *num.* 19. di detto Catalogo si registra Lione III. succeduto a Rodulfo *circa annum salutis* 880... *Præfuit Leo annis* 30. Di poi Andrea: *sedit post Leonem ann.* 29. In terzo luogo Giovanni I. *sedit ann.* 35. *mens.* 4. *dies* 22. Ed in quarto luogo è riposto Giovanni II. *floruisse legitur in hac Sede an.* 3. Se all' anno 880., in cui Lione successe a Rodulfo, si aggiungeranno gli anni 30. di Lione: li 29. di Andrea: gli anni 35., mesi quattro, e 22. giorni di Giovanni I.; gli anni 3. di Giovanni II. si arriva all' anno 978. Questo Giovanni II. dunque Vescovo di Acerenza sarà stato quello, di cui parlò Lupo Protospata: 978. *mortuus est Joann s Episcopus, & surrexit Pao Archiepiscopus* Ed ecco scoverto sufficientemente, e l' anno dell' ere-

zio-

zione dell' Arcivescovado di Acerenza, e il nome del primo Arcivescovo, celato nelle Diptiche, e tenuto nascosto da Protospata con tanta gelosia, che avendo fatto menzione nell' anno 1024. di Stefano Vescovo della stessa Chiesa, per non chiamarlo Arcivescovo in tempo, che questo Arcivescovado non era stato ancora approvato dalla S. Sede, ma stava sotto la giurisdizione del Patriarca di Costantinopoli, non lo chiamò nè Vescovo, nè Arcivescovo, ma Prelato: *anno 1024. factum est signum magnum in Episcopio Acheruntino sub Præsule II. Stephano Matheriensi*. Nè facea ostacolo a questa sua industria il nome di Episcopio, che diede alla Cattedrale di Acerenza: perocchè egli fece comune questo nome al Vescovado, ed Arcivescovado, come si vede nell' anno 1080. dove parlando dell' Arcivescovo Arnaldo dice: *inventum est corpus Beati Canionis ab Arnaldo Archiepiscopo, & idem Archiepiscopus construere fecit novum Episcopium, idest Ecclesiam Sanctæ Dei Matris Mariæ*. Questo Arnaldo fu il primo, cui Lupo Protospata diede liberamente il titolo di Arcivescovo, perchè quest' Arcivescovado era già stato approvato da' Romani Pontefici, e specialmente da Niccolò II., e d' Alessandro II.

33 Perchè nell' anno 968. per comando dell' Imperador Niceforo Foca era stato innalzato da Polieuto Patriarca di Costantinopoli al grado di Metropolitano l' Arcivescovo d' Otranto: ed a grado simile nello stesso anno da Papa Giovanni XIII. era stato promosso il Vescovo di Capua, venne la voglia dopo dieci anni a Pao d' esser ancora egli Arcivescovo d' Acerenza. E perchè all' Imperadore Greco, che per la pace fatta tra Zemische suo Predecessore, e gli Imperadori Otto,

Ottoni, si trovava in possesso di que' luoghi di Puglia, e di Calabria, che negli anni 969., e 970. avea Ottone I. conquistato, molto premeva che questa fortissima Città, la quale potè resistere alle forze dell'Imperadore Costanzo, stasse costante sotto la sua ubbidienza, concorse volentieri al desiderio di Pao. Si dispose perciò in altra forma la Metropoli d'Otranto: le furono tolti li primi Suffraganei, e le furono dati li suffraganei, che oggi possiede. Alla nuova Metropoli poi dell'Acerenza, sorrogata a quella di Otranto furono dati Turso, Gravina, Tricarico, e per farsi un competente numero di Suffraganei furono aggiunti Montepiloso, Potenza, e Venosa. Ed ecco Acerenza per le stravaganze de' Greci da Suffraganea, pria di S. Severina, poi di Otranto, divenuta nell'anno 978. Metropoli della Lucania. Vero è, che tante erezioni di Arcivescovadi, e Vescovadi fatte dal Patriarca greco nelle nostre Provincie tutte furono attentati contra la Giurisdizione Metropolitana del Papa; e perciò Luitprando parlando della facoltà data dal Patriarca Polieuto al Metropolitano di Otranto, di consegrare li Vescovi di Acerenza, Turso, Gravina, Matera, e Tricarico disse: *qui ad consecrationem Apostolici pertinere videntur*. Ma perchè i Popoli della Calabria, e della Puglia da lungo tempo erano avezzi ad essere governati da Vescovi, e da Arcivescovi dagli Greci introdotti: perchè li Romani Pontefici ancora molte Metropolitane aveano eretto nelle Città sottoposte a' Principi Longobardi; quando le Chiese delle dette Provincie ritornarono alla loro ubbidienza, per non mettere il Mondo sossopra le lasciarono in quello stato, nel quale si trovavano. Anzi perchè nel tempo del Dominio Greco i Vescovi Suffraganei si con-

consegravano dalli loro Metropolitani, come si scorge dalla mentovata facoltà data da Polieuto al Metropolitano di Otranto, e si contentava il Patriarca di Constantinopoli di consegrare i soli Metropolitani, e li Vescovi esenti, che chiamavano Arcivescovi; i Romani Pontefici per qualche tempo tollerarono ancora, che i Suffraganei delle dette Provincie si consegrassero dalli proprj Metropolitani: siccome per li Vescovi della Puglia è palese dal *cap. cum olim de cler. conjug.*, nel quale Innocenzio III. permette, che l'Arcivescovo di Acerenza consegrasse il Vescovo di Anglona; e per li Vescovi di Calabria è chiaro dalla lettera di S. Gregorio VII. al Conte Ruggieri *lib.* 1. *Epist.* 24. *de eo autem quod super electo Militensi postulasti; noverit nobilitas tua nobis esse intimatum ad jus Ecclesiæ Rhegitanæ pertinere. Unde non aliter annuendum postulationi tuæ perpendimus, nisi diligenter examinata justitia, Militensem Ecclesiam ad præfatæ Rhegitanæ Parrochiæ consecrationem non attinere constiterit*. Quindi si scorge l'abbaglio del P. Troylo *vol.* 5. *pag.* 376. che la Chiesa di Reggio fosse stata inalzata al grado di Metropolitana da S. Gregorio VII. nell'anno 1081.: Se questo Santo Pontefice avesse eretta questa Metropoli, avrebbe saputo se la Chiesa di Mileto era, o non era Suffraganea di Reggio.

34 Non potendo perciò i Romani Pontefici esercitare la loro giurisdizione Metropolitana sopra le Provincie Suburbicarie secondo i limiti della giurisdizione temporale del Vicario della Diocesi Romana, si contentarono di regolarla per cento miglia attorno Roma, giusta la giurisdizione del Prefetto Urbano: e perciò ristrinsero la loro Provincia Metropolitana tra Ca-

Capua, e Pisa, giusta la Decretale d' Innocenzio III. *cap. sua nobis de Off. Vic.*

N O T A VIII.

Placuit prænotato Summo Pontifici, & universæ Sanctæ Synodo mihi licet indigno, & Domino Arnulpho Consentinæ Ecclesiæ Archipræsuli Reverendo Sanctæ Romanæ Ecclesiæ Vicario præcipere.

1 PEr queste parole della Bolla di Godano scaglia contro di essa il P. Troylo una delle più vive, e penetranti critiche. Sentiamolo parlare per nostro ammaestramento nel §. 4. della sua Anonima scrittura, dove discorre in questa forma: „ Quello „ però che è degno quì di osservarsi, è, ciocchè di„ ce il P. Abbate Troyli nella sua risposta Apologe„ tica, cioè, che Arnulfo Arcivescovo di Cosenza „ un' assieme col medesimo Godano fu destinato a „ tal impiego fin dall' anno 1059. nel Concilio di Mel„ fi, e poi intervenne con esso lui nel Sinodo di Tur„ si, quando questi nell' anno 1127. era ancora Arci„ vescovo di Cosenza, secondo Pietro Diacono *lib.* 4. „ *cap.* 49. Nell' anno 1113. in un Concilio di Ceppa„ rano fu restituito nella sua Chiesa di Cosenza don„ de l' avea cacciato Ruggiero allora Conte di Cala„ bria, e poi Re. E solo intorno all' anno 1090. (non „ già prima del 1059., come si suppone nella Bolla „ di Godano) potè esser creato Arcivescovo di quel„ la Città, secondo Ferdinando Ughellio *t.* 9. *fol.* 191.

col

„ col dire. *Arnulfus, qui & Radulfus dicitur, Nor-*
„ *mandorum Sanguinis perillustre germen, ante annum*
„ 1092. *Archiepiscopus Cosentinus creatus, summam*
„ *aliquando gratiam Rogerii Calabriæ, & Siciliæ Du-*
„ *cis collegit ... Arnulfus ille Cosentinus, qui post ali-*
„ *quot annos, ut Petrus Diaconus lib. 4. cap. 49. nar-*
„ *rat, cum ejusdem Rogerii indignationem incurris-*
„ *set, Sede sua ab ipso turbatus, coactus fuerat Mo-*
„ *nachus fieri Cassinensis Cœnobii ... Arnulfus dein-*
„ *de 1127. obtulit Beato Benedicto Ecclesiæ Cassinens.*
„ *teste Petro eodem cap. 88. Ecclesiam in Pruna cum*
„ *suis Prædiis, & anno 1129 Cal. Feb. Panormi cum*
„ *aliis Regni Prælatis interfuit coronationi Regis Ro-*
„ *gerii apud Rochum Pyrrum*. Laonde si lascia alla
„ dotta considerazione di Monsignor Zavarrone il ri-
„ flettere, se sia mai possibile, che questo Arcive-
„ scovo, il quale viveva nell' anno 1129. fusse stato
„ nel Concilio di Melfi nell' anno 1059., e nel 1060.
„ nel Sinodo di Tursi, di cui niuna memoria nella
„ Storia de' Concilii Generali, e Provinciali si fa, e
„ si ritrova.

2 Critica veramente degnissima, se non l'avesse macchiata con quell' errore, di confondere Ruggieri Duca di Calabria, e Sicilia, figlio di Roberto Guiscardo, con Ruggieri che poi fu Re, figlio del Conte Ruggieri. Che in questi due Ruggieri si siano molti ingannati, sono degni di compassione, perchè si rincontrano quasi nello stesso tempo cinque Ruggieri colli stessi titoli di Conti, e di Duchi di Puglia, e di Calabria, come fu detto nella Nota V. *part.* 3. Ma che ancora il P. Troylo, la di cui Storia *martellata*, come dice, è stata tanto applaudita dalla Republica Letteraria, ci abbia dato di muso, è un fallo, che molto lo di-

scredita. Arnulfo incontrò prima dell' anno 1113. come dice Ughelli la disgrazia di Ruggieri *Calabriæ, & Siciliæ Ducis*; dunque non fu Ruggieri Re: mentre questi non prima dell' anno 1127. ottenne il Ducato di Puglia, e di Calabria per la morte del Duca Guglielmo, figlio del Duca Ruggieri, e nipote di Roberto Guiscardo, come fu detto nella mentovata Nota V. *part.* 3., e più largamente nella nostra Scrittura giurisdizionale §. II. *pag.* 27. della seconda edizione.

3 E qual dominio potea avere prima dell' anno 1113. Ruggieri Re in Cosenza? Questa Città colla riviera di dietro fino alla Puglia, e colla riviera d' avanti fino a Squillace fu del Duca Roberto Guiscardo, e de' suoi successori Ruggieri figlio, e Guglielmo nipote, come abbiamo palesato nella nostra Apologia *cap.* 10.; quantunque il nostro Critico, perchè poco si curò di leggere la Storia di Goffredo Malaterra, voglia nel *vol.* 2. *pag.* 434., che la Calabria *Citra* fosse stata conceduta da Roberto Guiscardo al Conte Ruggieri suo fratello. Specialmente, che la Città di Cosenza fusse stata del detto Duca Ruggieri, apparisce della mentovata Storia di Goffredo Malaterra *lib.* 4. *cap.* 17.; dove scrive così: *anno ergo millesimo nonagesimo primo Rogerius Dux contra Consentinos diù rebelles indignatus, exercitu ab omni Apulia coadunato fratre Boemundo secum accepto ipsos mense Majo obsessum ire disponens, Avunculum Comitem a Sicilia, ut sibi auxilium ferendo illuc occurrere non differat, invitat... Ille vero eorum verba, ut semper pius, & pacis amator suscipiens, ita prudenter rem ordinavit, ut & Dux pro libitu suo Urbe potiretur: & Consentini Ducis gratia reconciliari non fraudarentur*: Che questo Dominio fosse continuato nel Duca Guglielmo appa-

apparisce dal suo privilegio conceduto all' Arcivescovo Arnulfo, spedito nel mese di Febraro dell'anno 1113. recato da Ughelli *de Archiep. Cusentin. t. 9. pag. 258.*

4 Sorte non varia, che col Patriarca di Costantinopoli, incontrò il nostro Critico col Re Ruggieri. Quì, come si è veduto, lo fa comparire verso l'anno 1113. Conte di Calabria, poi Re. Ma nella sua Storia *vol. 2.* parlando della Città di Bitonto lo fece comparire Re nell' anno 1080., ed è lo stesso che dire 18. anni prima di nascere, giusta il sentimento di Inveges, e Giannone, che vogliono essere stato conceputo nell'anno 1097. in tempo, che il Conte Ruggieri suo Padre assediava Capua. Mentre dice, che il ceppo di una di quelle nobili famiglie fu portato a Bitonto nell' anno 1080. del Re Ruggieri. La Critica su questa sua erudizione spiegata nella nostra Scrittura Giurisdizionale sopra Montemurro gli diede una molestia grandissima; ed ancora non lascia d' inquietarlo: perocchè nella lettera Apologetica disse, che fu errore dello Stampatore aver fatto comparire il Re Ruggieri, in vece del Duca Ruggieri. Nella Digressione poi ha raffinato l' intelletto, e dice, non essere stato improprio il titolo di Re, che diede al Duca Ruggieri, (non fu errore dunque dello Stampatore) perchè questo titolo di Re dà il Cardinal de Luca alli Duchi di Puglia. Ma bisogna che col titolo di Re concordi ancora l' anno, e faccia comparire, che nell' anno 1080. era Duca di Puglia Ruggieri figlio di Roberto Guiscardo. Quì però incontra un fosso, che non può saltarlo; mentre dall' anno 1059. fino all' anno 1085. fu Duca di Puglia Roberto Guiscardo. Che giova dunque, che il Cardinal de Luca dia il titolo di Re alli Duchi di Puglia, se nell' anno 1080. non vi fu Duca di Puglia nominato Ruggieri?

gieri? Questo Critico ci fà ricordare di quel Padre, che piangeva il figlio, non perchè avea perduto nel giuoco delle carte, ma perchè volea riscattarsi.

5 Dirà, come disse nella sua lettera Apologetica, e ripete nella prefazione di questa anonima Scrittura, che noi non vogliamo lasciar l' uso d' imitare Postumo Avvocato di Marziale, col criticare le sue parole in cose estranee; quando il nostro assunto deve essere di rispondere alla sua Critica sopra Arnulfo, che dalla Bolla di Godano comparisce Arcivescovo di Cosenza nell' anno 1060., e da Ughelli comparisce vivo nell' anno 1129. cosa affatto inverisimile. Ma forse a questa Critica non ha risposto D. Giuseppe Palmieri nella sua lettera al P. Gherardo de Angelis *pag.* 28.? A che dunque ripeterla con tanto fasto, senza farsi carico della risposta già data! Se non è restato soddisfatto, spiegheremo le stesse cose con parole più chiare. Il Coleti nella giunta all' Italia Sagra dopo il mentovato Arcivescovo Arnulfo vivo nell' anno 1092. registra immediatamente un' altro Arcivescovo nominato ancora Arnulfo, di cui Ughelli non ebbe notizia. Or questo altro Arnulfo basterebbe per render vana la sua Critica: perocchè si potrebbe dire, che Arnulfo vivo nell' anno 1129. fu quello registrato dal Coleti; e l' altro Arnulfo mentovato da Ughelli nell' anno 1092. sia lo stesso, del quale fa menzione la Bolla di Godano. Sarà forse impossibile, che un Arcivescovo vivo nell' anno 1060. fusse stato ancora vivo nell' anno 1092.? La verità però è, che non solamente Arnulfo vivo nell' anno 1129., ma ancora Arnulfo vivo nell' anno 1092. furono diversi da Arnulfo mentovato da Godano, come chiaramente si conosce col riflettersi al privilegio conceduto dal Duca Ruggieri

ad

ad Arnulfo Arcivescovo di Cosenza nell' anno 1093., recato dal mentovato Ughelli *de Archiep. Cusent. t. 9. pag.* 256. Perocchè ivi il Duca Ruggieri dice: *dono tibi Domino Arnulpho Archiepiscopo, tuisque successoribus in perpetuum quid quid Pater meus tuis prioribus Archiepiscopis Ecclesiam Sanctæ Dei Genitricis Mariæ Cusentiæ gubernantibus dedit*. Or ci dica il nostro Critico, quali furono quell'Arcivescovi, almeno due, predecessori di questo Arnulfo; a' quali fu fatta la donazione da Roberto Guiscardo padre del Duca Ruggieri? Non furon certamente Pietro, (questo è quell' unico Arcivescovo, che Ughelli registra prima dell' Arcivescovo Arnulfo vivo nell' anno 1092.) nè qualche altro predecessore di Pietro, del quale Ughelli non ebbe la notizia: perocchè Pietro morì nell' anno 1056., come per rapporto a Lupo Protospata lo stesso Ughelli asserisce; e Roberto Guiscardo s' impadronì di Cosenza non prima dell' anno 1060., come appresso si vedrà. Se dunque gli Arcivescovi donatarj non furono nè Pietro, nè qualche altro suo predecessore, (non essendo verisimile, che Roberto Guiscardo avesse dotato la Chiesa di Cosenza allora quando la Città era dominata da' Greci) bisogna dire che la donazione fu fatta a gli Arcivescovi di Cosenza, che framezzarono trà il detto Pietro, ed Arnulfo, cui fu conceduto il suddetto privilegio. E questi furono Arnulfo eletto nell'anno 1056. dopo la morte di Pietro, mentovato nella Tabella della sagrestia di quella Metropolitana, come si vedrà, e nella Bolla di Godano; ed il successore di esso, nominato ancora Arnulfo, vivo nell' anno 1092., che Ughelli confuse coll' altro Arnulfo vivo nell' anno 1093.

6 Infatti che tre Arnulfi un dopo l' altro avessero governato in que' tempi la Chiesa di Cosenza apparisce

risce dalla detta Tabella, e da una Lapide sepolcrale della stessa Chiesa, scoverta nel prossimo passato mese di Marzo, e comunicataci dal dotto, ed erudito D. Pietro Greco primario Avvocato Cosentino. Poichè nella Tabella si trova registrato nell'anno 1056. Arnulfo con queste parole: *Arnulfus ex Regum Normannorum familia Archiepiscopus, Consentinus*. Nella Lapide poi si legge in questa forma.

HIC REQV✝ESCIT
TERCIVS ARNVLFVS
VIVS ECCLE ARCHIEPS.

Se dunque questo Arcivescovo di Cosenza fu il terzo Arnulfo, bisogna dire che gli fossero preceduti due altri Arcivescovi, nominati ancora Arnulfo; e che egli fu quello vivo nell'anno 1093., e forse 1129., cui il Duca Ruggieri concesse il riferito privilegio, o piuttosto confermò quelle donazioni, che Roberto Guiscardo avea fatto alli suoi predecessori.

7 Si riderà forse il P. Troylo della nostra parentesi, nella quale fu detto non esser verisimile, che Roberto Guiscardo avesse dotato la Chiesa di Cosenza, in tempo che la Città era dominata da' Greci: perche egli nel *vol. 6.* della sua Storia *pag. 66.* fa comparire fondato dallo stesso Duca Roberto l' Archimandritato di Messina nell'anno 1057., allora quando quell' Isola era pacificamente posseduta da Saracini, come è chiaro dalla Storia di Malaterra *lib. 1. cap. 35.* Ma lascerebbe di ridere, o di allegare i suoi soliti errori della stampa, se s' incontrasse col Cardinal Petra nel Commentario alla Costituzione di Alessandro III. *Apostoli-*

cæ

ta Sedis t. 2. pag. 121. *n.* 7., dal quale apprenderebbe, che il mentovato monastero dell' Archimandrita di Messina non fu fondato da Roberto Guiscardo, ma fu principiato dal Conte Ruggieri, e ridotto in forma magnifica, ed arricchito da Ruggieri Re: *Exigua hujus Monasterii primordia Rugerium I. Calabriæ, & Siciliæ Comitem agnoscunt auctorem, qui ex voto S. Salvatori dicavit Ecclesiam, sed quod Pater brevi, & humili mole confecerat fere aspernans filius Rugerius I. Siciliæ Rex funditus demolitum, altiori, et augustiori forma restituit, & innumeris opibus, prædiis, Templis, & Abbatiis monasterium ditavit. &c.*

8. Una Critica sì, non poco molesta poteva il nostro Anonimo proporre contra Arnulfo Arcivescovo di Cosenza mentovato nella Bolla di Godano, se si fosse ricordato di Ughelli, quantunque spietatamente da lui *sminuzzato*, come dice nella prefazione della sua Storia. Questo Autore in parlando dell'Arcivescovado di Salerno reca una Bolla di S. Lione IX. in data dell' anno 1051., ed allega Mosca, che fa menzione di un' altra Bolla di Stefano IX. spedita nell' anno 1057., dalle quali apparisce, che da' detti Pontefici non solamente la Chiesa di Acerenza, ma anco di Conza, e di Cosenza furono annoverate fra le Suffraganee della Metropoli di Salerno, come si è veduto nella Nota precedente; è falso dunque, che nell' anno 1060. Arnulfo fosse stato Arcivescovo di Cosenza; e colla stessa dignità fosse comparso nell' anno antecedente nel Concilio di Melfi: giacchè non si presenta monumento, dal quale apparisca, che fra gli anni 1057., e 1059 la Chiesa di Cosenza fosse stata eretta Arcivescovile.

9 Questa Critica, della quale per vendicare da ogni neo la Bolla di Godano vogliamo farci carico, se fosse con-

convincente, maggior forza avrebbe per convincere falsa la Cronica di Lupo Protospata, nella quale si dice: *anno* 1056. *cæpit regnare Regina prædicta Theodora Augusta* . . . & *obiit Petrus Archiepiscopus Cusentiæ*; come mai Pietro nell' anno 1056. potè essere Arcivescovo di Cosenza, se nell' anno 1057. fu questa Chiesa annoverata da Stefano IX. fra le Suffraganee di Salerno? Convincerebbe ancora falsa la riferita Tabella della sagrestia della Metropolitana di Cosenza, nella quale si dice, che Arnulfo fu eletto Arcivescovo di Cosenza nell' anno 1056. Colle stesse avvertenze però da noi recate nella Nota precedente per iscoprire l' origine della Metropoli di Acerenza, si scorge ancora l' origine della Metropoli di Cosenza, e restano vindicate dalla falsità e la Bolla di Godano, e la Cronica di Lupo Protospata, e la Tabella poc' anzi mentovata.

10 Che Basilio II. Imperadore greco (lasciamo i tempi precedenti) vinto, e fugato Ottone II. Imperadore di Occidente, si fosse impadronito della Calabria, e della Puglia, come cosa certissima l' attestano gli Storici allegati da Natale di Alessandro *tom.* 13. *pag.* 392. *n.* 2. dove scrive così: *Ottoni magno in Imperium successit Otto filius* ... *Contra græcos Saracenorum auxilio Calabriam, Apuliamque repetentes infelicissimè præliatus est, exercitu suo profligato. Ipse natando interceptus, et clam dilapsus vix evasit*. Colle quali ultime parole sembra, che avesse spiegato la fuga di Ottone meglio di Ughelli, il quale in parlando della Città di Cosenza *t.* 9. *pag.* 299. vuole, che si fosse servito della scafa del fiume di Basento: *apud eumdem amnem Otho Cæsar a Basilio Græco superatus, Scapham conscendens salutem sibi fuga quæsivit*; giacchè il fiume Basento per

esser

esser picciolo, e sassoso non è capace di sostenere scafe. Ughelli forse apprese, che il fiume Crate, il quale in Cosenza si unisce con Basento, fosse lo stesso, che il fiume Crotolo, vicino al quale sortì la rotta e la fuga di Ottone II. giusta la Cronica della Cava all'anno 982.. Ma il fiume Crotolo, che Barrio nella fine del *lib.* 3. dice esser navigabile, è vicino Squillace, come dalla stessa Cronica si discerne. Altri Storici poi aggiungono, che questa vittoria di Basilio II. sia sortita nell'anno 981.; e pare che quest' anno avesse voluto significare Lione Ostiense nella sua Cronica *lib.* 2.*pag.*33., dove parlando del famoso Melo, che verso l'anno 1010. si ribellò da' Greci, scrisse così: *Hic itaque Melus, ut retrò aliquantulum redeam, Barensium Civium, imo totius Apuliæ primus, & clarior erat, ac prudentissimus vir; sed cum superbiam, et insolentiam, atque nequitiam græcorum, qui non multò ante tempore scilicet primi Otthonis* (avrà forse scritto *II. Otthonis*) *Apuliam sibi, Calabriamque sociatis in auxiliam suum Danis, Russis, et Gualanis vindicaverant, Appuli ferre non possent, cum eodem Melo, et cum Datto quodam æque nobilissimo ipsius Meli cognato, tandem rebellant.*

11 Che fino all' anno 1060. i Greci avessero continuato il dominio della Calabria, anche è certissimo; e chiaramente apparisce dalla Storia di Guglielmo Pugliese, il quale dopo aver mentovato nel *lib.* 2. l' investitura della Puglia, e della Calabria data col titolo di Duca a Roberto Guiscardo da Papa Niccolò II. in Melfi nell' anno 1059. riferisce poi le conquiste fatte da questo Duca di Cariati, di Rossano, di Cosenza, di Gerace, e di tutta la Calabria.

Gens Cariatensis perturbata Duce reverso
Non obstare valens illi se dedit, & Urbem...

Tunc Roſſana potens, Coſſentia fortis in armis;
Tum quoque dives opum Geracia ſubditur illi,
Et ſubjecta illi ſit pene Calabria tota.

12 Che nell' anno 887. il Veſcovo di Coſenza aſſieme con altri Veſcovi di Calabria foſſe ſtato ſoggetto al Patriarca di Coſtantinopoli è chiariſſimo dalla Novella di Lione Filoſofo in quell' anno pubblicata, recata in parte dal P. Troylo *vol. 5. pag.* 346. nella quale ſi dice: *Avulſi a Diœceſi Romana jamque Throno Conſtantinopolitano ſubjecti Metropolitani, & qui ſubſunt eis Epiſcopi ſunt: Theſſalonicenſis, Syracuſanus, Corinthius, Rhegienſis, Nicopolitanus, Athenienſis, Patrenſis ... Trigeſimo ſecundo Throno Rhegienſi, ſive Calabriæ: Bibonenſis ... Conſtanſienſis, Nicoterienſis etc.* A tenore della qual Novella Nilo Doſopatrio nel ſuo trattato *de quinque Thronis Patriarchalibus lib.* 1. *cap.* 24. ſcriſſe: *Sicilia præterea, et Calabria ſe Conſtantinopolitano ſuppoſuerunt, et Sancta Severina, quæ Nicopolis dicitur. Sicilia autem univerſa unum Metropolitanum habebat Syracuſanum: reliqui vero Siciliæ Eccleſiæ Syracuſani erant Epiſcopatus etiam ipſa Panormus, et Cephaludium, et reliquæ. Calabria quoque unum Metropolitanum Rhegium, reliquas verò Eccleſias Epiſcopatus Rheginus ſibi vindicabat, Taurianam, in qua Sancti Fantini monaſterium eſt; Bibonam, cuius locum occupavit Miletum; Conſtantiam, quæ Coſſentia nunc dicitur, et reliquas omnes Calabriæ ſubjectas. Erat Sancta Severina Metropolis habens et ipſa ſub ſe varios Epiſcopatus, Callipolim, Aſila, Acherontiam, et reliquas.*

13 Non capiſce quì il P. Troylo, come a S. Severina furono aſſegnati Suffraganei molto diſtanti da quella Metropoli; onde ſtima doverſi correggere queſta Novella,

vella, e nel luogo citato *n.*70. scrive così: Io però suppon-
„ go degli errori in questa Topografica descrizione de'
„ Vescovi Nostrali: ed in vece di descriversi la Chiesa
„ di S. Severina senza Suffraganj, si rapporta per tale
„ la Chiesa di Otranto. Perocchè i Vescovi di Oria;
„ di Acerenza, di Gallipoli, di Alessano, e di Castro,
„ che si sottomettono alla Metropoli di S. Severina, si
„ dovrebbero assignare a quella di Otranto, a cui so-
„ no più vicini, e contermini, e non a S. Severina,
„ dalla dicui Diocesi sono molto lontani. Ma non avreb-
be fatto questo sinistro giudizio, se avesse considerato, che quando fosse scorso l' errore nella detta Novella, sarebbe stato almeno corretto dal Patriarca Polieuto nell' anno 968., quando per comando dell' Imperadore Niceforo inalzò la Chiesa di Otranto al grado di Metropolitana. E pure vediamo, che a riserva dell' Acerenza, non le furono assegnati per Suffraganei que' Vescovi, che nella Novella furono assegnati al Metropolitano di S. Severina. E che bisogno vi era d' inalzare al grado di Metropolitana nell' anno 968. la Chiesa di Otranto, se già dall' anno 887. l' erano stati assegnati per Suffraganei, que' Vescovi, che il P. Tioylo crede essere stati assegnati per errore al Metropolitano di S. Severina? Dovea ancora considerare, che nell' anno 887. non tutti li Vescovi di Calabria erano Scismatici, e soggetti al Patriarca di Costantinopoli, perocchè nella detta Novella non vediamo mentovati i Vescovi di Bova, Catanzaro, Taverna, Belcastro, Isola, San Lione, (unito a Santa Severina) Cerenzia, Ubriatico, Strongoli, Cariati, Martorano, S. Marco, Malveto (unito poi a S. Marco), Cassano; furono dati dunque a S. Severina per Vescovi Suffraganei i cinque mentovati nella Novella, quantunque lontani,

 per-

perchè i Calabresi vicini, e che oggi sono suoi Suffraganei, erano Cattolici. Maraviglia che non abbia supposto anche degli errori nella Metropoli di Reggio; giacchè Cotrone è distante cento, e più miglia da Reggio, ed all'incontro a S. Severina è vicinissima.

14 E ritornando al nostro assunto, che la soggezione della Chiesa di Cosenza al Patriarca di Costantinopoli fosse continuata fino alla venuta de' Normanni, si scorge chiaramente da quelle parole, che il mentovato Dosopatrio soggiunge: *nihilominus Pontifex viles quasdam Ecclesias in Calabria, et Sicilia habere* (habuisse) *deprehenditur*; *Metropoles autem, et Ecclesias illustriores, et digniores Constantinopolitanus possidebat usque ad Francorum adventum*. Che la Chiesa di Cosenza, e per ragion della Città, e per ragione della sua vasta Diocesi sia sempre stata delle più riguardevoli del nostro Regno, niuno potrà metterlo in dubbio; fu dunque ella soggetta al mentovato Patriarca di Costantinopoli fino a tanto, che non furono dalla Calabria discacciati i Greci da' Normanni.

15 Ed ecco scoverta l'origine della Metropoli di Cosenza, che non potè Ughelli indagare, perche nonmai gli venne in mente la soggezione della Calabria, e della Puglia al Patriarca di Costantinopoli. Perchè la Città era forte, come attesta Guglielmo Pugliese: *Cosentia fortis in armis*; e sufficientemente Malaterra lo spiegò col dire, come sopra si è veduto, che per soggiogarla fu duopo al Duca Ruggieri di radunare tutto il suo esercito, ed implorare l'ajuto del Conte Ruggieri suo zio: ed i Greci per la politica spiegata nella Nota precedente inalzarono al grado di Arcivescovi, e Metropolitani i Vescovi delle Città più forti nella Puglia, e nella Calabria; in quello stesso tempo,

po, che promossero al grado di Metropolitani li Vescovi di Otranto, di Conza, e di Acerenza, inalzarono ancora al grado medesimo il Vescovo di Cosenza. E stimiamo ancora verisimile, che ne' medesimi tempi onorarono ancora col titolo di Arcivescovo il Vescovo di Rossano: giacchè Ughelli dell' erezione di questo Arcivescovado non potè rintracciarne l' Autore. Ma perchè i Romani Pontefici aveano per nulle, ed invalide queste nuove erezioni; perciò S. Lione IX. nell'anno 1051., e Stefano IX. nell' anno 1057. annoverarono la Chiesa di Cosenza tra le Suffraganee dell' Arcivescovo di Salerno, nello stesso tempo, che per gli attentati del Patriarca di Costantinopoli godeva la preminenza di Metropolitana, come è chiarissimo dalla riferita Cronica di Lupo Protospata, che nell' anno 1056. fa menzione della morte di Pietro Arcivescovo di Cosenza: *mortuus est Petrus Archiepiscopus Cosentiæ*, e della mentovata Tabella; nella quale si vede registrato nello stesso anno 1056. Arnulfo Arcivescovo di Cosenza.

16 Resta un'altra difficoltà nello spiegare, come Arnulfo Arcivescovo di Cosenza nell' anno 1059. potè intervenire nel Concilio di Melfi, se allora la Città di Cosenza stava sottoposta e nel temporale, e nello spirituale a' Greci. Ma considerandosi, che in quell' anno già li Normanni si erano impadroniti di tutta la Puglia, e Roberto Guiscardo si era incaminato, e felicemente per la conquista della Calabria, non dee recare maraviglia, che l'Arcivescovo Arnulfo conoscendo vacillante il greco Impero nella Calabria, nulla più curandosi de' greci Ministri fosse andato a professare la sua ubbidienza a Papa Niccolò II. nel Concilio di Melfi. Anzi considerandosi, che questo Concilio fu Nazionale, di Ve-

scovi

ſcovi perciò Puglieſi, Lucani, e Calabreſi, (come fu l'altro celebrato ancora in Melfi da Urbano II. nell'anno 1089. mentovato da Lupo Protoſpata) ed intervennero in eſſo cento Prelati, come atteſta Guglielmo Puglieſe: *faventibus illi Præſulibus centum jus ad Synodale vocatis*, ſi dee far giudizio, che tutti i Veſcovi della Calabria pria che li Greci fuſsero ſtati diſcacciati dalle loro Città da' Normanni, ſi foſsero dati al partito del Papa. Il ritorno dunque de' noſtri Veſcovi all' ubbidienza del Patriarca Romano ſi deve attribuire non tanto alla politica de'Normanni, per troncare, come pensò Giannone, la corriſpondenza delle noſtre Regioni coll' Imperio di Coſtantinopoli, quanto all'amore de'noſtri Veſcovi, di liberarſi dalla tirannia de'greci, e di ritornare all'ubbidienza del loro legittimo, ed amoroſo Padre.

N O T A IX.

Quinimo pro loci vicinitate ut unus eſſet in utraque Eccleſia Diſpenſator.

1 Non ſolamente le Chieſe di Tricarico, e Montepiloſo ſono fra loro vicine, ma queſta ſteſſa vicinanza, e forſe maggiore, ſi oſſerva nelle Chieſe della Puglia, e della Coſta di Amalfi; e generalmente tutte le Chieſe del noſtro Regno non ſono molto fra di loro lontane. Se ne ammirano perciò molti, e ſon curioſi di ſapere onde tanto numero di Veſcovi, ed Arciveſcovi ſia nel noſtro Regno provenuto.

2 Criſtiano Lupo nel *can.* 6. del Concilio Sardiceſe dice, che queſto gran numero di Chieſe Cattedrali ſia ſtata opera, ed induſtria di Lione Iſaurico, che ſecon-

do la

do la sua idea distaccò dalla Metropoli Romana le Provincie del nostro Regno a lui soggette, e le unì al Patriarcato di Costantinopoli, acciò per mezzo de' Vescovi Eretici suoi aderenti avesse introdotto, e propagato nel nostro Regno la sua Eresia contro le Sagre Immagini. Poco si discosta Tommasini *p.* 1. *lib.* 1. *cap.* 43. *num.* 12. dove dice, che sia stata industria de' Greci per tenere le nostre Provincie ubbidienti, e strettamente legate al greco Imperio: *Obiter hic advertas inusitatam illam Metropolion, & Episcopatuum multitudinem in Regno nunc Neapolitano, magna ex parte profectam esse ab illa Graecorum aemulatione, qua certabant totidem quasi vinculis opulentas has, florentissimasque tum Civitates, tum Provincias Ecclesiae suae, Imperioque arctius adstringere.*

3 Ma in quanto a' Metropolitani ambidue s'ingannano, se vogliono riferire queste erezioni agli attentati di Lione Isaurico. I primi Metropolitani, che comparvero nel nostro Regno furono gl'Arcivescovi di Reggio, e di Santa Severina, mentovati nella Novella di Lione Filosofo pubblicata l'anno 887.; ma questi non furono eretti prima dell'anno 881., perocchè prima di quell' anno Fozio non era divenuto Scismatico, come si disse nella Nota IV.. Almeno si debbono dire eretti dopo l'anno 860., mentre Niccolò I. nella lettera, che scrisse a Michele Imperadore Greco in quell' anno, (come dimostra Pagi nel Breviario della vita di questo Pontefice *num.* 9.) fra le altre cose richiese la restituzione del patrimonio Calabrese, e Siciliano, e la Consecrazione dell' Arcivescovo di Seragusa: *praeterea Calabritanum patrimonium, & Siculum, quaeque nostrae Ecclesiae concessa fuerunt, & ea obtinuit, & disponendo per suos familiares regere studuit, vestris concessionibus*

nibus reddantur : . . *Volumus , ut & consecratio Syracusani Archiepiscopi nostra a Sede impendatur , ut traditio ab Apostolis instituta nullatenus vestris temporibus violetur* . Senza dubbio se in quel tempo erano Arcivescovi Metropolitani i Vescovi di Reggio, e di Santa Severina, Niccolò I. avrebbe richiesto ancora la consecrazione di questi Arcivescovi: perocchè tanto questi, quanto quello di Seragusa erano nelle Provincie Suburbicarie. Gli altri veri Metropolitani del nostro Regno, come si è palesato nella Nota VII., furono eretti negli anni susseguenti; e niuno di loro è, che prima della metà del Secolo X. possa vantare la sua fondazione; quantunque verso l'anno 744. Sergio Vescovo di Napoli, perchè la Città era sotto la devozione dell'Imperio greco, avesse impetrato il grado di Arcivescovo, forse di puro titolo, dal Patriarca di Costantinopoli, come dalla Cronaca de' Vescovi di Napoli di Giovanni Diacono: *Hic cum a Græcorum Pontifice Archiepiscopatum nancisceretur, ab Antistite Romano correptus veniam impetravit*. Non possono dunque le fondazioni delle Chiese Metropolitane del nostro Regno attribuirsi a Lione Isaurico, che morì a 18. Giugno 741.

4 Certamente maggior dominio aveva il mentovato Imperadore nella Sicilia, perchè questa Provincia per suo attentato fu distratta dal Patriarcato Romano, ed unita al Patriarcato di Costantinopoli; niente di meno il primo Metropolitano, che comparve in quell'Isola fu Gregorio Asbesta Vescovo di Seragusa. Questo uomo iniquo, perchè era stato deposto da Sant' Ignazio Patriarca di Costantinopoli, si trovò pronto a consecrare Fozio nell'anno 858., quando discacciatone per violenza S. Ignazio, s'intruse per la prima volta in quel Trono Pa-

Patriarcale. Perciò Papa Niccolò I. scrivendo alli Vescovi della Diocesi di Costantinopoli disse: *Va Gregorio Syracusano, per quem in Ecclesia Christi tot scandala venerunt, quique olim, sicut ipsi scitis, a Fratre, & Comministro nostro Ignatio, & a Sede, quæ sub ipso est, depositus est*. E perchè l'ambizioso Fozio, onde ebbe l'origine l'ostinato scisma della Chiesa greca, si riconosceva beneficato dal mentovato Gregorio Asbesta, stimò atto di sua gratitudine reintegrarlo alla sua Chiesa, ed inalzarlo prima al titolo di Arcivescovo, poi verso l'anno 881. al grado di Metropolitano, e dargli per suffraganei tutti i Vescovi di quell'Isola, anche di Palermo, e Messina, come si vede nella Novella di Lione Filosofo, e lo contesta Nilo Dosopatrio *lib.* 1. *cap.* 24., a riserva di quello di Catanea, che godeva il titolo di Arcivescovo della Sicilia, ma senza suffraganei, come notò Caruso nelle sue memorie Storiche, inserite nella sua *Bibliotheca Sicula tom.* 1. *pag.* 93.. Ma non fu permesso al mentovato Asbesta di ritornare alla sua Padria; e la Chiesa di Seragusa non potè godere le preminenze datele da Fozio: perocchè i Saracini, che dall'anno 821. erano entrati in Sicilia, giusta la Cronica di Lione Ostiense *lib.* 1. *cap.* 21., nell'anno 880. s'impadronirono di Seragusa, come dimostra Ottavio Cajetano nelle Note alla lettera di Teodosio Monaco *tom.* 2. *Sanctorum Siculorum*, ed a poco a poco distrussero la Chiesa Cattedrale: dimodocchè avendo il Conte Ruggieri ritrovata quella Città senza Vescovo, vi fondò egli la Chiesa Vescovile.

5 Gli altri Metropolitani di quell'Isola furono eretti ne'tempi sussèguenti; e non è vero, come dice Cristiano Lupo, che i Normanni trasferirono l'Arcivescovado di Seragusa a Palermo: perchè Roberto Guiscardo, e'l

Dd Conte

Conte Ruggieri, quando nell'anno 1071. soggiogati i Saracini conquistarono Palermo, vi trovarono l'Arcivescovo Greco, come riferisce Malaterra *lib. 2. cap. 45. Archiepiscopum, qui ab impiis dejectus in paupere Ecclesia S. Cyriaci, quamvis timidus natione graecus, cultum Christianae Religionis pro posse exequebatur, revocantes restituunt.* Onde chiaramente si conosce, che l'Arcivescovado di Palermo fu fondato dalli Greci nel tempo, che quell'Isola era dominata da Saracini, e dopo l'anno 887., giacchè questa Chiesa non si vede annoverata fra le Metropoli nella Novella di Lione Filosofo, ma più tosto come suffraganea fu assegnata all'Arcivescovo di Seragusa. L'Arcivescovado di Messina fu fondato dal Re Ruggieri, quantunque strepiti Alberto Piccolo; che lo vuole Metropolitano fin dal tempo di S. Gregorio Magno; e quel di Monreale fu fondato dal Re Guglielmo II. detto il Buono. Tutte dunque le Chiese Metropolitane e del nostro Regno, e della Sicilia furono fondate dopo Lione Isaurico.

6 E passando alle Chiese Vescovili del nostro Regno, noi non negamo, che alcune di esse sieno state fondate, o ristabilite dalli Greci; ma diciamo non essere vero, che per la maggior parte riconoscono la loro fondazione da Lione Isaurico, e dalli suoi successori. Ed in vero se si rinconrra Ughelli nella sua Italia Sagra, si vedrà, che le fondazioni delle Chiese Vescovili, ora esistenti, sono più antiche, o più moderne di Lione Isaurico. E se si rivoltano le lettere di San Gregorio Magno, che morì un secolo, e più prima del detto Imperadore, e gli Atti de Concilj celebrati da' Romani Pontefici prima dell'anno 700., si vedrà, che in que'tempi vi erano tante altre Chiese Vescovili, delle quali appena oggi se ne conserva la memoria. Per risparmiare

miare tanta fatica, basta riflettere alle Chiese Vescovili, le quali erano vicine alla spiaggia del Mar Terreno, principiando da Reggio fino a Gaeta. Nel Faro di Messina vi era la Chiesa di Carina, (malamente da Ughelli interpretata Cariati) che distrutta dagl' infedeli fu per la vicinanza unita a Reggio da San Gregorio, come dalla sua lettera 10. *lib.* 1.; che giudichiamo essere stata nel luogo oggi detto la Catona, otto miglia distante da Reggio, ove l'Arcivescovo possiede un' ampio Terreno, che forsi era fondo della mensa di Carina. Veniva appresso la Chiesa di Bivona; poi quella di Tauriana, della quale fa ancora menzione San Gregorio *lib.* 2. *epist.* 16., *e* 17., le quali Diocesi poi unite, compongono oggi il Vescovado di Mileto, fondato dal Conte Ruggieri nell' anno 1087. Seguiva appresso l' Amantea, come apparisce dalla Novella di Lione Filosofo, recata nella Nota IV., unita alla Chiesa di Tropea. Indi la Chiesa di Tempsa, che alcuni vogliono essere stato quel luogo oggi detto Santo Lucido, come dalla soscrizione del suo Vescovo: *Abundantius Episcopus Tempsanus* nella lettera Sinodale di Agatone Papa scritta l' anno 680., della quale si farà menzione nelle Note seguenti.

7 Ma perchè di questa Cattedra Vescovile di S. Lucido non vi è in quella Terra ne pure ombra di vestigio, giudichiamo noi più verisimile, che Tempsa, o Tepsana sia stata una Città distrutta, dalle di cui rovine risultò la Città di Montalto nostra padria, otto miglia distante da S. Lucido: situata in quel luogo, che si nomina il Tempone. In verità questo luogo, oltre le tante reliquie delle antiche fabbriche, è contiguo alla Chiesa madre di Montalto, detta Santa Maria della Serra, separata affatto dalla Città. E perchè

non è da crederſi, che gli antichi Cittadini di Montalto aveſſero voluto fabbricare la loro unica Parrocchiale lontana dalle loro abitazioni, è veriſimile che nel luogo nominato il Tempone foſſe ſtata un' altra Città colla ſua contigua Parrocchia di Santa Maria della Serra, della quale volle poi ſervirſi la nuova Città di Montalto.

8 In fatti, che la Chieſa di Montalto foſſe ſtata Veſcovile, e unita poi a quella di Coſenza, lo danno a ſentire que' fondi, che nel Territorio di Montalto la Menſa Arciveſcovile di Coſenza poſſiede. Vieppiù le quattro Dignità Curate co' titoli di Decano, Arcidiacono, Cantore, e Teſoriere; e coll' inſegna delle mozzette di armoſino di color paonazzo. Il titolo di Reverendiſſimo Capitolo, col Suggello Capitolare, che quel Clero ſempre ha goduto fino al tempo dell'Arciveſcovo Andrea Brancaccio. La riſerva del Decanato prima Dignità alla Santa Sede Appoſtolica in qualunque meſe foſſe ſortita la vacanza, ſecondo l' uſo praticato anche a noſtri tempi. La precedenza ſopra tutti gli altri luoghi della Dioceſi; ed il camminare le quattro mentovate Dignità aſſieme col Capitolo di Coſenza nella Proceſſione, che ſi fa nel primo ingreſſo del nuovo Arciveſcovo. La cura dell'anime immediata, che l'Arciveſcovo ha di alcune famiglie di Montalto, dove deſtina il ſuo Vicario Curato: reliquie della diſciplina de'primi ſecoli della Chieſa, ne' quali i Veſcovi erano i Parrochi delle loro Città, come ancora è per tutta la Città di Meſſina quell' Arciveſcovo. L' antichiſſima tradizione finalmente del Popolo di Mont'alto. Certamente ſe queſti monumenti non convincono, che Mont'alto ſia ſtata l' antica Tempſa, paleſano almeno che la ſua Chieſa ſia ſtata Veſcovile. Onde ebbe giuſta ragione Ughelli nel deſcrivere gli antichi Veſcovadi di Calabria

bria nel *t. 9. part. 2. pag.* 240. di dire: *Quartus antiquus Episcopatus Montalti. Montaltum mediterranea est Civitas Brutiorum, Uffugum olim dictum, quod simul cum aliis multis ad Romanos rediisse Livius scribit ... Episcopalem hic Sedem fuisse Barrius autor est, sed ea postea Cusentinæ juncta est.*

9 Veniva dipoi Cirella, il di cui Vescovo si soscrisse nel Concilio Romano, celebrato da Martino Papa nell' anno 649.: *Romanus Cyrillitanus Episcopus*, unita a S. Marco. Seguivano appresso Agropoli, ed altre Chiese vicine, delle quali è oscura la memoria, come dalla lettera 43. *lib.* 2. di San Gregorio: *Gregorius Felici Episcopo de Acropoli. Quoniam Velina, Buxantina, & Blandana* (Blanda dice Barrio *lib.* 2. esser quel luogo, che oggi si chiama Belvedere) *Ecclesiæ, quæ tibi in vicino sunt constitutæ*, Dipoi Miseno, e Cuma unite da San Gregorio *lib.* 2. *Epist.* 45. Finalmente Formia, e Minturno, che furono unite a Gaeta.

10 Vediamo l'altre Chiese d'Italia fuori del nostro Regno. Nel tempo di Lione Isaurico il Dominio de' Greci era ristretto alla Città di Roma; e tutti gli altri luoghi convicini erano dominati dalli Longobardi di Benevento, e di Spoleto, come in altra Nota fu detto. Non può dunque dirsi, che le Chiese Vescovili de' luoghi esistenti questa, e quella parte Roma fossero state fondate da Lione Isaurico, o da suoi successori nelle competenze, e gare con gl' Imperadori di Occidente, come volle significare Tommasini. Niente di meno quelle Chiese Vescovili furono, e sono frequenti, come furono, e sono quelle del nostro Regno. E senza allontanarci dal Distretto di Roma, vi erano le Chiese Vescovili di Piperno, e Sezza unite a Terracina: di Ostia, unita con quella di Velletri:

di

di Selva Candida, o sia Santa Ruffina unita con quella di Porto: di Civita Vecchia, e Toscanella unite con Viterbo: di Otricoli a Narni; di Gallese (il di cui Vescovo si soscrisse nella Bolla di Giovanni XIII. sopra l' erezione dell' Arcivescovado di Benevento) unita a Civita Castellana: di Numento, oggi detto Lamentana: di Curi, oggi detto Currese: di S. Antimo, prima unito a Lamentana da S. Gregorio *lib. 3. epist. 20.*, poi con Numento, e Curi unite a Vescovio, oggi detto la Sabina. Avevano ancora i loro distinti Vescovi Orte, e Civita Castellana unite: Sutri, e Nepi parimente unite.

11 Li tanti Vescovadi dunque del nostro Regno di Napoli, e degli altri luoghi d' Italia, ed all' Italia convicini non riconoscono l' origine dall' emulazione degl' Imperadori di Oriente, e di Occidente; siccome non la riconoscono li tanti antichi Vescovadi dell' Africa, e dell'Armenia, il di cui Metropolitano avea sotto di se, come dicono, mille Vescovi Suffraganei; ma da quella santa emulazione de' Romani Pontefici coll' Appostolo S. Paolo, che comandò a Tito suo discepolo di ordinare i Vescovi per tutte le Città dell' Isola di Creta: *Hujus rei gratia reliqui te Cretæ, ut ea quæ desunt corrigas, & constituas per Civitates Presbyteros, sicut & ego disposui tibi*. Che in questa Epistola l' Appostolo sotto il nome di Preti abbia inteso i Vescovi, è comune sentimento de' PP. così Greci, che Latini; e che ciò fosse stato ordinato a Tito, perchè era molto espediente al governo de' Popoli, che ogni Città avesse avuto il proprio Vescovo, lo notò specialmente Teofilato in questo luogo: *Noluit enim universam Insulam uni commissam esse; sed quamlibet Urbem proprium habere Pastorem, sic & labor levior esset, &* *cura*

cura exactior. E quindi essendo i Vescovi molto necessarj, e non potendosi sempre trovare uomini di eccellente pietà, si contentò l'Appostolo, che avessero una bontà mediocre, giusta l'interpretazione di S. Giovancrisostomo nell'Omelia 10. sopra l'Epistola a Timoteo: *Cur igitur hæc in Episcopo requirenda non dixit? Quia per paucos ejusmodi inveniri fas erat, Episcopis autem plurimis tunc opus fuit, qui per singulas Civitates magistri constituerentur. Ne igitur Ecclesiæ negotia, fructusque perirent, idcirco moderatam virtutem proposuit inquirendam, non supremam illam, atque cœlestem.* Gli antichi dunque Romani Pontefici imitando l'Appostolo S. Paolo, perche questi destinò Tito per la conversione di tutta l'Isola di Creta, destinarono eglino ancora i loro zelanti Discepoli per la conversione d'intere Provincie: *ordinabantur*, scrisse Tommasini *p. 1. lib. 1. cap. 54. n. 3. non Civitati uni ejusmodi Episcopi, sed universæ nationi*. I quali se in qualche Città aveano convertito alla Fede di Cristo un compitente numero di Gentili, vi lasciavano il proprio Vescovo, quando qualcuno de' convertiti fosse stato idoneo. Se il numero poi de'convertiti era picciolo, e niuno di loro idoneo al Vescovado, vi lasciavano un Sacerdote, ed un Diacono, come attesta S. Epifanio *Hæres. 74.*: *Presbyteris, & Diaconibus in primis opus erat: a quibus videlicet ambobus Ecclesiastica negotia administrari possunt. Quare ubi nondum Episcopatu dignus aliquis occurrebat, nullus eo loco positus est Episcopus, at ubi necessitas postulabat, nec eorum, qui Episcopatu digni erant, copia deesset ibi Episcopi constituti.* Questi nuovi Vescovi poi aveano la cura di ridurre alla fede Cristiana non solamente le loro intere Città, ma ancora li luoghi

ghi

ghi convicini; e quindi si cominciarono a dilatare le Diocesi, come ci dà a sentire Tommasini *p. 1. lib. 1. cap. 55. n. 13.*: *Quod spectat ad novas Christianorum Colonias, novosque Episcopatus, statuerunt Africana Concilia, ut is esset Ecclesiæ, plebisque cujuslibet Episcopus, qui eam unitati lucratus esset Catholicæ, & per triennium pacificè obtinuisset. Concesserant etiam Episcopis quibuslibet ea Ecclesiæ suæ recolligere, & consociare loca, quæ a propriis Episcopis ante sex menses monitis, negligerentur*. Con questa disciplina intanto istituita dagl' Appostoli di costituirsi nelle Città il proprio Vescovo, si regolarono i PP. del Concilio di Sardicà; perciò nel *Can. VI.* prescrissero in quella forma: *Provinciæ Episcopi debent in iis Urbibus Episcopos constituere, ubi etiam prius Episcopi fuerunt. Si autem inveniatur Urbs aliqua tam populosa, ut ipsa Episcopatu digna judicetur, accipiat*. E colla medesima si regolava S. Gregorio nelle suppressioni, ed unioni delle Chiese, come si raccoglie dalle sue lettere, specialmente dalla 45. *lib. 2.*, nella quale il Santo Pontefice unisce le Chiese di Cuma, e Miseno, e ne assegna quella ragione: *Quoniam non longe a se itineris spatio sejuncta sunt, nec peccatis facientibus tanta Populi multitudo est, ut singulas, sicut olim fuit, habere debeant Sacerdotes*.

12 Da questa osservanza perciò è derivato, che ciascheduna delle Città Populate del nostro Regno, e dell' Italia, le quali furono le prime dell' Occidente ad abbracciare la fede Cristiana, per la vigilanza de' Romani Pontefici, avessero avuto il proprio Vescovo; quantunque moltissime, perchè distrutte dalle genti straniere, specialmente da' Goti, Longobardi, e Saracini, si fossero poi ridotte a Chiese Parrocchiali; ed

al

alcune così di loro si è perduta la memoria, che non si sa neppure dove siano state. Le Chiese Oltramontane abbracciarono la fede Cristiana in que' tempi, ne' quali si era molto allargata l' antica disciplina, colla introduzione de' Corevescovi, e de' Parrochi; perciò furono dotate di ampissime Diocesi. Ma se sia espediente, che li Vescovi abbiano vaste Diocesi, e ricche rendite; I Popoli poi non vedano mai la faccia, e sentano la voce del Pastore, ne facciano altri il giudizio. Noi altro non sappiamo, che S. Carlo Borromeo per dare a suoi Diocesani queste consolazioni, faceva a piedi asprissimi viaggi. Certamente del fasto de' Vescovi Oltramontani non si mostra appagato il Signor Pratillo, perchè vorrebbe, che i Vescovi camminassero sopra i somarelli, come si spiegò nelle Note all'Anonimo Salernitano *cap.* 10., dove facendosi menzione di que' Vescovi, che furono mandati da Arechi Principe di Benevento a Carlo Magno: *ciliciis induti, humilibusque vehiculis, & Asellis sunt superpositi*, sopra la parola *Asellis* fa questa Nota: *utinam & etiam nunc incederent Episcopi ad gregis sui ædificationem*. Maraviglia, che non dà egli questo buono esempio: tanto più che la strada, che ordinariamente fa da Capua a Napoli è comodissima per li somarelli.

13 E' calunnia perciò la pubblica diceria, che i Sommi Pontefici abbiano fondate tante Chiese Vescovili, e le sostengano, per aver la maggioranza de' voti ne' Concilj generali: mentre quando o per la scarsezza del popolo, o per la diminuzione delle rendite, le Cattedre non sono state proporzionate al decoro della Dignità Vescovile, sempre si sono adoprati, o di sopprimerle affatto, o di unirle fra di loro, come per quello, che sopra si è detto, e si vede, manifestamente apparisce.

NOTA X.

In Tursitana Sede Synodum celebravimus.

1 PErchè questo Sinodo fosse stato celebrato in Turso, ben si comprende col riflettersi alle calamità di Anglona, alle quali soggiacque per le violenze de' Goti, come riferisce Ughelli in parlando di questa Chiesa *tom. 9. pag.* 108. Ma è molto oscuro, come a Turso fu dato da Godano il titolo di Sede Vescovile: *in Tursitana Sede*, quandocchè la Cattedra Vescovile di Anglona fu trasferita a Turso da Paolo III. nell' anno 1546. giusta il decreto Concistoriale, che lo stesso Ughelli registra del tenore seguente: *Anno 1546. die 8. Augusti in Concistorio apud Sanctum Petrum referente Reverendissimo Parisio S. D. N. extinxit in Ecclesia Anglonensi titulum Cathedralis Ecclesiæ... & Oppidum Tursium Anglonen Diœcesis titulo Civitatis insignivit, illud in Civitatem Tursinensem nuncupandum cum juribus, & Privilegiis aliarum Civitatum partium illarum; necnon Parochialem Ecclesiam S. Michaelis in medio fere dicti Oppidi consistentem in Cathedralem cum insigniis, & jurisdictionibus Episcopalibus ad instar circum vicinarum aliarum Ecclesiarum Cathedralium erexit... & voluit, quod dictus Bernardinus electus, & sui successores Ecclesiæ prædictæ Præsules Anglonen., & Tursinen., vel electi denominari possint, Ecclesiæque Anglonen prædictæ nomen tantum Cathedralis Ecclesiæ reservavit, & cum derogationibus opportunis*. Dovea perciò Godano dire nella sua Bolla, che il Sinodo era stato celebrato in Turso, non Sede Vescovile, ma luogo della Diocesi di Anglona.

2 Nè

2 Nè può dirsi, che anticamente la Cattedra Vescovile era in Turso, e fosse stata trasferita ad Anglona dopo il secolo XII., come danno a sentire le Bolle di Alessandro II., di Pasquale II., di Eugenio III., di Alessandro III., e di Innocenzio III. recate da Ughelli *de Archiep. Acherunt. tom. 7.*, nelle quali tra le Chiese Suffraganee di Acerenza non mai fu mentovata Anglona, ma sempre Turso. Perocchè essendo stata Anglona nel secolo XIII., e da molti secoli avanti una Città quasi distrutta, è inverisimile, che ivi da Turso fosse stata la Cattedra Vescovile trasferita. Apparirebbono poi l' Autore, e il tempo di questa translazione; e Paolo III. nel riferito decreto Concistoriale si sarebbe servito de' termini di reintegrazione, non di nuova erezione della Parrocchiale di Turso in Cattedrale.

3 Questa difficoltà, la quale è stata una delle maggiori, che abbiamo in queste Note incontrato, a nostro giudizio può dileguarsi col riflettere alla relazione di Luitprando Vescovo di Cremona riferita nella Nota IV., nella quale si dice, che Polieuto Patriarca di Costantinopoli verso l' anno 968. per comando di Niceforo Foca Imperadore Greco inalzò al grado di vero Metropolitano l' Arcivescovo di Ottranto, colla facoltà di consecrare i Vescovi in Acerenza, in Turso, Gravina, Matera, e Tricarico: *scripsit itaque Polieutus Constantinopolitanus Patriarcha privilegium Hydruntino Episcopo, quatenus sua authoritate habeat licentiam consecrandi Episcopos in Acirentila, Tursico, Gravina, Mathera, & Tricarico, qui ad consecrationem Domini Apostolici pertinere videntur.* Perchè il Privilegio del Patriarca Polieuto non faceva menzione del Vescovo di Anglona, ma di Turso,

 dove

dove forse in quel tempo il Vescovo dimorava, e fu da Polieuto giudicata la propria Sede Vescovile, il Metropolitano di Ottranto non volle dalle parole del suo Privilegio appartarsi; ed avrà anche ordinato a' Vescovi di Anglona, che non già di Anglona, ma di Turso s'intitolassero, come si scorge dalla soscrizione di Simeone nell'anno 1077. registrata da Ughelli *de Episcop. Anglonen. t. 7. Simeon Dei gratia Tursitanæ Sedis Episcopus interfui*. Alla qual cosa se avesse Ughelli badato, forse non si sarebbe maravigliato, perchè così s'intitolò; e non avrebbe attribuita questa soscrizione alla dimora di Simeone in Turso: *Simeon illuxit primus ex iis*, sono sue parole, *qui ad nostram venere notitiam Anglonensis Episcopus anno* 1077.... *tametsi non Anglonensis, sed Tursitanæ Sedis Episcopum se subscripserit; cur autem sic se denominaverit nescio, nisi divinare velimus, tunc temporis Anglonensi jam diu diruta Civitate a Gothis, apud Tursum Episcopos mansisse*. Perocchè la dimora in Turso non era giusta cagione d'intitolarsi Simeone Vescovo di Turso, ma sempre dovea dirsi Vescovo di Anglona: come fu spiegato in quello stromento di concordia tra il Vescovo, e Capitolo di Anglona coll' Abbate di Carbone, stipolato nell'anno 1320., e registrato da Ughelli *fol.* 133. del tenore seguente: *Mense Maii die primo ejusdem tertiæ Indictionis apud Tursium nos Scipio de Laurentio Judex Tursii, Ugolottus de Thomasio publicus ejusdem Terræ Tursii Regia authoritate Notarius, et testes subscripti ad hoc specialiter vocati, et rogati præsenti publico scripto fatemur, quod Venerabilis in Christo Pater Domnus Marcus Dei gratia Episcopus Anglonensis, et Capitolum Anglonense intus in Choro Sancti Michaelis de*

Tursio

Turſio Anglonem Diœceſis &c. Si dee dunque dire, che i Veſcovi di Anglona incominciarono ad intitolarſi Veſcovi di Turſo per la novità introdotta da Polieuto Patriarca di Coſtantinopoli verſo l' anno 968. Ed eſſendo ſtata in oſſervanza queſta novità vicino a cento anni, ebbe ragione Godano di dire nella ſua Bolla ſpedita l' anno 1060. *In Turſitana Sede Synodum celebravimus*. A queſto uſo volle ancora uniformarſi Aleſſandro II., perciò nella ſua Bolla ſpedita l' anno 1068., colla quale fu confermata ad Arnaldo la Metropoli di Acerenza, fra le ſue Suffraganee non fù mentovata Anglona, ma Turſo; e dal ſuo eſempio non vollero appartarſi li ſucceſsori Romani Ponteſici Eugenio III., Aleſsandro III., ed Innocenzio III.

4 Giungerà nuovo forſe ad alcuni aver noi detto, che Aleſſandro II. nella Bolla diretta ad Arnulfo Arciveſcovo d'Acerenza, ſpedita l'anno 1068. diede il titolo di Turſo alla Chieſa d'Anglona: mentre il P. Troylo, che di queſta Bolla fa ſpeſſe volte menzione, e la chiama Decretale, nel §. IV. delle ſue Critiche ne regiſtra le parole, ed in eſſe non ſi vede mentovata nè Anglona, nè Turſo: *poſtulaſtis a nobis*, così egli traſcrive, *quatenus concederemus, & confirmaremus tibi Archiepiſcopatum prædictæ Acheruntinæ Eccleſiæ cum omnibus Parochiis ſuis, Civitatibus quinque, Venuſio, Potentia, Tricarico, Montepiluſo, Gravina*. Ma ceſſerà la maraviglia col rifletterſi, che queſto Critico ſi piglia anche la libertà di ſtorpiare le vere Decretali; ed il peggio è, che dà loro interpretrazioni pregiudiziali alla coſcienza. Nel *vol. 6. pag.* 320. regiſtra nel margine il *Cap. Sacro de Sent. Excomm.* così mal acconcio, che appena ſe ne può concepire il vero ſenſo; e ne ritrae, che ſe il reo non ſarà prima ammonito dal ſuo giudice, la cen-

ſura

sura è nulla: *lo stesso dir si debbe*, sono sue parole, *della tela giudiziaria; ciocchè dove questa viene a mancare non ammonendosi prima il reo, e non citandosi giuridicamente, la Censura è nulla*; ed allega nel margine il mentovato *cap. Sacro de Senten. Excom.*

5 Erra quì, come s'è detto, nel riferire le parole di questo testo; perchè le sue vere parole sono del seguente tenore: *Sacro approbante Concilio prohibemus, ne quis in aliquem excommunicationis sententiam, nisi competenti admonitione præmissa, & personis præsentibus idoneis, per quas (si necesse fuerit) possit probari monitio, promulgare præsumat. Quod si contra præsumpserit, etiam si justa fuerit excommunicationis sententia, ingressum Ecclesiæ per mensem unum sibi noverit interdictum.*

6 Ed è più erronea la sua interpretazione. Vero è che in questo testo si proibisce a' Prelati di scomunicare qualcuno senza le precedenti monizioni; ma non perciò ne siegue, che la scomunica sia nulla: perocchè questa legge *neque expressè*, *neque æquivalenter* irrita la scomunica fulminata, giusta la dottrina, e le parole di Passarino *de statu hominis t. 2. cap. 9. quæst. 187. art. 2.* Di poi questa proibizione di fulminarsi scomuniche senza le precedenti ammonizioni su fatta a' Prelati, che pria aveano questa facoltà di fulminarle; e non essendosi la legge spiegata su l'irritazione dell'atto fatto in contrario, si dee presumere, che non sia legge irritante, ma solamente proibente, giusta l' altra teorica riferita da Fagnano nel *cap. Cum accessisset de Constitut. n. 37. Respondetur secundo, actum gestum non servatis conditionibus, & modificationibus a lege præscriptis, ita demum esse nullum, si eodem contextu lex tribuat potestatem, & præscribat conditiones, tunc enim reci-*

pitur

pitur potestas qualificata, seu modificata: & ideo actus non servatis modis præscriptis a lege redditur nullus ex defectu potestatis; secus vero si lex præscribat modum, vel conditiones observandas ab eo, qui prius potestatem, vel jurisdictionem habebat; quia tunc actus substinetur in vim potestatis præexistentis, licet transgrediens sit puniendus. Hæc est notabilis theorica Glossa in Clem. 1. in v. inhibentes vers. sed quæro de Jure Patronatus, quam sequitur Anchar. &c. E ne' proprj termini, che la scomunica sia valida, ancorchè non siano precedute le monizioni, e le citazioni, l'asserisce lo stesso Fagnano nel citato *cap. Sacro num.* 17., dove scrive così: *Cæterum si monitio præmittatur* (prætermittatur) *non propterea excommunicatio redditur nulla ... ut hic declarat Felin. n.* 2. *post Jo: And., & alios per eum allegatos, quibus addo Feder. de Senis. dicto cons.* 11..., *quibus in locis firmat excommunicationem latam, non præmissa trina monitione non esse nullam, sed injustam, et ideo timendam, quod etiam tenent Domini de Rota decis.* 7. *n.* 1. *de sent. excom. in novis*. La stessa cosa dice nel *n.* 26. in parlando della scomunica fulminata non premessa l'esecuzione reale, e personale, giusta il prescritto del Concilio di Trento; colla qual dottrina si uniforma il Cardinal Petra nel *tom.* 1. de'suoi Commentarj *pag.* 210. *n.* 79.

7 Il nostro Critico si sarà ingannato con que' Dottori, che discorrono in termini della Dichiarazione della scomunica. Ma deve egli avvertire, che altro è scomunicare, altro dichiarare scomunicato, altro denunciare scomunicato, come distingue Raynaldo *obser. Crim. cap.* 32. *suppl.* 4. *n.* 58. *t.* 3. *pag.* 179. Si scomunica uno per un delitto, al quale *de jure* non è annessa la pena della scomunica: si dichiara scomunicato quando ha commesso

qual-

qualche delitto proibito dalla legge colla pena della ſcomunica; ma il delitto non è pubblico, e notorio. Si denuncia ſcomunicato, quando dopo la ſentenza della ſcomunica, o la pruova che il delitto, cui è anneſſa la ſcomunica è pubblico, e notorio, ſi rilaſciano i Cedoloni. Or non badando egli a queſta diſtinzione, ha confuſo i Dottori, che parlano dalla ſentenza dichiaratoria della ſcomunica, con quelli, che parlano della ſentenza della ſcomunica. Per la ſentenza dichiaratoria è veriſſimo, che ſia neceſſaria per la ſua validità la citazione, e monizione del reo; ma per la validità della ſentenza della ſcomunica non è neceſſaria queſta citazione, come ſopra ſi è dimoſtrato.

8 Anche nel viziare le parole de'SS. PP. ſi preſe queſto Critico la libertà; e ſolamente voll' eſſere fedeliſſimo nel regiſtrare le ſatire di Giovinale, e Marziale. Nello ſteſſo *vol. 6. pag. 356. n.* 30. parla dell' impedimento Matrimoniale dell' Errore, e dice così: *L'impedimento dell' errore (quando una ſi rattrova ſerva, e fu ſpoſata per libera) ſi ha da S. Lione Papa: Nuptiarum fœdera inter ingenuos, ſunt certæ ingenuitatis accipere; non duplicatio conjugii, ſed profectus eſt honeſtatis.* Povero S. Lione ſe aveſſe parlato come il noſtro Apologetico riferiſce, e poveri Ordinandi, ſe ſpiegaſſero l' impedimento dell' Errore, come il noſtro Canoniſta nella parenteſi lo deſcrive, confondendolo coll' impedimento della Condizione: *Error*, ſcrive *Buſembaum* in trattando di queſto impedimento, *ſcilicet perſonæ, qui dirimit jure naturæ, v. g. ſi Cajo volenti ducere Annam offerat ſe Maria, cum qua putans eſſe Annam, contrahat. Dicitur conditio, ſcilicet ſervilis, ut ſi homo liber ignoranter contrahat cum ſerva, vel ſervus cum libera.*

9 Che

9 Che disgrazia incontrò questo Apologetico nelle parentesi: rare sono quelle, nelle quali non dice un grosso errore, o cose fra di loro opposte. Basterà riferirne altre poche, che s'incontrano in questo stesso *vol. 6.* Descrive egli dipoi l'impedimento del Delitto, e dice così: *l'impedimento del Delitto (adulterando sotto speranza di Matrimonio, morto uno delli sposi) anche si ha dal medesimo Pontefice*. Quanto si spiega bene in questa parentesi: dà a sentire, che anche gli sposi morti sono capaci di commettere adulterj; e che per questo impedimento basta l'adulterio colla speranza del matrimonio. Non basta no questa speranza, ma per esser l'adulterio impedimento dirimente, deve esser commesso colla promissione accettata del matrimonio: *Dicitur v. Crimen*, prosiegue il mentovato Autore, *idque triplex . . . secundum est adulterium, quando nimirum duo carnaliter se cognoscunt, vivente alterius Conjuge, & vel matrimonium ineunt de præsenti, vel saltem dant fidem de ineundo post mortem Conjugis. Sed in hoc casu requiritur ut promissio sit acceptata*. Passa indi all'impedimento del Ligame, e dice così: *l'impedimento del Legame (cioè di non prendere la seconda moglie, vivente la prima, per non esser bigamo in uno tempo istesso) fu insegnato dal medesimo Appostolo*. Quando uno, vivente la prima moglie, prende l'altra, non si dice vero, e proprio Bigamo, ma Poligamo: *notandum est*, dice Bonacina *de Imped. matrim. q. 3. p. 10. n. 1.*: *Polygamiam dici, quando simul plures habentur uxores, bigamiam vero propriam, & veram esse quando plures uxores successive habentur*. Nella *pag.* 419. *n.* 3. parla de Visitatori Appostolici, e scrive così: *siccome di Papa Niccolò II. riguardo a Desiderio Abbate di Monte Casino (stato poi Pontefice col nome di Gelasio II.)*

ſio II.) coll' autorità di Lione Oſtienſe il Giannone lo rapporta. Deſiderio Abbate di Montecaſino eletto Papa l' anno 1086. ſi chiamò Vittore III., non Gelaſio II., come potrà incontrare appo gli Autori, che ſcrivono la vita de' Pontefici Romani. Non diſſimile è l'altra parenteſi nella *pag.* 178., dove diſſe: *del Divo Marco (non mica già l' Evangeliſta diſcepolo di Pietro, e Veſcovo poi d' Antiochia,)* S. Marco non fu mai Veſcovo d' Antiochia; ma fu mandato da S.Pietro per fondare in ſuo nome la Chieſa d' Aleſſandria, come a tutti è notiſſimo.

10 Si è paleſata intanto, per ritornare al noſtro aſſunto, la cagione perchè da Papa Aleſſandro II., ed a ſua imitazione dagli altri ſucceſſori Romani Pontefici nelle Bolle, colle quali fu confermato l' Arciveſcovado d' Acerenza, fu data alla Chieſa d' Anglona il titolo di Turſo. Ma diſcacciati poi dalle noſtre Regioni nel ſecolo XI. li Greci, e perciò ceſſate le loro violenze, li Veſcovi d' Anglona rifiutato il titolo di Veſcovi di Turſo, ripigliarono l' antico nome di Veſcovi d' Anglona, e con eſſi ſi uniformarono li Romani Pontefici nelle Lettere Appoſtoliche, e Decretali; quantunque nelle Bolle, colle quali fu confermata la Metropoli di Acerenza, aveſſero voluto mantenere l'antico ſtile di nominarli Veſcovi di Turſo. E quindi ſi concordano le Bolle di Eugenio III. ſpedita l'anno 1151, e di Aleſſandro III. nell' anno 1179. a favore degli Arciveſcovi di Acerenza, nelle quali il Veſcovo d' Anglona è nominato Veſcovo di Turſo, col privilegio del Re Guglielmo II. nell' anno 1167. recato da Ughelli *de Epiſc. Anglon. pag.* 121., nel quale Guglielmo vien nominato Veſcovo di Anglona: *hac itaque dicti conſideratione, & memores fidelitatis, tuique boni ſervitii*

vitii Uuillelme Venerabilis Anglonen Episcope; e colla soscrizione del Vescovo Roboam nel Concilio Lateranense celebrato da Alessandro III. nel mentovato anno 1179.: *Roboam Anglonensis Episcopus*. Ecco come nello stesso anno Alessandro III. nella sua Bolla all'Arcivescovo di Acerenza chiamò il Vescovo di Anglona Vescovo di Turso; e Roboam s'intitolò Vescovo di Anglona. Innocenzio III. nell' anno 1200. colla sua Bolla confermò ad Andrea Arcivescovo di Acerenza la dignità Metropolitana; ed in essa fra l' altre Chiese suffraganee annoverò Turso; ma nell'anno 1198. avea scritta una Lettera *Capitulo Anglonen* registrata da Ughelli *de Archiep. Acherunt.*, nella quale gli diede la notizia del nuovo Arcivescovo Rinaldo da lui eletto. E nell' anno 1202. rispose all' Arcivescovo di Acerenza, che se al Cantore di Tricarico eletto Vescovo di Anglona altro non ostasse, se non che esser figlio di Prete greco, confermasse l' elezione, come dal *cap. Cum olim de Cler. conjug*: *Innocentius III. Acheruntino Archiepiscopo. Cum olim ad nostram audientiam pervenisset, quod Canonici Anglonienen Cantorem Tricarici sibi elegerant in Pastorem &c.* Ecco come Innocenzio III. nelle sue Lettere Appostoliche, e Decretali chiamò i Vescovi della Chiesa di Anglona Vescovi di Anglona; ma per mantenere l' antico stile nelle Bolle Appostoliche, colle quali confermò la Metropoli di Acerenza, li chiamò Vescovi di Turso.

11 Ed è da notarsi, che quantunque da Paolo III. nell' anno 1546., come sopra si è veduto, la Cattedrale di Anglona fosse stata con tutti gli onori trasferita a Turso: e fosse stata data la libertà a' Vescovi d' intitolarsi Vescovi di Tursi, ed Anglona; pure, per quanto abbiamo rincontrato, solamente Paolo Amanio nel Con-

cilio di Trento si soscrisse Vescovo di Anglona, e Turso; ma vicino alla morte lasciato il titolo di Turso, si contentò del solo titolo di Anglona, come dall' Epitafio sopra la sua tomba nella Chiesa di Senisi riferito da Ughelli *pag.* 159. . . *Io: Paulus Amanius Cremensis Episcopus Anglonen fecit sibi, et Successoribus suis Episcopis MDLXXVII.*

§ 12. Resta per provarsi la reintegrazione dell' antico titolo di Anglona, di palesare che così s' intitolasse questa Chiesa prima dell' anno 968., quando da Polieuto Patriarca di Costantinopoli le fu dato il nuovo titolo di Turso. Confessiamo di non avere queste pruove, giacchè ne' Concilj prima di quell' anno celebrati non si vede mentovato questo Vescovo di Anglona; nè Ughelli reca monumento alcuno, dal quale apparisca, che così si chiamasse. Mancanza comune a moltissime Chiese del nostro Regno, delle quali prima del secolo XI. non si trova neppure monumento: originata forse, e perchè i Vescovi si eleggevano dal Capitolo, e perchè dagli Infedeli furono bruciati gli Archivj Vescovili. Stimiamo però certissimo questo antico nome, ed altrimenti come potea lasciare il titolo di Tursi, già da cento anni usato? Se qualche Vescovo per sua bizzarria avesse voluto mutarlo, a questa mutazione non avrebbono dato il consenso gli altri Vescovi Successori, i Principi, i Romani Pontefici; e nondimeno abbiamo veduto, che del titolo di Vescovi di Anglona si servirono i Vescovi successori di Simeone, il Re Guglielmo II., ed Innocenzio III. Era dunque notissimo in que' tempi almeno per tradizione, che prima dell' attentato del Patriarca Polieuto la Chiesa di Tursi s' intitolava Anglona. E quindi facciamo il giudizio, che questa Chiesa sia antichissima, e fondata ne' primi

secoli

secoli della Chiesa. Perocchè non essendosi più rimessa la Città di Anglona nell'antico, o mediocre stato, dopo essere stata disfatta dalli Goti, è inverisimile che ivi dopo le sue rovine fosse stata fondata la Cattedra Vescovile, per le ragioni recate nella Nota precedente.

NOTA XI.

Tibique nimirum, & Tricaricensi Episcopatui tuo, qui Apostolico mandato est de Græco in Latinum translatus, in Parrochiam perpetuò possidendam concessimus.

1 DAlla relazione di Luitprando Vescovo di Cremona chiaramente apparisce per qual cagione fu introdotto nella Chiesa di Tricarico il Rito Greco; perocchè in essa si dice, che l'empio Niceforo verso l'anno 968. ordinò a Polieuto Patriarca di Costantinopoli, che inalzasse al grado di Metropolitano l'Arcivescovo di Ottranto, e che proibito il Rito Latino, introducesse in tutta la Puglia, e la Calabria il Rito Greco: *Nicephorus cum omnibus Ecclesiis homo sit impius, livore, quo in nos abundat, Constantinopolitano Patriarchæ præcepit, ut Hydruntinam Ecclesiam in Archiepiscopatus honore dilatet: nec permittat in omni Apulia, & Calabria Latinè amplius, sed Græcè Divina ministeria celebrari.*

2 E quantunque quest' ordine di Niceforo, a nostro credere, non abbia avuta l'osservanza per tutti que' luoghi, che egli comprese sotto nome di Puglia: perciocchè poco dopo Ottone Imperadore s'impadronì

ni della maggior parte della Puglia, e della Calabria; onde ebbe occasione Zemische di occidere Niceforo nell'anno 969., come scrive Caruso nell' Epitome *Rer. Sarac. t. 1. pag.* 104. overo nell'anno 970., giusta la Cronica di Lupo Protospata: *Anno 970. occidit Simischi Nicephorum Imp.*, *& elevatus est ille*; per la Chiesa di Tricarico però ebbe sollecita esecuzione. E non dee recar maraviglia, come l'ordine di Niceforo fu così presto eseguito in Tricarico, e ritardato negli altri luoghi convicini: perciocchè questa Chiesa nello stesso tempo, che fu fondata da Polieuto Patriarca di Costantinopoli, fu assegnata per Suffraganea al Metropolitano di Otranto, come nelle altre Note è stato detto; onde essendo venuto il Vescovo Greco a governarla, potè sollecitamente introdurvi il Rito Greco; ed ebbe la libertà di mantenerlo ne'tempi susseguenti, perchè fatta la pace tra Ottone Imperadore d'Occidente, e Zemische Imperadore Greco, la Puglia, e la Calabria ritornarono al Greco Imperio, come lo stesso Caruso riferisce. Le altre Chiese de'luoghi convicini, perchè governate da' Vescovi Latini, non poterono così presto ricevere il Rito Greco, o per lo malo genio di que' Vescovi, o per la difficoltà, che incontrava la varietà del Rito: ed essendo fratanto morto Niceforo nell'anno 969.; o 970., svanì colla sua morte il suo violento comando.

3 Quanti anni abbia durato il Rito Greco nella Chiesa di Tricarico è difficile a spiegarlo con chiari monumenti; solamente dalla Bolla di Godano è palese, che nell'anno 1060. già era stato abolito. Nondimeno, che dopo questa abolizione, e ne' secoli susseguenti, avessero continuato alcuni Preti di Tricarico ad osservare il Rito Greco, si scorge dal *Cap. Cum olim*

de

de Cler. Conjug., nel quale risponde Innocenzio III. all' Arcivescovo di Acerenza, che quando non ostasse altro impedimento, poteva confermare l'elezione del Vescovo di Anglona fatta in persona del Cantore di Tricarico, quantunque fosse figlio di Prete Greco: *Innocentius III. Acheruntino Archiepiscopo. Cum olim ad nostram audientiam pervenisset, quod Canonici Anglonien Cantorem Tricarici sibi elegerant in Pastorem.. Licet tibi de forma electionis canonicæ, & idoneïtate personæ in aliis constitisset, movit te tamen quod cum Pater ejus Græcus fuerit, & juxta Ritum Græcorum uxorem duxerit in minoribus ordinibus constitutus, Cantorem ipsum ex uxore legitima in Sacerdotio suscepisset. Nos igitur attendentes, quod Orientalis Ecclesia votum continentiæ, non admisit, quoniam Orientales in minoribus ordinibus contrahunt, & in superioribus utuntur matrimonio jam contracto, mandamus quatenus nisi pro eo, quod inter Latinos Græci huiusmodi conversantur, Regionis consuetudo repugnet: si aliud canonicum non obstat, ad confirmationem, & consecrationem ejusdem sine dubitatione procedas.* E finora di questo Rito se ne conserva nella Chiesa Cattedrale la memoria, e col cantarsi nelle sollennità delle Messe l'Epistola, e 'l Vangelo dal Pulpito, come fanno i Greci dall'Ambone; e colle mozzette negre, le quali usano le Dignità, e li Canonici, che non anno voluto mai deporre, (quantunque Monsignor Niccolò Carafa nostro Predecessore avesse ottenuto da Papa Benedetto XIII. l'Indulto di mutarle in color violato) per memoria che di colore nero si portava da' loro antecessori, quando la loro Chiesa era governata da Vescovi Greci.

4 Vero è, che l'antico colore delle vesti degli Ecclesiastici

Puglia piana, o Capitanata (per l'antica residenza del Catapano greco) si chiamava *Daunia*; l'altra inferiore si chiamava *Peucezia*; ma in tempo dell'Imperio de' Romani non si sa come, e quando ambedue lasciati gli antichi nomi, si chiamarono Puglia, come si osserva in Tito Livio in trattando delle Guerre, e delle conquiste de' Romani in queste Provincie. E venute in potere de' Greci si dilatò il diloro nome di Puglia alle altre Provincie convicine fino alli confini della Provincia de' Bruzj; e perciò tanto la Lucania, quanto la Provincia, che oggi chiamasi la Terra d'Ottranto, anticamente *Japigia*, venivano comprese sotto il nome di Puglia. E specialmente nel Secolo X., ed a tempo dell'Imperador Niceforo, come si scorge dall' Epitome del mentovato Caruso, il quale per rapporto ad altri antichi Storici, non con altro nome, che di Puglia, e Calabria descrive le conquiste di Ottone Imperadore di Occidente, e la restituzione di queste Provincie fatta da Ottone ad Zemische Imperador greco: *gloriosum profectò, etsi malis artibus partum Joannis Zemisce Imperium fuit, etenim cum Othone pace inita noncentesimo septuagesimo anno non modo Apuliam, atque Calabriam servavit &c.* Se dunque tra la Puglia, e la Calabria sono le Provincie della Lucania, e la Terra d'Ottranto, per non dirsi che Ottone Imperadore fosse saltato dalla Puglia alla Calabria, lasciati in dominio de' Greci i luoghi di mezzo, bisogna confessare, che sotto il nome di Puglia venivano comprese la Lucania, e la Terra d'Ottranto. Certamente non si trova Scrittore antico di que' tempi, che descrivendo le conquiste de' Principi di Benevento, e degl' Imperadori Ottoni nella Basilicata, e nella Terra di Ottranto, descriva queste Provincie sotto altro no-

 me,

me, che di Puglia. Deve dunque interpretarsi, che l'Imperador greco Niceforo col suo comando dato a Polieuto Patriarca di Costantinopoli d'introdurre per tutta la Puglia il Rito greco, sotto nome di Puglia intese comprendere la Basilicata, e la Terra d'Ottranto. E così dimostrò l'esperienza, perchè di fatto in Tricarico Città della Basilicata fu introdotto il Rito greco, come si è veduto; e lo stesso Rito fu osservato in Gallipoli Città della Terra d'Ottranto, come riferisce Giovambattista Nicolosio *In Hercule Siculo*: *Gallipolis lingua Græca erat, Ritus Ecclesiasticus Græcus: Episcopus non multis ab hinc sæculis alternativè Græcus, Latinusque eligitur, sicut & Regio ipsa Græca est*.

6 Minore difficoltà incontrano gl'Istorici moderni nell'individuare i Luoghi della Calabria, ne' quali ordinò parimente Niceforo, che s'introducesse il Rito Greco. Scrivono eglino, che l'antica Calabria era la parte superiore della *Japicia*, detta poi nell'ultima divisione delle Provincie del nostro Regno *Terra di Ottranto*, ristretta allora tra Ottranto, e Brindesi; ma che impossessatisi i Longobardi verso il Secolo IX. di questa Calabria, a riserva di Ottranto, e Gallipoli, gl'Imperadori Greci per non dirsi nel loro Imperio, che avevano perduto la Calabria, fecero passare questo nome alla Magna Grecia, la quale nella riviera Orientale del Mare jonio si stendeva da Taranto fino a Reggio. Dovranno perciò dire, che il comando dato da Niceforo d'introdursi il Rito Greco nella Calabria, si debba intendere de' Luoghi della Magna Grecia. Ed in fatti il Rito Greco fu così costante ne' Luoghi di quella riviera, che appena si potè totalmente dismettere ne' Secoli prossimi passati. Nè ciò si deve applicare all'ostinazio-

nazione di que' Vescovi, ma piuttosto all' impossibilità; perciocchè que' Popoli tanto Ecclesiastici, quanto Laici erano tutti Greci; e finora in tutti i Luoghi della Diocesi di Bova, ed in alcuni di Reggio, non con altra lingua si parla, se non che colla Greca volgare; e dalla Gente bassa non si capisce affatto la lingua Italiana; siccome abbiamo sperimentato nel tempo del nostro Vicariato di Reggio; come dunque in quelle Chiese poteva restituirsi il Rito Latino, (se pure mai vi era stato) se i Preti non sapevano leggere il Messale Romano?

7 Questo passaggio però del nome di Calabria dalla Terra di Ottranto alla Magna Grecia, ed indi all'intera Provincia de' Bruzj, che si attribuisce a' Greci, allora quando da' Principi Longobardi Beneventani furono spogliati della Terra di Ottranto, è una di quelle cose favolose del nostro Regno, che liberamente dal moderno Storico si poteva annoverare fra le altre, che registra nel I. Tomo della sua Storia. E si scopre a prima vista col riflettere alla cagione di questo passaggio. Dicono che ciò fu fatto per non dirsi nell' Imperio Greco, che si era perduta la Calabria: ma se per questa cagione il nome di Calabria passò alla Magna Grecia; il nome della Magna Grecia, quando fosse in que' tempi durato, dovette passare ad altra Provincia. Or qual fu quest' altra Provincia, che lasciato il suo nome si chiamò Magna Grecia? Vogliono vestire un' Altare senza avvedersi, che ne spogliano un'altro. Contrarj ancora a questo passaggio sono i monumenti, che rapportano. Allegano Costantino Porfirogenito *de Administr. Imper. cap.* 27. il quale descrivendo le conquiste fatte da' Principi di Benevento nella Terra d' Ottranto, dice così: *Longobardi ex Benevento excursione in omnem Regionem facta subjecerunt eam themati Longobardiæ, & Calabriæ,*

excepta Hidrunte, *& Gallipoli*. Ma se della Terra di Ottranto, acquistata allora da' Principi Longobardi, parte fu unita alla Puglia, detta da loro Longobardia, e parte alla Calabria', bisogna dire che prima di questo acquisto i Luoghi convicini all'antica Calabria lasciato l' antico nome si chiamavano ancora Calabria.

8 Si scuopre maggiormente questa favola con esaminare il tempo, nel quale i mentovati Principi di Benevento s'impossessarono della Terra d' Ottranto. Dicono che ciò accadde intorno al Secolo IX.. Mà s'ingannano, perchè queste Guerre de' Principi di Benevento contra i Greci non principiarono prima di esser passata buona parte del Secolo X., come apparisce dalla Cronaca di Lupo Protospata all' anno 921., e lo contesta Camillo Pellegrino, il quale nelle Castigazioni di questa Cronaca all' anno 929. scrive in questa forma: *Landulfus Guaimaro Principi Salernitano novo fœdere junctus*, *Apuliam iterum invasit*, *seù pervasam armis retinere studuit*, *qui ab Imperatore Leone VI. jampridem in anno* 910. *Patriciatus honore decoratus*, *cum ab Græcis*, *ut superius dictum est*, *in anno discessisset* 921. *iterum ad officium postea rediit &c.*. E se replicano, che per lo secolo IX. in circa abbiamo inteso esprimere le prime decadi del Secolo X.; e che perciò verso la metà di questo Secolo passò il nome di Calabria dalla Terra d'Ottranto alla Magna Grecia, come rispondono alla Novella di Lione Filosofo pubblicata nel Secolo IX., cioè nell'anno 887., nella quale gli Arcivescovi di Reggio, e di Santa Severina, Città dell'antica Magna Grecia, si dicono Metropolitani *in Calabria*?

9 Bisogna ritornino addietro questi moderni, e confessino, che non furono i Principi di Benevento coloro, che diedero occasione alli Greci di far saltare il nome di

di Calabria dalla Terra di Ottranto alla Magna Grecia. Nè mai potranno venire a capo, se non si levano dalla loro mente questo pregiudizio. Perciocchè anche nel Secolo VII. e Luoghi dell'antica Magna Grecia, e Luoghi situati nella parte Meridionale, ed Occidentale della Provincia de'Bruzj, si chiamavano Calabria, come chiaramente apparisce dalla Lettera Sinodale di Agatone Papa mandata nell' anno 680. al Concilio Costantinopolitano III., registrata da'moderni Collettori in Greco, ed in Latino negli Atti de' Concilj Generali, nella quale si sottoscrissero i Vescovi di Ottranto, di Taranto, di Locri, di Turio, di Tauriana, di Tropea, e di Bivona, e tutti questi nelle loro soscrizioni tanto in greco, quanto in Latino spiegarono che erano Vescovi *in Calabria*: quantunque nel testo Latino malamente il Vescovo di Ottranto si dica *in Brutiis*, come notò de Marca *Concord. lib.* 1. *cap.* 7. *n.* 4. Come dunque si dice, che verso il Secolo X., o IX. il nome di Calabria saltò da Ottranto alla Magna Grecia; se nel Secolo VII. Taranto, e Locri assieme con Ottranto si chiamavano Luoghi di Calabria? Come soggiungono, che di poi il nome di Calabria dalla Magna Grecia si distese alla Provincia de' Bruzj, se nel Secolo VII. Turio, Tauriana, Tropea, e Bivona si chiamavano parimente Luoghi di Calabria? E dove era allora la Magna Grecia? Già prima della venuta di Cristo, per la distruzione delle sue principali Città, avea perduto il nome, come da Cicerone in *Lælio*: *Apud me valet authoritas eorum, qui in hac terra fuerunt, magnamque Græciam, quæ nunc quidem deleta est, tunc florebat, institutis, et præceptis suis erudierunt*. In questa Lettera Sinodale di Agatone Papa è degno di considerazione, che quantunque i mentovati Vescovi si fossero soscritti Vescovi *in*

Cala-

Calabria: altri però fra di loro viciniſſimi, e framezzati, come i Veſcovi di Cotrone, e Squillace nella riviera Orientale fra Taranto, e Locri: di Coſenza nella riviera meridionale con Turio: di Tempſa, della quale abbiamo parlato in altra Nota, nella riviera Occidentale con Tauriana, Tropea, e Bivona, ſi ſottoſcriſſero Veſcovi *in Brutiis*. (Ecco come della Magna Grecia ſi era allora perduto in nome, giacche neſſuno de' Veſcovi della riviera Orientale ſi ſoſcriſſe *in Magna Græcia*, ma chi *in Brutiis*, chi *in Calabria*.) La qual diſcrepanza di nomi durò per tutto il Secolo XI., come dalla Cronaca di Lupo Protoſpata all'anno 1089., il quale parlando del Concilio celebrato in quell'anno da Urbano II. in Melfi dice: *anno* 1089., *facta eſt Synodus omnium Apulienſium*, *Calabrorum*, *& Brutiorum Epiſcoporum in Civitate Melphiæ*. Noi conghietturamo, che nel Secolo VII. la Provincia de' Bruzj, che abbracciava anche col nome i Luoghi dell'antica magna Grecia, a ſomiglianza de'Luoghi convicini ad Ottranto, cominciò a chiamarſi Calabria: e perchè non à tutt' i Luoghi piaceva queſta mutazione di nome, perciò de' Veſcovi della ſteſſa Provincia altri ſi ſottoſcriſſero *in Brutiis*, altri Veſcovi *in Calabria*.

10 Certamente ſarebbe ſtato più a propoſito, che il moderno noſtro Storico P. Troylo in trattando de' Bruzj aveſſe applicato nel porre in chiaro queſto Fatto quel tempo, che conſumò nell' indagare, ed eſaminare ſe i Bruzj furono i Crociſſori di Criſto Signor noſtro; alla quale opinione egli inclina per la ſincerità del ſuo animo; o pure la ſtima probabile, perchè laſcia la libertà al Lettore di appigliarſi a quale delle due opinioni gli piace. Ed aggiunge quelche dice il Settano, che la Scalea fu padria di Giuda, detto perciò Iſcariota da Sca-

Scaliota. Fatica veramente inutile, e ridicola, che può ridondare unicamente in derisione della sua Lucania. Dice, che i Bruzj per essersi dati ad Annibale dopo la disfatta de' Romani in Canne, fossero stati poi da' Romani condennati a far l' ufficio di Birri, e di Carnefici: e che essendo stato Pilato Preside in Cosenza (notizie singolarissime, forse in sogno a lui rivelate) si portò di questa Città i birri quando passò al Presidato della Giudea; e quindi ritrae, che questi Bruzj furono quelli, che crocifissero Cristo Signor nostro.

11 Noi su questa favola, per non consumare vanamente il tempo, non vogliamo molto dilungarci, ci rimettiamo agli Autori, che lungamente la rifiutano, quantunque da Noi non veduti, anzi poco graditi, per averle dato molta dote. Diremo perciò qualche cosa di passaggio, e ci ristringeremo a que' soli monumenti, che rapporta il medesimo P. Troylo in varj luoghi della sua Storia, ed al Testo del S. Vangelo, per farla scoprire falsa, e temeraria.

12. Dice che i Birri, e li Carnefici portati da Pilato alla Giudea furono Cosentini; dunque accorda per la sincerità del suo animo, che non furono Bruzj, ma Lucani suoi Paesani. Perciocchè prima di farsi la divisione delle Provincie dall' Imperadore Adriano, Cosenza era Città de' Lucani, come chiaramente apparisce da Tito Livio, il quale registrando nel *lib.* 8. le conquiste di Alessandro Re degli Epiroti, dice: *accito Alexandro a Tarantinis in Italiam cum sæpe Brutias, Lucanasque Regiones fudisset, Heracleam Tarantinorum Coloniam, Consentiam ex Lucanis ... cæpisset Urbes.* E se mai approva col Settano, che la Scalca fu Patria di Giuda Iscariota, dà la gloria alla Lucana nazione di potere annoverare tra i suoi uomini illustri il cele-

bra-

bratissimo Giuda. Perciocchè egli descrivendo *vol. 2. pag.* 129. i limiti de' Bruzj, e de' Lucani dice: che a tempo di Augusto Imperadore gli ultimi limiti della Provincia de' Bruzj nella parte Settentrionale erano Turio, e Cirella, ed indi principiava la Lucania: la Scalea è dopo Cirella, come egli avrà veduto, se mai dalla Calabria si sarà portato a Napoli; dunque se Giuda fu nativo della Scalea, non fu Bruzio, ma Lucano.

13 Ma a che imputare queste macchie a' poveri Lucani? Vediamo quali monumenti egli allega per comprovare che i Crocifissori di Cristo furono Bruzj. Registra con lettere grandi, quasi estratte dalla Sacra Genesi le parole di Aulo Gellio *lib.* 10. *Noct. Attic. cap.* 3. *id Romani ægre passi; postquam Annibal Italia discessit, superatique Poeni sunt, Brutios ignominiæ causa non milites scribebant, nec pro sociis habebant: sed Magistratibus in Provincias euntibus parare, & ministrare servorum vice jusserunt. Itaque hi sequebantur Magistratus tamquam in Scænicis fabulis, qui dicebantur lorarii, & quos erant jussi vinciebant*. Ma dovea avvertire, che non è tutto vero quel che dice Aulo Gellio contra i Bruzj; perocchè Strabone più degno di fede, e che visse a tempo di Cesare Augusto, dice nel *lib. 6.*, che tutta la pena de' Bruzj, siccome quella de' Lucani, fu di non esser ascritti alla milizia, e di dover essere i Tabellarj, e li Corrieri del Romano Imperio: *Picentinorum caput fuit Picentia; nunc verò per vicos habitant a Romanis Urbe expulsi, quod Annibali sese conjunxissent. Loco autem militiæ assignatus iis fuit, ut Cursores, & Tabellarii essent in eo Reipublicæ statu, quem tenebant, quemadmodum & Lucani, atque Brutii eamdem ab causam.*

14 E

14 E quando fosse tutto vero quelche contra i Bruzj scrisse il riferito Aulo Gellio, la Città di Cosenza non potè esser soggetta a questa pena: perchè ella non ancora scorso un'anno dal tempo, che fu da Annibale soggiogata, ritornò all'ubbidienza del Popolo Romano, come per rapporto a Livio riferisce Ughelli parlando di Cosenza *t.* 9. *pag.* 250.. E volle allegare il libro quinto, dove Livio scrisse così: *Ex duodecim populis Brettiorum, qui priore anno ad Poenos desciverant, Consentini, & Thurini in fidem populi Romani redierunt.* E generalmente, che Pilato non potea servirsi de'Bruzj per carnefici, si scorge chiaramente col rifletterfi, che da due Secoli, e più prima di Tiberio Cesare (nel dicui Imperio fu Cristo crocifisso) i Bruzj assieme co' Lucani erano stati aggraziati dal Console Quinto Fulvio Flacco, come attesta Tito Livio *lib.* 25. *iisdem fermè diebus, & ad Quintum Fulvium Consulem Hirpini, & Lucani, traditis præsidiis Annibalis, quæ in Urbibus habebant, dediderunt sese: clementerque a Consule, cum verborum tantum castigatione, ob errorem præteritum, accepti. Et Brutiis similis spes veniæ facta est.* E nel *lib.* 28. soggiunge: *Et Brutiis similis spes veniæ facta est, cum ab iis Vibius, et Pactius fratres, longe nobilissimi gentis ejus, eamdem, quæ data Lucanis erat conditionem deditionis petentes, venissent.* Non sarebbono stati certamente aggraziati, se fosse loro restata la pena di far l'ufficio di Carnefici. Da queste parole di Livio, colle quali si dice, che Vibio, e Pazio erano Bruzj *longe nobilissimi*, si fa palese, che per la mentovata pena data a questa Nazione non si deve intendere, che tutta questa gente fosse stata ridotta da' Romani allo stato plebeo, e di do-

Hh ver

ver tutti soggiacere al vile ufficio di Tabellarj, e Corrieri; ma che dovessero i Bruzj mandare a Roma, e mantenere ivi a loro spese, o pure tener pronti in altri luoghi Uomini, che servissero di Tabellarj, e Corrieri nelle occorrenze del Romano Imperio.

15 E volendosi ammettere, che fino al tempo di Tiberio Cesare i Bruzj fossero soggiaciuti alla pena di far l' ufficio di Birri, si potrà mai dire, che Cristo Signor nostro sia stato da' Birri crocifisso, senza fare una temeraria violenza al proprio, e chiaro senso delle parole de' SS. Evangelj? S. Giovanni al *cap.* 18. ℣. 3. descrivendo la cattura di Cristo Signor Nostro nell' Orto dice: *Judas ergo cum accepisset cohortem, et a Pontificibus, et Pharisæis Ministros*: dica ora questo moderno, con quali parole intese S. Giovanni esprimere i Birri Bruzj? Non potrà dire colla parola *cohortem*, perchè questa nel suo proprio senso significa una compagnia di soldati, non di Birri: nè colla parola *Ministros*, perchè i Bruzj non furono condennati a far l' ufficio di Birri in servizio de' Giudei; come dunque dice, che i Bruzj furono coloro, che catturarono Cristo? Tutti i Santi Evangelisti concordano nella parola *Milites*, quando spiegano gli esecutori de' tormenti, e della morte data a Cristo: *Tunc milites Præsidis suscipientes Jesum in Prætorium, congregaverunt ad eum universam cohortem, &c.* Così in S. Matteo; e con parole simili in S. Marco, in S. Luca, e S. Giovanni. Ma se i Romani, secondo le parole di Gellio: *Brutios ignominiæ causa non Milites scribebant*, come dice, che gli Esecutori de' tormenti, e della morte di Cristo furono i Birri Bruzj? Non interpretò certamente così la parola *milites* Calmet; perche

chè egli chiaramente dice, che furono i Soldati Romani: *allora i Soldati*, (sono sue parole nel *tom.* 2. della Storia del vecchio, e nuovo Testamento *pag.* 315.) *che doveano essere gli Esecutori della sentenza di Pilato, presero Gesù, ed avendo chiamata tutta la compagnia delle guardie del Governadore, lo condussero nelle stanze inferiori della Casa*: E poco dopo: *ora il Popolo, ed i magistrati Ebrei, che si trovarono sopra il Calvario, cominciarono ad insultare Gesù, dicendo ad esso: egli ha salvato gli altri, salvi ora se stesso, se è Cristo figliuolo di Dio. I Soldati Romani gl'insultavano ancora, presentandoli dell'aceto, perche bevesse*. La stessa cosa ripete nel suo Dizionario *v. Angariare*: *cum Judæi sub Romanis essent adhuc Angaribus subjecti fuisse videntur; siquidem milites Christum ad supplicium deducentes, Simonem Cyreneum in via nactum angariaverunt, ut tolleret crucem ejus*. Poteva il mentovato Moderno uniformarsi a questa interpretazione, dalla quale niuno Sagro Espositore discorda, egli, che tanto interessato per la gloria del nostro Regno si mostra. Tanto più ch'egli stesso conobbe questa verità, perche descrivendo il cibo de' Soldati Romani nel *t.* 2. *pag.* 410. scrive in questa forma: *Se li dava pure l'aceto framischiato coll' acqua, e diceasi Posca, come leggiamo nella vita di Adriano Imperadore. E perciò i Soldati su'l Calvario diedero l' aceto a Cristo per bere, perche questa era la loro ordinaria bevanda, che seco portavano, come il Neoport lo spiega alla lunga.*

16 Che fossero stati i Soldati Romani, o almeno non potersi addurre ragione, la quale convinca che siano stati i Bruzj, l' accorda ancora Baronio all' anno 34., dove coll' autorità di Tertulliano dimostra, che l'offi-

l' officio di Carnefice era allora comune a tutti gli Soldati: *sed ut Brutios*, sono sue parole riferite da Summonte *tom. 5. pag. 176. hac calumnia reddamus liberos, dicimus quod & si olim Brutii ejusmodi fuerint adscripti muneribus, tamen postea id caeteris cujusque Regionis militibus constat cessisse officium, at ex lege, jussu judicum sontes punirent, certè non Brutiis tantum, sed omnibus militibus loquitur Tertullianus in libro de Coronat. milit. cap. 11. dum suadens homini Christiano ne militet haec ait: Et vincula, carceres, & tormenta, & supplicia administrabit, nec suarum injuriarum, sic igitur cum haec factitari solita indistincta à cujusvis nationis militibus ille demonstret, nihil est, quod magis Brutiis, quam caeteris Christo illatae poenae Crucifixio adscribantur. Haec autem nolumus praeteriisse, quod audierimus saepe haec in Brutiorum ludibrii causam imperite jactari.*

17 E volendosi ammettere, che l' offizio di Carnefice non fosse allora proprio de' soldati Romani, pure per catturarsi, e crocifiggersi Cristo furono stimati necessarj: perocchè i Pontefici, e Sacerdoti temevano qualche tumulto nella Plebe, specialmente in quel giorno della Parasceve, nel quale era concorso a Gerusalemme un Popolo innumerabile, anche Erode per celebrare la Pasqua, la quale principiava nello stesso giorno all' ora tarda nell' entrare la Luna XV.; e perciò S. Giovanni *cap.* 19. ♈. 31., che a nostro giudizio parlò del giorno seguente, disse: *Erat magnus dies ille Sabbathi*, perchè concorreva il Sabato colla Pasqua. Per darsi dunque timore alla Plebe, e distornarla da qualche violenza, o tumulto, li Pontefici, e Sacerdoti implorarono prima il braccio di Pilato

per

per catturare Cristo nell' orto, e fu data loro una compagnia di Soldati: *Judas ergo accepisset Cohortem*, e vollero dipoi, che gli esecutori della sua iniqua sentenza fossero gli stessi Soldati Romani, coll' assistenza del Centurione, e che custodissero il Sepolcro fino al terzo giorno.

18 A che dunque tante ciarle? Che importava al P. Troylo dopo avere voluto dire con Gellio, che i Bruzj furono condennati da' Romani a far l' ufficio di Birri, passare a' fatti particolari, e mettere nella Scena, se questi Birri furono i Crocifissori di Gesù Cristo: se Giuda fu nativo della Scalea, perciò detto Iscariota, da Scaliota. Questi racconti sono proprj di quell' ufficio, che egli con Gellio attribuisce a' Bruzj: *hi sequebantur magistratus tamquam in Scænicis fabulis*; e se mai con queste favole ha voluto vendicarsi di que' Religiosi Calabresi, che l' anno tanto travagliato, dovea pensare, che quella infamia, che egli ha preteso dare ad una Provincia, dagli estranei si stende a tutto il Regno.

NOTA XII. ed ultima.

Hanc igitur Tricaricensem Parrochiæ designationem ... Dignitati Sanctissimi Papæ Nicolai præsentavimus.

1 NOn sono certamente così chiare queste parole, che a prima vista possa conoscersi il proprio senso di esse. Perciocchè se la Chiesa di Tricarico da tanto tempo prima era stata fondata, come la sua

la sua Diocesi fu designata nel Sinodo di Turso? Se questa Cattedrale non avea Diocesi, si sarebbe fatto un gran pregiudizio alle altre Diocesi convicine, con dismembrar da esse tanti luoghi, e dargli al Vescovo di Tricarico. Sarebbe stato ancora questo nuovo regolamento molto irregolare: distaccare Montemurro da Marsico (come si dovrebbe supporre) dodici miglia distante: Montalbano da Anglona fra loro vicinissimi, e dargli alla Chiesa di Tricarico da trenta, e più miglia lontana. Ma non perciò si dee dire, che Godano non abbia espresso i luoghi della Diocesi di Tricarico colle vere, e proprie parole di nuova designazione, se si riflette alle circostanze di que' tempi. Pochi anni prima del 1060., come fu detto nella Nota III., che è la Data di questa Bolla, la Puglia, la Basilicata, e la Calabria erano state soggette agl' Imperadori Greci, i quali e con preghiere, e con minacce usarono tutta l' industria per distaccare queste Provincie dal Patriarcato Romano, e ridurle sotto l' ubbidienza del Patriarca di Costantinopoli. E perchè alcuni de' nostri Vescovi furono pronti ad ubbidire a questo Patriarca; altri per qualche tempo costanti nell' ubbidienza del Papa, in quelle calamitose circostanze si confusero i limiti di molte Diocesi: perchè i Vescovi Scismatici col favore degl' Imperadori, e Patriarchi ampliarono li loro limiti; e li Cattolici dovettero soffrire il loro pregiudizio, come si ritrae da quelle parole di Nilo Dosopatrio nel Trattato *de quinque Thronis Patriarchalibus lib.1. cap.24. nihilominus Pontifex viles quasdam partes, et Episcopatus nonnullos in Sicilia, et Calabria habere* (habuisse) *deprehenditur, Metropoles enim et Urbes in eadem illustriores, et digniores Constantinopoli.*

politanus possidebat usque ad Francorum adventum. Discacciati poi li Greci dalle nostre Provincie da'Normanni, tutte le Chiese furono restituite al Romano Pontefice. E perchè erano molto difformate, specialmente nella disciplina Ecclesiastica, per la riforma fu duopo, che Nicolò II. nell' anno 1059. si portasse in Melfi, ed ivi celebrasse un Concilio coll' intervento di cento Vescovi. Or in questo Concilio i Vescovi pregiudicati si saranno lagnati col Papa del torto loro fatto; ma perchè questo affare richiedea molto tempo, ed il Papa non potea più in Melfi trattenersi, fu da lui, e dal Concilio all'Arcivescovo Godano ordinato, che in un luogo opportuno alli Vescovi della Puglia, e Calabria celebrasse un Sinodo, nel quale fra le altre cose si fossero reintegrati gli antichi limiti delle Diocesi pregiudicate. Fu questo Sinodo celebrato in Turso, e venutosi alla Diocesi di Tricarico, quantunque da' Vescovi convicini si fosse opposto, che gli antecessori Vescovi di Tricarico molto si fossero approfittati di quelle turbolenze, perchè furono scismatici, o al Patriarca di Costantinopoli sempre ubbidienti; tuttavia perchè forse per l'antichità la pretesa usurpazione restò dubbiosa, si divenne per essa quasi a transazione. E perciò Godano nella sua Bolla disse: *Hanc igitur Tricaricensem Parrochiæ designationem*.

2 Di questa transazione saranno restati mal soddisfatti alcuni Vescovi convicini, perocchè vediamo che i Vescovi di Tricarico ebbero una gran sollecitudine di esser mantenuti nel possesso di essa. Non contenti di questa Bolla, implorarono nell'anno 1070. il braccio secolare di Roberto Conte di Montescaglioso, e fu ad Arnaldo Vescovo di Tricarico conceduta la Diocesi,

come

come in questa Bolla sta descritta, a riserva di Montepiloso, ed Irso, (luogi sottoposti al Duca Roberto Guiscardo) siccome apparisce dal Privilegio di detto Conte registrato tra gli altri Privilegj di questa Chiesa. Ricorse di poi il Vescovo Liprando al suo Metropolitano Arnaldo, ed ottenne altra conferma, come dalla Bolla recata nella Nota II. Altre conferme impetrarono i Vescovi di Tricarico di que' tempi da Callisto II. nell'anno 1123.; e da Lucio III. nell' anno 1183., come dagli originali Transunto, e Bolla, che si conservano nell' Archivio della Cattedrale di Tricarico si ravvisa. E finalmente lo stato di questa Diocesi fu confermato da Gregorio IX. nell' anno 1237., come dalla Bolla, che registra Ughelli *de Episcop. Tricar.* Da tanta sollecitudine noi conghietturamo, che i Vescovi convicini allo spesso tentavano di perturbare il Vescovo di Tricarico nel possesso della sua Diocesi, e d'intromettersi ne' luoghi da' loro Predecessori pretesi. E forse questo catarro era venuto all'Arcivescovo Arnaldo, che nella sua Bolla non fece menzione di Monte Albano, e dell' Andriace vicinissimi a Pisticci, (luogo della Diocesi di Acerenza) e perciò i Vescovi di Tricarico per la conferma della loro Diocesi ricorsero a' Romani Pontefici.

3 La voracità però del tempo le ha involato molti luoghi, che in detta Bolla si esprimono; i quali in tal modo si distrussero, che di alcuni di loro neppure si sa dove erano situati. Ma la maggior perdita fu de' Monasterj de' Monaci, de' quali non ne sta in piedi neppur uno, e di pochissimi se ne conserva la memoria. Fra questi uno è il Monastero di Palombara nel territorio di Armento, Feudo nobile della Chiesa di Trica-

Tricarico, conceduto nell'anno 1068. assieme con Montemurro da Roberto Conte di Montescaglioso. Fra gli Abbati di questo Monistero fu S. Luca, sotto qual titolo fu poi fondata la Chiesa Arcipretale di quella Terra; ed è tradizione, come un quadro antico di quella Chiesa rappresenta, che il detto S. Abbate co' suoi Monaci fugò i Saracini, che volevano quel luogo occupare.

4 Fu anticamente Armento una fortissima Terra, come la descrive Alessandro Telesino nella vita del Re Ruggieri *lib. 2. devicta itaque Mathera Rex super Armentum munitissimum Oppidum venit*. Ma oggi della sua ampiezza, e fortezza appena si vedono li vestigj; e forse fu il detto Re Ruggieri l'Autore della sua rovina, per non annidarsi più in esso i suoi nemici. L'altro è il Monastero di Missanello; ivi nel Convento de' Minori Osservanti, si venera una Mitra assieme col corpo, che dicono essere di S. Senatro Abbate di quel Monastero. Il terzo è il Monastero di S. Maria di Cognato, Difesa data alla Chiesa di Tricarico dal medesimo Conte Roberto, i di cui fondamenti si sono in questi ultimi tempi scoperti, colla occasione di una nuova casa, che si è fabbricata per comodo dell'Eremita. E' tradizione che in questo Monastero si fosse ricoverato S. Guglielmo fondatore dell' Ordine de' Monaci di Monte Vergine; ed oggi un Pozzo sistente in una di quelle Valli, vicino al fiume Basento, si chiama il Pozzo di S. Guglielmo; e dicono osservarsi in esso un prodigio, perocchè quantunque sia soggetto alle acque del fiume, e che scorrono dal Monte; nondimeno sempre si vede cristallino.

5 La maggior parte di questi Monasteri era de' Monaci Basiliani, de' quali un gran numero venne nel nostro Regno in tempo dell' Imperio di Lione Isaurico, o per isfuggire le oppressioni, o discacciati da quell' empio, perchè non volevano approvare la sua eresia contro le Sagre Immagini: e colle lettere, le quali furono di gran giovamento al nostro Regno, che cominciava a divenire ignorante sotto il dominio de' Longobardi, portarono ancora molte divote statue, ed Immagini della Beata Vergine, le quali stanno oggi in somma venerazione, specialmente nelle due Calabrie. E nella Lucania fondarono tanti Monasterj, che dal numero di essi, come alcuni vogliono, questa Provincia si chiamò Basilicata.

6 Tutti questi Monasterj de' Monaci Basiliani, come dalla Bolla di Godano apparisce, furono assegnati al Vescovo di Tricarico per Luoghi della sua Diocesi; e perciò soggetti alla sua ordinarià Giurisdizione. Perocchè fra Greci non si usa l'esenzione de' Monaci da' Vescovi Diocesani, siccome per l'autorità di Balsamone al *Can. VI.* del Concilio Calcedonese dimostra *Van-Espen. par. 3. tit. 12. cap. 2.*. E da Tommasini *par. 1. lib. 3. cap. 34.* si comprende, che appo i Greci godessero solamente l'esenzione dal Vescovo Diocesano que' Monasterj, i quali da' Fondatori erano stati destinati a Patriarchi, e vi avevano affissata la Croce Patriarcale. Altri di questi Monasterj erano de' Benedettini, come spiegò Arnaldo nella sua Bolla riferita nella Nota II.: *Monasteriis Græcis, & Latinis*; e pure questi furono assegnati al Vescovo di Tricarico per Luoghi della sua Diocesi; e perciò parimente soggetti alla sua Ordinaria Giurisdizione. Perocchè in que' tempi erano rarissi-

me

me l'esenzioni di questi Monasterj dalla Giurisdizione de' Vescovi Diocesani, come avvertisce il mentovato *Van-Espen. n.* 12. dove scrive: *Si quis expendat Privilegia, seu immunitates, quae a Saeculo sexto usque ad Saeculum undecimum, vel duodecimum Monasteriis indulta leguntur, vix aliud in iis reperiet concessum, quam immunitatem a praetensis juribus supra recensitis . . . Salva interim Episcoporum spirituali jurisdictione in Monachos, & Abbates.* Non può intanto dirsi, che i mentovati Monasterj fossero stati espressi nella Bolla di Godano come Luoghi nella Diocesi, non della Diocesi di Tricarico, giusta la volgare distinzione riferita da *Fagnano nel cap. cum contingat de for. comp. n.* 31.: perocchè Luoghi nella Diocesi furono detti i Conventi de'Regolari dopo esser fatti da' Romani Pontefici esenti dalla Giurisdizione degli Ordinarj, non prima di acquistare questa esenzione.

7 In fatti che li Monasterj de' Benedettini esistenti nella Diocesi di Tricarico nell'anno 1060. a tempo di Godano Arcivescovo dell'Acerenza, e per cento anni dopo fossero stati soggetti al Vescovo di Tricarico, non solamente inquanto alla legge Giurisdizionale, ma ancora inquanto alla legge Diocesana, apparisce da una Sentenza, che in carta pergamena si conserva nell'Archivio della Cattedrale di Tricarico, proferita nell'anno 1162. dal Vescovo di Marsico Delegato Appostolico: nella quale si dice, che pretendendo l'Abbate del Monistero di Banzi per lo suo Priorato dell'Andriace, l'Abbate del Monistero della SS. Trinità di Venosa pe'l suo Priorato di S. Niccolò in Sylva, e l'Abbate del Monistero di S. Michele Arcangelo di Montescaglioso per li suoi Priorati nelle Terre di Stigliano, Cirigliano, e

Gorgoglione esercitare alcuni atti Giurisdizionali nella Diocesi di Tricarico, ed esser esenti dalla Giurisdizione dell' Ordinario, e dalli pesi soliti pagarsi ogn'anno al Vescovo, ad istanza di questo, e del Capitolo di Tricarico s' introdusse la causa in Roma; ed essendo stata finalmente la cognizione, e decisione di essa commessa al mentovato Vescovo, questi decretò, che tutti i mentovati Priorati fossero soggetti alla Giurisdizione del Vescovo di Tricarico, e pagassero alla mensa Vescovile le solite contribuzioni in denaro, candele, pane, vino, castrati, e galline, per la ragione, che si esprime colle seguenti parole: *Receptis, et diligenter inspectis Privilegiis Sedis Apostolicæ per Procuratores dictorum Monasteriorum nobis ostensis, quia prædicti Prioratus, seu Monasteria, Ecclesiæ, Villæ, seu Casalia, et eorum possessiones tantum confirmabantur eisdem, nec de exemptionibus a juribus Episcopalibus aliqua in eisdem privilegiis mentio habebatur, considerato etiam privilegio bonæ memoriæ Godani Acheruntini Loci Metropolitani, et A. Cusentini Archiepiscoporum, qui authoritate Sedis Apostolicæ Tricaricen Diœcesim taxaverunt, visis etiam privilegiis Apostolicis Episcopis, et Ecclesiæ Tricaricen concessis*, (queste sono le Bolle di Callisto II., e di Lucio III.) *quia constitit, quod prædicti Prioratus, Ecclesiæ, Villæ, seu Casalia concessa fuerunt Tricaricen Ecclesiæ in perpetuam Parrochiam possidendam, et per testium depositiones ex parte Tricaricen Ecclesiæ productorum prædictum Erbertum, et prædecessores suos habuisse Canonicon a Prioratibus, et Ecclesiis antedictis nomine procurationis, et exercuisse jurisdictionem Episcopalem in Locis ipsis etc.*. E questo debito da molti anni non pagato dal Monastero

di

di Banzi, fu una delle cause, per le quali si vide astretto di vendere al Vescovo di Tricarico il Casale dell'Andriace, come apparisce dall'istrumento di questa vendita stipulato nell'anno 1354., il dicui originale si conserva ancora nel medesimo Archivio.

8 Per Capitale di questa Diocesi restò, com'era prima, Tricarico, Città comoda alla sua Diocesi, ed a Montepiloso; e tanto antica, che non può affatto rintracciarsi da quale gente sia stata fondata. Ma perchè è situata sopra un'alta, ed amena Collina, da dove, oltre la spaziosa campagna, si scuopre buona parte della Puglia: è circondata da un fertilissimo territorio, framezzato con valli, e pianure: abbondante in ogni parte di belle, e salutifere acque, stimamo verisimile che ella sia stata fondata dagli Ausonj, primi Popoli dell'Italia dopo il diluvio, che guidati da Cittim pronipote di Noe vennero ad abitare nelle Provincie del nostro Regno; e per lo timore di non restare affogati da qualche altro diluvio, scelsero le loro abitazioni ne' Monti, e nelle Colline, come gli antichi Storici riferiscono.

9 Quanto questa Città sia stata forte ne' tempi antichi, lo palesano le Torri, che le stanno di attorno: specialmente quella attaccata alla clausura del Monistero di S. Chiara; la quale per i suoi ornamenti, per la grandezza, altezza, e perfetta rotondità, cagiona diletto, e maraviglia a chiunque la rimira. E perchè è simile a quella di S. Marco, fabbricata dal Conte Drogone, è verisimile che sia stata fatta da' Normanni. Quanto poi di dentro sia stata magnifica, lo dimostrano gli antichi Palazzi: perocchè quantunque gli Antichi si dilettassero più dell'ampiezza delle loro stalle, che

che delle loro case, consistendo la maggior grandezza nel maggior numero di Cavalli, che nudrivano, come notò Giannone: nondimeno negli antichi Palazzi di Tricarico si vedono Sale assai ampie, e spaziose, e li loro portoni ben grandi sono ornati di marmi vagamente intagliati.

10 La fama delle sue ricchezze avrà indotto i Saracini a depredarla, i quali specialmente dopo esser entrati in Sicilia fin dall' anno 821. giusta la Cronaca di Lione Ostiense *lib.* 1. *cap.* 21. furono per due Secoli, più che Attila per l'Italia, il flagello di molte Provincie del nostro Regno, e la cagione di essersi distrutte tante belle, e magnifiche Città situate nelle spiagge del Mare. Perocchè i Popoli per esimersi dalle loro frequenti scorrerie, e tiranniche oppressioni, furono costretti abbandonarle, ed andare ad abitare ne' Monti, e Luoghi alpestri. E quantunque non si sappia in qual anno abbiano soggiogato Tricarico, è nondimeno certissimo, che vi abbian fatto una lunga dimora; e perciò nel partire lasciarono il nome di Saracina alla parte settentrionale della Città, ed il nome di Rabata (oggi detta la Rayata) al Borgo nella parte occidentale, alla di cui somiglianza il Borgo della Città di Gergenti in Sicilia si chiama il Rabatello. Costa ancora da un' antichissima scrittura greca in carta pecora, che si conserva nell' Archivio della Cattedrale di Tricarico, spedita l'anno 1002., tradotta in lingua latina due anni sono dal rinomato Monsignor Assamani, che i Cittadini di Tricarico per le vessazioni, che loro davano i Saracini annidati nel Castello di Pietra Pertosa fabbricato sopra un'alto, ed asprissimo scoglio, che ancora sta in piedi, distante cinque miglia da Tricarico, furono co-

stret-

ſtretti abbandonare i loro territorj. Onde eſſendoſi confuſi i limiti, fu duopo, che nel ſuddetto anno 1002. foſſero deſignati, e ſtabiliti dal Catapano greco, la dicui deſignazione ſta oggi in oſſervanza.

11 Dicono comunemente, che i cadaveri, i quali col zappare ſi trovano allo ſpeſſo nella Campagna, e ſpecialmente vicino la Città, ſiano cadaveri di Saracini. Ma queſto giudizio non è ſicuro, perocchè anche i cadaveri de' Criſtiani ne' primi Secoli della Chieſa ſi ſeppellivano fuori delle Città, come appreſſo *Van-Eſpen. par. 2. tit. 29. cap. 2.*; dove nel *num. 5.* così dice: *cæterum Imperatores Chriſtiani Sanctitatem Civitatum violari credebant per corpora mortuorum, quod nimio ſuo fætore Civitates inficerent. Unde & Iſidorus lib. 4. de Orig. cap. 12. vetitæ ſepulturæ in Civitate hanc rationem reddit, ne fætore ipſo corpora viventium contacta inficerentur.*

12 Paſsò queſta Città dopo diſcacciati i Greci da Normanni nel dominio di Roberto Conte di Monteſcaglioſo, uno de' nipoti di Roberto Guiſcardo, il qual Conte non ſolamente fu Padrone di Tricarico, come apparisce da' ſuoi Privilegj conceduti negli anni 1068., e 1070. ad Arnaldo Veſcovo di Tricarico, ma quaſi di tutta la Baſilicata, e di Matera ancora, giuſta la Cronaca di Lupo Protoſpata negli anni 1064. e 1080. Ma morto detto Conte nell' anno 1080. a 27. Luglio, ſe ne impadronì nel ſeguente anno il Duca Roberto Guiſcardo giuſta la ſteſſa Cronica: *anno* 1081. *Robertus Dux intravit Tricarim menſe Octobris*. Se pure ciò non foſſe ſortito nello ſteſſo anno, non ancora paſſati tre meſi della morte del Conte Roberto; perocchè Protoſpata s'uniformava di quando in quando all' uſo de Gre-

Greci, che mentre egli ſcriveva durava ancora nella Puglia, di principiare l'anno dal Meſe di Settembre, come notò Antonio Pagi nella Critica del Baronio all'anno 1097., il quale ſoggiunge, che anche Urbano II. mentre era in Bari nel meſe di Ottobre dell'anno 1098. ſi uniformava a queſt'uſo; e perciò ſegnava i ſuoi Diplomi in data dell'anno 1099.

13 Se il dominio di queſta Città fuſſe paſſato alli Duchi di Puglia ſucceſſori del Duca Roberto, o pure da queſto foſſe ſtato reſtituito a Loffredo figlio, e legittimo Erede del Conte Roberto, come lo chiama Protoſpata, (lo ſteſſo a noſtro giudizio che Unfredo, Autore di molti privilegj conceduti al Monaſtero di Monte Scaglioſo) non abbiamo potuto dall' antiche Storie ſcoprirlo; e ſolamente da queſte, e dagli antichi Privilegj, che ſi conſervano nell'Archivio della noſtra Cattedrale, abbiamo conoſciuto che nel Secolo XII. i Padroni di queſta Città s' intitolavano Conti di eſſa. Ne' Secoli di appreſſo lo ſteſſo titolo fu continuato da' ſucceſſori, e ſpecialmente da' Signori Sanſeverino, che per lo ſpazio di più Secoli furono Padroni di queſta Città. E quantunque dopo il dominio di queſti Signori ſi foſſe tal titolo interrotto, nondimeno a' noſtri giorni è ſtato ripigliato dal Primogenito del Signor Duca della Salandra, il quale aſſieme con altri riguardevoli Feudi è padrone di queſta Città.

14 Molto ſi potrebbe dire intorno alle prerogative della Cattedrale, ma ci riſtringiamo alli Corpi de' Santi, ed alle Reliquie inſigni. Riposano in eſſa in due caſſette d'argento li Corpi di S. Antonio Abbate, e di S. Potito Martire, ritrovati nell' antichiſſima Chieſa della Santiſſima Trinità, Commenda della Religione di Malta,

Malta, come si dice nelle Lezioni dell'Officio di S. Potito; e rinchiuso in un ben lavorato braccio di argento con gran divozione si venera un osso del braccio di S. Pancrazio martire. Al padrocinio di questo Santo con gran fede subito si ricorre quando il Cielo minaccia tempeste, ed alla comparsa del suo braccio ordinariamente con gran tenerezza del Popolo si vedono o dileguarsi, o allontanarsi i turbini. Quindi per ricognizione di tanti beneficj con gran solennità, e concorso di Forastieri si celebra ogni anno alli 12. Maggio in quella Cattedrale la sua Festa; e con tutt'i segni di giubilo si porta in Processione sopra una pomposa Macchina il suo Braccio.

15 Di tanta venerazione non sappiamo, che ne dice il P. Troylo; perocchè egli dopo aver detto nella sua Storia *vol. 5. pag.* 207. *n.* 18., che *l' adorazione de' SS. Martiri è culto Civile piuttosto, che atto di vera Religione*; in quella sua infocata Digressione poi *t.* 4. *p.* 4. *pag.* 398. per disbrigarsi della Critica di D. Giuseppe Palmieri nella Lettera al P. Gerardo de Angelis *pag.* 32. chiaramente spiegò, che la detta Adorazione sia Culto Civile: *Laonde se ugualmente sono atti di Dulia*, così egli dice, *quei che si fanno da' Servi a' Padroni, e che si fanno da' Cristiani a' Santi: quando il Signor Palmieri asserisce: saranno dunque le genuflessioni, che facciamo a' Santi simili a quelle, che fecero Giacobbe, e Bersabea? Signor nò mi dirà V. P., sono differenti assai: io li rispondo: Signor sì, perche collo stesso atto di Dulia si adorano gli uomini, e li Santi.*

16 Per impugnare questa falsa proposizione, che certamente non sarà passata sotto gli occhi de' Revisori, non s'incontrerà dura fatica, perche bastano gli stessi

 monu-

monumenti, de' quali si è servito per farla comparire vera: essendo suo perpetuo, o almeno frequentissimo istituto di far palesi colle sue pruove gli errori, ne' quali è inciampato. Atti di Dulia in genere, è vero, sono le genuflessioni, che noi facciamo a' Santi, e che si fanno dalli Servi a' Padroni, a differenza del Culto di Latria: e questo an voluto significare S. Agostino, e S. Tommaso, che allega; ma non atti di Dulia della stessa specie: siccome Creature sono gli Angeli, Creature gli uomini, Creature li Bruti, ma di specie differenti. Che sia così, ecco come lo spiegano i Salmaticensi allegati dal nostro Teologo *pag.* 397. *Tres autem excellentiæ distingui queunt. Prima increata, & huic correspondet supremus Adorationis Cultus, qui dicitur Latria. Secunda Creata, & naturalis, consurgens scilivet ex nobilitate, potestate &c., & huic excellentiæ correspondet Cultus Civilis, & naturalis. Tertia est media creata supernaturalis, quæ fundatur in gratia sanctificante, & virtutibus eidem annexis tam theologicis, quam moralibus, & huic excellentiæ correspondet Cultus Sacer atque Civili, atque naturali superior.* A questo sentimento s' uniforma Natale d' Alessandro *t.* 11. *pag.* 119., dove per argomento della sua prima proposizione si serve di queste parole: *Sanctos Sacro Cultu, & honore, Civili majore, inferiore Divino, prosequi licet.* Ma se il Culto de' Santi è un Culto Sagro mezzano tra il Culto di Dio, ed il Culto degli uomini; dunque è falso, che collo stesso Atto di Dulia si adorano gli uomini, e li Santi. Nè fanno ostacolo quelle parole di S. Agostino, che allega *pag.* 398.. *colimus Martires eo Cultu dilectionis & Societatis, quo in hac vita coluntur Sancti Dei homines, sed illos tanto devotius,*

quanto

quanto securius post incerta omnia superata: e quelle altre di Candido, che parimente nella stessa *pag.* allega; *adoratio, & virtus Duliæ, qua Sanctos in Cœlo cum Christo regnantes veneramur, & colimus, est ejusdem rationis cum adoratione, & virtute Duliæ, qua homines justos, & Sanctos inter nos versantes veneramur: quia gratia, & Sanctitas, quæ potissimum est hujus Adorationis fundamentum, ejusdem rationis est in utrisque: ergo & adoratio ejusdem rationis est*: perche non an voluto significare, che il Culto de' Santi sia Civile; ma che quella venerazione, che s'usava a S. Domenico, per esempio, a S. Tommaso d' Aquino, quando erano in questo Mondo, non perchè erano nobili, ma perchè di santi costumi, è della stessa specie di quel Culto, che loro facciam'oggi, che sono in Paradiso: colla sola differenza, che oggi *tanto devotius, quanto securius, post in certa omnia superata*. E poi imputa a D. Giuseppe Palmieri, che non capisce la lingua latina.

17 Non contento il nostro adirato Teologo di aver palesato il suo abbaglio co' monumenti finora riferiti; ha voluto più chiaramente spiegarlo con parole volgari. Ecco come parla nel *num.* 70. della *pag.* 399.: „ bensì „ questo culto è uno in se stesso, e solamente si diver„ sifica dal fine: cioè che quando nell'adorazione, che „ si dà alle Creature si considera un fine sovranaturale, „ com'è la grazia, e la gloria, egli diviene Sagro. „ Quando vi si ha un fine naturale, come sono le ric„ chezze, le Scienze, le dignità, diventa profano, co„ me lo chiama Tommasini col dire: *non ergo bonos* „ *Sanctis Cœlitibus habitus, ad Civilem deflectendus* „ *est* (potea allegare altri Autori più contrarj al suo As-

„ ſunto ?) *ſed civilis ipſe quidem honos , niſi ad „ Deum converſus Religionis odore aliquo conſperga- „ tur , profanus eſt , ac maculoſus* . Vuol ſignificare dunque con queſte parole, che il Culto de' Santi è ſagro, perchè ſi conſidera in eſſo un fine ſoprannaturale, com'è la grazia, e la gloria; ed il Culto degli uomini è profano, perchè ſi conſiderano in eſſo o le ricchezze, o le Scienze, o le Dignità. Ma ſe così è, come poſſono verificarſi le prime parole, *che le genufleſſioni, che facciamo a' Santi ſono ſimili a quelle, che fecero Giacobbe, e Berſabea, perche collo ſteſſo Atto di Dulia s'adorano gli uomini, e li Santi*? Sarà lo ſteſſo Atto di Dulia il Culto Sagro, che il Culto profano? Si vede intanto, che l'ira contra di Noi, che finge contra D. Giuſeppe Palmieri noſtro Nipote, gli ha confuſo la fantaſia, e l'ha indotto a proferire propoſizioni improprie d'un buon Teologo.

18 Gli diſpiaceranno forſe non poche altre coſe dette in queſte Note; ma ſi ricordi del ſuo mal'animo verſo la noſtra Chieſa di Tricarico ſua madre, alla quale con tante Critiche, benche vane, e ridicole, ha tentato di togliere le Terre di Armento, e Montemurro concedutele da' Principi Normanni; e le Bolle di Godano, e di Arnaldo Arciveſcovi di Acerenza, prezioſi monumenti della noſtra Cattedrale. Rifletta a quella ſua livoroſa lettera Apologetica ſcritta contra di noi nell'anno 1750., divolgata per tutto Napoli colle ſue proprie mani, nella quale, fra le altre laudi, ci trattò da ſtolto: *date a ſentire, che a ſomiglianza di ſtolti buttate pietre per l'aria, che vanno a piombare ſopra il voſtro capo*: (piombarono ancora ſopra il ſuo, e con mortal ferita). E che non dice contra D. Giuſeppe Pal-

mieri

mieri in quella ſua Digreſſione, perchè ebbe l' ardire di riſpondere alla ſua lettera Apologetica, e di notare altri errori nella ſua Storia *martellata*? Baſta dire, che ha impoverito il gran teſoro del ſuo Zibaldone. Attenda però egli a sfogare la pena con Terenzio, e Marziale, perchè il Signor Palmieri, non curandoſi delle ſue baje, ſta ben contento di ſentirlo cantare. E tanto baſta aver detto ſopra la Bolla di Godano, la quale ſiccome ha dato occaſione al noſtro Critico di paleſare maggiormente il ſuo ingegno, così a noi d' indagare molte antichità finora ſeppellite. Nelle quali ſe mai ci fuſſimo ingannati, per la mancanza di chiari monumenti; e perciò qualche Chieſa ſi ſentiſſe offeſa, ci proteſtamo di eſſer pronti a ritrattarci, quando ſaremo avvertiti degli errori.

Di Napoli 8. Maggio 1755.

INDICE
DELLE COSE NOTABILI.

A

Arnul-

INDICE.

B

Cala-

C

D

E

Fo-

F

G

I

L

M

Me-

Divi-

O

P

Sua

R

Ro-

Sud-

T

V

IL FINE.

EMINENTISS. SIGNORE:

GIovanni Riccio pubblico ſtampatore umiliſſimo ſervo di V. Emin. divotamente l' eſpone, come deſidera riſtampare alcune *Note ſopra la Bolla di Godano Arciveſcovo dell' Acerenza, ſpedita l' anno* 1060. *a favore di Arnaldo Veſcovo di Tricarico, di Antonio Zavarroni Veſcovo della ſteſſa Chieſa, e dal medeſimo accreſciute*; perciò ne ſupplica l' Em. V. a volerſi degnare commetterne la reviſione, che &c.

Admod. Rev. D. Johannes Baptiſta Coppola S. Mariæ Virginis Parochus S. Th. Profeſſor revideat, & referat. Datum Neapoli hac die 2. Maii 1755.

Julius Nicolaus Epiſc. Arcadiop. Can. Dep.

IN eſecuzione degl' ordini di V. Emin. hò letto il libro intitolato: *Note ſopra la Bolla di Godano Arciveſcovo dell' Acerenza*, ed in eſſo niente hò ritrovato, che ſia contrario alla Santa Fede, ò a buoni coſtumi, ma ſolamente hò oſſervato con mia ſoddisfazione e piacere, che l' Autore con induſtria aſſai grande hà unito aſsieme erudizione ſomma, e facilità di ſpiega, con una cronologia de' fatti molto appurata e diſtinta, ricavata dagl' autori più celebri della ſtoria del Regno di Napoli, che perciò lo ſtimo degno delle ſtampe, ſe ſi compiacerà V. Emin. darvi il ſuo beneplacito. Napoli li 9. Giugno 1755.

Obbligatiſs. oſſeq. ed umiliſs. ſervo
Gio: Battiſta Coppola Parroco di S. M. delle Vergini.

Atten'a relatione Domini Reviſoris Imprimatur:
Datum Neapoli hac die iv. Auguſti 1755.

Julius Nicolaus Epiſc. Arcadiop. Can. Dep.

S. R. M.

SIGNORE.

GIovanni Riccio publico ſtampatore, umiliato à piedi della M. V. ſupplicando l' eſpone, come dovendo dare alla luce, cioè riſtampare alcune *Note ſopra la Bolla di Godano Arciveſcovo dell'Acerenza, ſpedita l'anno* 1060. *a favore di Arnaldo Veſcovo di Tricarico, di Antonio Zavarroni Veſcovo della ſteſſa Chieſa, e dal medeſimo accreſciute;* prega la Sua Clemenza a commetterne la reviſione a chi meglio le ſembrerà, ut Deus.

R.P. Proſper de Aquila Regius Profeſſor Subſtitutus in Cathedra S. Scripturæ, revideat, & in ſcriptis referat. Datum Neapoli Calendis Martiis 1755.

Nicolaus Epiſcop. Puteol. Cap. Maj.

ILLUST. REVERENDISS. DOMINE.

IN evolvendo Opere, cui titulus: *Note ſopra la Bolla di Godano Arciveſcovo dell'Acerenza ſpedita l'anno* 1060. *a favore di Arnaldo Veſcovo di Tricarico, &c.* non modo nihil offendi, quod regiis juribus adverſetur; ſed ſolertiſſimi Auctoris in re, Eccleſiae praeſertim ſuae, antiquaria ſummum ſtudium, ac in vindicandis ejuſdem abs temporis, & Adverſantium injuria diplomatibus robur invictiſſimum quam maxime ſum admiratus. Quare opus hoc, veluti exemplum Epiſcopis ad imitandum propoſitum, dignum reor, ut citiſſime publici juris fiat.

Neapoli ex Monaſt. Mont. Virg. 3. idus Junii 1755.

Obſequentiſs. & addictiſs. Famulus

D. Proſper dell'Aquila Cong. M.V. Regius Prof. ſubſtit.

Die 18. *mensis Junij* 1755. *Neapoli*.

Viso Rescripto Suæ Regalis Majestatis sub die 16. currentis mensis & anni, ac relatione Reverendi P. D. Prosperi de Aquila de Commissione Reverendi Regij Cappellani Majoris ordine præfatæ Realis Majestatis.

Regalis Camera Sanctæ Claræ providet, decernit, atque mandat, quod Imprimatur cum inserta forma præsentis supplicis libelli, ac approbationis dicti Reverendi Revisoris, verum in publicatione servetur Regia Pragmatica, hoc suum.

CASTAGNOLA. FRAGGIANNI. PORCINARI.

Ill. Marchio Danza Præs. S. R. C., tempore subscriptionis impeditus, & Reg. Consiliarius Caput Aulæ Gaeta non interfuit.

Reg. fol. 66.

Carulli.

Athanasius.



